

DUE SEMPRE
nel Beato Giuseppe Baldo

(pagina bianca)

p. Stefano Iginò Silvestrelli

DUE SEMPRE

nel Beato Giuseppe Baldo

MEDITAZIONE

(pagina bianca)

P. STEFANO IGINO SILVESTRELLI

Due sempre nel Beato Giuseppe Baldo

MEDITAZIONE

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

Visto. Si stampi.
+ Giuseppe Amari, Vescovo di Verona.
Verona, 11 agosto 1989.

I Edizione 1989 – Edizioni Casa di Nazareth
viale Vaticano, 50 - 00165 Roma – ccp 42867002

PRESENTAZIONE

Lo scritto di padre Silvestrelli è di un genere letterario singolare: egli lo chiama ‘meditazione’.

È la biografia di un Santo. E don Giuseppe Baldo ha veramente la statura del Santo: l’uomo che vive questo programma: «Dio nella mente; Gesù e Maria nel cuore; il mondo sotto i piedi».

Le opere fioriscono in questa vita che ha la ricchezza della santità. Sorprende perfino la molteplicità e la varietà delle opere: la vita pastorale normale, la Confraternita del SS. Sacramento, la Compagnia della dottrina cristiana, l’Oratorio per i ragazzi, la Società operaia, la Cassa rurale, l’Aggregazione delle madri cristiane, il Comitato parrocchiale, la Scuola di lavoro per le giovani, la cura dei coscritti... E, come se non bastassero a colmare la vita, la scuola, – organizza un ginnasio nella casa par-

rocchiale, – l’Ospedale, il Ricovero per gli anziani, la locanda per i poveri pellagrosi, la Lega cristiana dei lavoratori... e poi, l’opera principale: le Piccole Figlie di S. Giuseppe.

Si resta sorpresi davanti a tale fecondità di iniziative e ci si chiede: «Dove attingevano linfa e vigore?».

Il suo programma era sostanziale: «*Predicare il Vangelo: predicarlo evangelicamente; predicarlo con la vita evangelica*».

Ci si rende conto che c’è una vitalità interiore che spiega la fioritura esterna.

E ci si rende conto pure che non si può presentare la figura autentica di questo prete se non si considera questa vita interiore.

Viene allora spontaneo passare dalla curiosità delle notizie e dei fatti alla riflessione, alla edificazione, alla orazione. La ‘meditazione’ matura spontanea dalla attenzione alla vita di un Santo.

E la ‘meditazione’ fa cogliere, del Santo, il valore più profondo; cioè, più che il contributo che egli ha portato alla storia, il concorso che egli ha prestato al Regno di Dio. E questo è il valore più profondo della storia: quello vero.

Io ringrazio padre Silvestrelli che ci aiuta a ricercare nella storia la santità.

Ma lo ringrazio anche per un altro motivo. Quanto si è discusso in questi anni sull’identità del prete! La problematica ha turbato, ha creato crisi, ha lasciato smarrimenti..., fallimenti...

Don Baldo sentì la felicità di essere prete e lo affermò: «...*quanta felicità! Non ho mai pas-*

sato un istante nel quale mi sia passata la tentazione di dire: Quando mai mi sono posto in questo stato? Mai: non mai un istante di pentimento».

Questo sentimento di felicità lo sosteneva, lo stimolava. «I miei ministeri esigono che io sia santo... Dipende dall'essere io santo o meno la santificazione della parrocchia».

E la testimonianza corale raccolta nei Processi ripete: «Fu un sacerdote tutto di un pezzo don Baldo. In lui nessun tentennamento, nessuna piega che non fosse per Iddio o per le anime».

Sono testimonianze che si leggono ad ogni pagina in questa 'meditazione', che ripercorre la vita d'un prete in cura d'anime, che non volle essere che 'prete'.

Ma che vita piena!... sorprendente!...

La Beatificazione di don Giuseppe Baldo conferma quanto insegna il Vaticano II nel decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, che, cioè, il sacerdote si santifica nel ministero e per mezzo del ministero. In questa concretezza si dileguano le fumosità di problematiche complesse e aride.

Certo ci vuole il coraggio di prendere la vita sacerdotale con la lealtà con cui la prese il beato don Giuseppe Baldo: «O prete santo o niente».

Ma un'altra riflessione si affaccia leggendo questa 'meditazione'. Se fosse vivo oggi, se esercitasse oggi il suo ministero parrocchiale,... che cosa farebbe don Baldo?

Innegabilmente i tempi sono mutati. Al pauperismo di un secolo fa è succeduto ora il consumismo del benessere; all'anticlericalismo di allora, l'indifferentismo di oggi; all'intensa pratica religiosa che riempiva la chiesa di Ronco alle quattro del mattino è succeduta una nuova condizione di lavoro che occupa tutta la giornata...

È un mondo diverso!

Non fa meraviglia che noi, preti di oggi, ci troviamo sovente smarriti, sgomenti... «Che cosa fare?».

E non stupisce che in questa situazione incerta e amara si insinuï lo scoraggiamento... «Se don Baldo si trovasse a vivere nel ministero d'oggi...!».

Le 'forme', certo, cambierebbero, ma lo spirito che lo animava ne farebbe oggi «un prete: nient'altro che un prete». – È interessante in questa 'meditazione' il capitolo: «Gli bastava essere prete». – E sarebbe ancora l'uomo dei due sempre: «Sempre pregare; sempre lavorare».

Ci punge, certo, una curiosità: un prete così, – con tale carica interiore, – come si diporterebbe? ...con gli operai, con i giovani, con i poveri, con le vocazioni...? negli impegni politici e sociali; nella pastorale della famiglia...?

Dalla luce della sua beatitudine il beato don Baldo ci guarda, ci incoraggia e ci ripete quanto si proponeva per la sua vita: «*Cerca di confidare in Dio solo e... metti il cuore in pace sull'avvenire*».

La guida è saggia e sicura.
L'esempio stimola ed incoraggia.
Grazie, padre Silvestrelli, di aver presentato,
alla nostra meditazione, un tale esempio!

Novara, 15 luglio 1989.

+ P. Francesco M. Franzi
Vescovo titolare di Cittaducale
ausiliare di Novara

1. Se... cominciasse a far miracoli.

Ronco sospese ogni attività la mattina di quel mercoledì 27 ottobre 1915; tutto il popolo era presente ai funerali dell'Arciprete don Giuseppe Baldo, che si era spento la domenica 24 alle ore 14.

L'annuncio della morte era stato appreso dai fedeli che in quell'ora affluivano alla chiesa per le funzioni, e, seppure lo si temesse da un'ora all'altra, piombò come folgore dalla piazza alle contrade e ai cascinali più fuori mano. La commozione prese tutti. Le notizie tragiche della guerra scoppiata da qualche mese infittivano, ma quello toccò i cuori con un'intensità mai provata.

Il buon Antonio Rosa, falegname e sacrestano della parrocchiale, testimonia esattamente: «Mi fece molta impressione il dolore non comune della gente, direi che qualcuno era più addolorato per la morte di don Baldo, che per la partenza di qualche parente stretto per la guerra».

L'ottantenne Tognetti, provetto organista e maestro di musica, ci tiene a far sapere, a distanza di decine d'anni, d'aver ricevuto – soldato nell'83° Battaglione marciante in guerra – una lettera nella quale un amico di Ronco all'Adige gli partecipava la triste notizia della dipartita del carissimo e santo Parroco: «Sentii un singulto al cuore, mi ritirai e piansi, non per modo di dire, ma veramente piansi».

Lo stradino Giuseppe Cantoni, che dall'Arciprete aveva ricevuto l'incarico della distribuzio-

ne della buona stampa e altre incombenze, alla bella età di 77 anni ancora si commuove ricordando l'amaro distacco: «Io non sapevo togliermi da quella benedetta salma, sarei stato lì sempre a contemplarla. La morte non sembrava che l'avesse sfiorato. La partecipazione totale della popolazione e la venerazione, che dimostravano i parrocchiani al loro Arciprete dinanzi alla salma di lui, mi commossero assai e mi persuasi quanto fosse amato don Baldo e come fosse ritenuto da tutti un santo sacerdote».

«Abbiamo perso un uomo che non ritroveremo più», espressione di cordoglio colta dal medico dott. Arturo Ferrero, che a sua volta aggiunge: «La sua memoria è in benedizione presso tutte le persone che l'hanno conosciuto e praticato come me». Quando faceva queste affermazioni aveva oltrepassato il valico degli 80 anni, e confidava: «Io ormai sono vecchio, vissuto ai margini delle pratiche religiose, perché assillato dalla mia professione di medico, ma confido di veder avviata a buon esito la causa della elevazione agli onori degli altari di sì degno Sacerdote e Parroco, e di avere la sua protezione nell'ora della mia dipartita da questa terra per l'eternità».

«Abbiamo perduto un Santo, non un Arciprete!», andando per le famiglie il bravo medico s'era sentito dire senza preamboli da tutti concordemente. Richiesto di che cosa lui intendesse per 'santo' dopo aver conosciuto don Baldo, rispondeva: «Per santo intendo colui che pensa a Dio, alla Chiesa, al bene degli altri e niente a sé».

Persino i fanciulli non sapevano distaccarsi da quella salma, che aveva assunto un aspetto calmo e sereno nel viso; e ne baciavano le mani.

In chiesa e al cimitero diversi sacerdoti si avvicendarono ad esprimere sentimenti di gratitudine e di ammirazione; e ci fu chi si esprime in questi termini: «Non mi meraviglierei se don Baldo cominciasse a far miracoli». Chi parlava così era d. Francesco Scalfi suo stretto collaboratore negli ultimi anni.

Le Piccole Figlie di s. Giuseppe colsero quella espressione come una parola d'ordine e... impegnarono il venerato Fondatore a pro di tante persone bisognose di conforto. Il Pastore buono non si fece pregare invano. Il fatto che qui riporto è stato riconosciuto autorevolmente come miracoloso da papa Giovanni Paolo II la mattina del 18 febbraio 1989: vi si scorge il Parroco di Ronco, ancora intento a sollevare la sua gente, in massima parte dedita ai campi, dagli infortuni del lavoro. La narrazione è dello stesso miracolato e porta la data del 4 marzo 1988.

2. Sono Verzini Luigi.

«In data 16 marzo 1956, alle ore 15, mentre stavo lavorando con i miei famigliari e altri operai nella tenuta del conte Antonio Sagramoso, ad Illasi (VR), per far meglio funzionare la macchina innaffiatrice per le viti e gli ulivi, presi in mano un rotolo di filo zincato per tagliarne un pezzo, ma invece di usare le pinzette, lo staccai dal rotolo con le mani, tirando su e giù il ferro nel medesimo posto dove volevo che si staccasse.

A causa dello sforzo, la parte del filo, che era rimasta attorcigliata al rotolo, mi sfuggì di mano e mi saltò con violenza nell'occhio sinistro, provocandomi una gravissima ferita perforante assai irregolare e profonda. Ci tengo a precisare che il ferro zincato era abbastanza grosso e resistente (n. 16, spessore 3,8) e tale da provocare una lesione irreparabile.

Mandai un urlo di dolore, e nella mia disperazione, non pensando alle conseguenze di tale gesto (avrei potuto col ferro cavarmi l'occhio) mi strappai il filo di ferro, aggravando così la profonda ferita corneale provocata dall'urto violento di quell'oggetto metallico sfrangiato.

Al mio grido accorsero il fattore Ugo Piva e mio fratello Giancarlo che si spaventarono al vedere il disastro che mi ero procurato. Dalla ferita, infatti, usciva una grande quantità di sangue e umore biancastro e in breve tempo l'occhio si afflosciò tanto che mia madre, appena mi vide, ebbe l'impressione che l'occhio fosse completamente scomparso.

Venni subito portato all'ambulatorio del medico condotto, dott. Tullio Venturini, che in quel momento era assente. Senza perdere tempo, fui allora trasportato al vicino ospedale di Tregnago, distante 6 Km da Illasi. Qui venni visitato dal primario prof. Antonio Bortolani, il quale riscontrata una gravissima ferita perforante, formulò una prognosi infausta, dicendo al fattore Piva e a mio fratello Armando che l'occhio era morto, tanto era rimpicciolito e privo di umore, e che perciò doveva ritenersi perduto.

Dato che il caso non era di sua specifica competenza, il prof. Bortolani mi applicò una notevole quantità di cotone e mi bendò come meglio poté, perché non avessi da imbrattarmi del sangue che usciva abbondantemente dalla ferita, e mi inviò subito nel reparto oculistico di Verona (Borgo Trento), dove giunsi alle ore 17, 30 circa».

3. Solo un miracolo può salvare l'occhio.

«Qui venni accolto dal dott. Corrado Melodia, aiuto primario del prof. Mario Mecca, temporaneamente assente da Verona. Resosi conto della gravità della ferita e della disperata situazione dell'occhio, disse testualmente a mio fratello Armando: "La cosa è gravissima e solo un miracolo può salvare l'occhio"; gli manifestò anzi l'intenzione di attendere il ritorno del Primario per procedere all'estrazione di ciò che era rimasto dell'occhio infortunato, perché non avesse a compromettere quello sano. Seppi poi che i medici aspettavano la cessazione dell'emorragia per praticare l'intervento da essi ritenuto necessario.

Frattanto il dott. Melodia, vista la cornea a brandelli, il prollasso del bulbo e dell'iride, tagliò l'iride prollassata e applicò vari punti di sutura alla ferita corneale molto irregolare e lunga circa 4 mm. La sutura fu fatta solo per impedire la fuoriuscita di sangue e umore e non per la guarigione, dal momento che era inevitabile l'asportazione dell'occhio ferito per salvare quello sano. In questo i medici furono tutti d'accordo allora e nei giorni seguenti...

Umanamente parlando non c'era più niente da fare, perciò nella mia angoscia ponevo tutta la mia speranza nell'aiuto divino, pregando il Signore che mi risparmiasse tanta sventura.

Quando poi i miei famigliari mi fecero sapere che avevano iniziato a tale scopo una novena al Servo di Dio don Giuseppe Baldo, Fondatore

delle suore Piccole Figlie di s. Giuseppe, addette all'asilo e alla casa di riposo del mio paese, ed esse, i loro assistiti, e molte altre persone pregavano per ottenere la mia guarigione, anch'io mi unii a loro con grande fiducia e fervore.

La terapia somministratami fu ben poca cosa rispetto alla gravità della ferita: un'antitetanica, qualche dose di penicillina, nei primi due giorni, e alcune gocce di atropina, poi non mi venne più praticata nessuna cura, perché dovendosi estrarre l'occhio, era ritenuta inutile.

I medici ogni giorno mi controllavano attentamente e le suore infermiere mi ripulivano dal sangue che continuava a fuoriuscire e mi cambiavano le bende: la situazione si manteneva sempre molto grave e naturalmente irreversibile. Dal momento dell'infortunio mai ebbi la minima percezione della luce e me ne rendevo ben conto più volte al giorno, quando mi cambiavano le bende sempre inzuppate di sangue.

Il giorno 20 marzo, al rientro in clinica del primario prof. Mecca, la situazione era immutata. Egli, infatti, dopo aver attentamente esaminato il mio occhio, confermò diagnosi e prognosi precedenti: sempre iperemia profonda, molto sangue all'interno dell'occhio, bulbo sempre afflosciato e molto rimpicciolito. Qualche giorno dopo, e precisamente il sabato 24 marzo, venne pure a farmi visita il conte Sagramoso. Anch'egli parlò col prof. Mecca ed ebbe la conferma che era inevitabile l'asportazione dell'occhio... I medici, infatti, avevano già fissata la data dell'operazione, che avrebbe dovuto effettuarsi il lunedì 26 marzo, e io ne ero al corrente».

4. Ci vedo! Ci vedo!

«La domenica mattina, 25 marzo, le suore come il solito mi praticarono la pulitura dell'occhio e il cambio delle bende e non ebbi alcuna percezione visiva, neppure un barlume di luce: il mio occhio era completamente spento. Continuavo tuttavia a pregare con fede, ma intanto mi cresceva l'ansia pensando che il giorno dopo sarei rimasto senza occhio. Cercavo anche di rassegnarmi alla sorte, ma non riuscivo a calmare la mia agitazione.

Ma ecco che nel pomeriggio di quello stesso giorno, avvertendo un certo fastidio all'occhio, che mi mise in agitazione anche maggiore, pregai le suore che mi togliessero le bende, non potendo più sopportare il tampone e... quale non fu la mia sorpresa, quando all'improvviso constatai di intravedere per la prima volta, dopo 10 giorni di assoluta cecità, la luce proveniente dalla finestra e di distinguere, con l'occhio sinistro, le persone e le cose presenti in sala. Fui immediatamente certo che don Baldo mi aveva ottenuto da Dio la grazia tanto desiderata.

Suor Olda Cattaneo, che mi aveva tolte le bende, al mio grido: "Ci vedo! Ci vedo!", rimase come sbalordita, non potendo credere che di punto in bianco, senza alcun intervento medico e applicazione di farmaci, la situazione avesse potuto prendere una piega così favorevole e assolutamente inspiegabile dal punto di vista della scienza medica e del tutto fuori della sua esperienza infermieristica.

Era l'inizio della mia completa guarigione. Non posso esprimere la commozione che provai in quel momento; credevo di sognare ed era invece la realtà. Grande fu pure la meraviglia dei medici e del personale che non avevano mai riscontrato una guarigione così istantanea, inaspettata e da essi ritenuta impossibile.

I miei parenti furono subito messi al corrente del fatto prodigioso. La bella notizia si divulgò subito ad Illasi e nei paesi vicini e con essa la convinzione che era stato don Baldo a intercedere il miracolo, giacché una grazia simile – e tutti lo affermano – non può essere chiamata che con questo nome... Quello che posso sicuramente accertare è che non ho mai sentito i sanitari mettere in dubbio l'eccezionalità della mia guarigione, anzi posso dire di aver sentito i medici meravigliarsi grandemente circa l'avvenuta guarigione e il recupero della vista...

Da allora, nello spazio di circa 25 anni, non ho più accusato nessun disturbo all'occhio sinistro: ci ho sempre visto bene e non ho mai avuto bisogno di occhiali, neanche per difendermi dal sole.

Quanto a me, conservo ed alimento verso il venerabile don Baldo la più viva riconoscenza; continuo a pregarlo con fede perché venga presto glorificato, e quale primo concreto segno della mia sincera gratitudine, ho imposto il nome di Giuseppe al mio primogenito».

5. Un parroco come questo...

Alla morte di don Giuseppe Baldo incominciò a illuminarsi di luce nuova tutta la sua persona e la sua vita veramente come quella di un 'santo', anche se questa grossa parola ancora non s'aveva l'ardire di pronunciarla apertamente: lui presente nessuno l'avrebbe mai detta, conoscendo quanto radicato fosse nell'umiltà, schivo di adulazioni e di complimenti. Ora, che cosa trattiene più il cuore dal tessere un grazie misto di ammirazione e di fiducia?

«Un parroco come questo non lo troveremo più. Certamente in Cielo»: voce di popolo.

«La tua vita e le tue opere sono il più bel documento della tua santità», aveva detto un sacerdote dando l'ultimo saluto alla salma.

Un operaio, fochista alle fornaci di laterizi, sosteneva con forza la sua opinione: «Io sono persuaso che don Baldo ha fatto quello che ha fatto, perché era un santo e un sacerdote molto diverso dagli altri».

Fortemente significativa una lode, detta ai bordi dei funerali da chi per molti anni era stato avversario caparbio del degno Parroco: «Don Baldo io l'ho combattuto, ma egli mi fu maestro: quante cose ho imparato da lui; mi era infinitamente superiore nell'intelligenza, nel volere, nella virtù... Posso dire che come lui, a Ronco non ci fu e non ci sarà più alcuno» (A. Andreoli).

Suor Adelaide Bendazzoli, che conobbe il Fondatore negli ultimi dieci anni di vita, non riscontrò in lui fatti clamorosi, estasi, il dono del-

le guarigioni o simili: «La santità di don Baldo non fu appariscente, né coronata di speciali carismi, ma riflette tutta una vita di purificazione dello spirito, di fedele adempimento del proprio dovere senza limitazione di fatica o di sofferenza, e riflette tutto un interno lavoro spirituale, che termina con il terminare dei suoi giorni».

È da questo punto di vista che noi intendiamo osservare la figura poliedrica e potente di don Baldo, parroco e fondatore: è questo infatti il miracolo vivo e palpitante che stupisce nei 50 anni di Messa da lui vissuti ad un ritmo di fervore – di spirito e di opere – straordinario.

Tutto in lui è consentaneo, logico, irrinunciabile, e tutto all'insegna della perfezione evangelica. Non è forse questo un miracolo di ordine morale, proposto dal Redentore a tutti i suoi amici?

«Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).

«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29).

Un contadino, che aveva conosciuto don Baldo fin dall'infanzia e parecchie volte lo aveva accompagnato nei viaggi in barroccio, poteva concludere i lunghi anni di familiarità con questa testimonianza: «Era un sacerdote per il quale non si saprebbe trovare parola adatta per definirlo; di lui, della sua rettitudine, della sua giustizia, della sua santità, non si direbbe mai a sufficienza. Dico che egli era un uomo di studio e di santità: la gente si attaccava sempre a don Baldo, conquistata dal suo alto sapere, dalle sue maniere, dalle sue opere geniali, sociali e caritative

e dalla convinzione che egli era un sacerdote tutto di Dio, disinteressato per le sue cose materiali e dedicato tutto al bene spirituale e materiale del suo popolo». Il buon Arrigo termina col dirci che la figura dell'indimenticato Parroco gli si è scolpita talmente nel cuore che se fosse pittore lo dipingerebbe a occhi chiusi!

Lasciamo al beato don Giovanni Calabria († 1954) sintetizzare in poche pennellate la singolare figura dell'amico stimato: «Ho sempre conosciuto don Giuseppe Baldo come uomo di Dio; sotto la scorza rude ed il carattere fermo, aveva un'anima bella, piena del Signore, un cuore sensibile ai bisogni del prossimo, un amore inesausto verso i fratelli».

6. Sesto di nove.

Nel cuore della notte, il 19 febbraio 1843, veniva alla luce il sesto figlio di papà Angelo e di mamma Ippolita, persone semplici, dalla tempratura vigorosa e dalla Fede vissuta.

L'indomani fu battezzato nella chiesa di Puegnago, diocesi di Verona e provincia di Brescia, ed ebbe i nomi di Giuseppe Daniele.

Dei nove fratelli Baldo, soltanto tre sfuggiranno a morte prematura.

Undici anni dopo le nozze, Ippolita si prende il diploma di ostetrica, e sarà per 38 anni la 'mammana' di una piccola folla di bambini, da lei amorosamente accolti e talvolta battezzati. Intendeva aiutare il marito che, da un fazzoletto di terra coltivato a viti e ulivi, a stento assicurava l'essenziale per la famiglia; e fors'anche pensava di colmare in un certo senso i vuoti lasciati dai suoi figlioletti.

Di lei il figlio Prete lascerà scritto che fu donna di grande lavoro, di pietà erudita, di carattere forte, di costumi irreprensibili. Non aveva conosciuto i suoi genitori, mamma Ippolita; e sarà per lei motivo sempre nuovo per offrire il meglio di sé alle madri assistite, così all'indole accentuatamente energica riuscirà ad associare finenze d'animo non comuni. E non ricuserà mai fatiche e sacrifici.

Nel XXV di Sacerdozio (15 agosto 1890), don Giuseppe la ricorderà con riconoscenza: «*Qui devo ringraziare i miei cari genitori e specialmente la mia povera mamma che faceva sacri-*

fici per mantenermi alle scuole lontano di casa per 13 anni. Mia povera mamma! Quante volte mi sveglio al mattino e credo di averla ancora, e provo rinnovato il dolore della dolorosa perdita fatta».

Ippolita, dopo aver perduto all'età di 64 anni quel brav'uomo di Angelo, mentre i figli Davide e Anastasia si erano formati la loro famiglia, venne a trovarsi sola e pensò bene di seguire il figlio Parroco e di mettere a servizio della sua stessa causa le energie che ancora le rimanevano. Passò così circa nove anni nella casa canonica, conducendo una vita più che edificante agli occhi della popolazione, e piena di attenzioni premurose per il figlio.

Ne venne una gara silenziosa, una santa emulazione nel servire il Signore e la parrocchia. Ogni mattino la si vedeva assistere almeno a una Messa; poi lungo il giorno ritornava in chiesa e vi si tratteneva in preghiera delle ore, se appena i doveri di casa glielo consentivano; in canonica pareva d'essere come in un convento e vi si respirava aria di cortesia e insieme di austerità. Pulizia e ordine; ma poche cose, le indispensabili, come nelle case dei poveri. Estate e inverno si levava alle ore cinque. Non volle rimanere a letto nemmeno la vigilia della morte, avvenuta il 5 giugno 1886.

La maestra Lea Sughi racconta: «Anche quando il figlio era sacerdote e arciprete, gli raccomandava di non insuperbirsi per le doti e il posto che Dio gli aveva dato, e lo invitava all'umiltà e a vivere con spirito di carità per tutti. Gli ripeteva: "La mamma deve essere ascoltata anche dal

figlio sacerdote; che se il figlio avesse bisogno di rimproveri e di consigli, la mamma li deve dare e il figlio li deve ricevere, anche se sacerdote”». La maestra assicurava che l’Arciprete di Ronco sapeva far tesoro dei consigli materni.

Vicina a morire, al figlio che le aveva domandato perdono, prontamente la mamma rispose: «Voi non mi avete mai dato alcun dispiacere, siete sempre stato buono».

In un manoscritto di don Baldo leggiamo: *«Ai 5 di giugno 1886 perdevi mia madre Ippolita, alla quale devo completamente la mia educazione. Fu un dolore per me tale che poco mancò non le tenessi dietro. Cara Mamma, darei quanto ho di più caro per poter passare un giorno ancora assieme con voi, e baciarvi e bagnarvi delle mie lagrime, e domandarvi perdono di quei dispiaceri che vi ho dato. Ma spero un giorno di riabbracciarvi per sempre in cielo».*

L’insegnante Sughi tutte le volte che si recava al cimitero sostava presso la tomba di mamma Ippolita e rileggeva con piacere l’epigrafe fatta incidere dal suo don Giuseppe, e ne sapeva ripetere a memoria queste righe: *«Sorriso della sua vita era il sacerdozio del figlio... Quanto vuoto, mamma!».*

7. Il dilemma di una madre cristiana.

In seno ad una famiglia povera, ma laboriosa e intraprendente, Giuseppe impara la fedeltà al dovere, l'avversione all'ozio e il rifiuto delle comodità: per il vitto non avrà problemi né in seminario, né presso il collegio vescovile, né da curato e da parroco. Mai un lamento per cose del genere. Vigile ed esigente quando si tratterà di servire la mensa ai poveri e agli ammalati; duro con se stesso fino all'eroismo, ma per poter donare con larghezza agli altri.

La fanciullezza reca in germe i lineamenti che gli anni scaveranno profondamente: il Baldo ha pure nel nome un annunzio profetico. Nel frattempo tutto in casa, a scuola e nella chiesa concorre a creare un umano capace di sostenere dei grandi pesi e a puntare verso ideali sovrumani, mentre lo scolareto delle elementari si lascia docilmente avviare ai lavori nel podere, all'obbedienza, alla preghiera.

Puegnago non ha il lusso di avere la scuola oltre le prime tre classi elementari; chi pensava di avanzare negli studi doveva cercare altrove, nei centri più grossi; per Giuseppe la tappa più vicina sarebbe stata Salò.

– Non c'è motivo che tu vada a Salò, ragazzo mio; che cosa intendi mai fare tu nella vita?

– *Lasciatemi studiare!*

E alla mamma confida il segreto che gli urge in cuore: vuol diventare Prete. Chi poteva aver suggerito tanto a un fanciullo di nove anni?

Lui non tergiversa. Ha già fatto i suoi conti: 5 Km di andata e 5 di ritorno: 10 Km ogni giorno, a piedi s'intende! Dell'allenamento, in bemolle, se l'era fatto, e ne avrebbe fatto dell'altro... fino a studi finiti, pur di dir Messa, anche lui parroco.

Ippolita, educata da ottime suore, coltivava virtù essenziali e non conosceva compromessi, tutta d'un pezzo, carattere forte. In un baleno si appella a qualche po' di esperienza, risveglia forse impressioni o ricordi non edificanti, e sentenza decisamente:

– Vi sono due sorta di preti: o prete buono o niente! Pensaci bene!

L'incontro con un sacerdote degno, buono, zelante, può segnare un momento importante e determinare scelte irreversibili, e creare un punto di riferimento nelle perplessità dall'efficacia di un'ancora di salvezza. Come al contrario potrebbe accadere la sventura di imbattersi in persone indegne di tanto onore, che possono dare il via a crisi penose.

Mamma Ippolita non era donna dalle idee confuse o dai facili accomodamenti; non lo sarà mai, né in famiglia né in società. Giuseppe ci ripensasse dunque.

Suor Giulia Godi, una delle prime sette professe dell'istituto delle Piccole Figlie di s. Giuseppe, deve aver colto dalle vive memorie del Fondatore il racconto che trascrive con fine penna.

«Si era nel 1851. Giuseppe stava per chiudere le prime classi elementari del nativo paesello, nella sua fresca adolescenza, in quell'età in cui

sboccia timido il primo previdente pensiero dell'avvenire, dando coscienza della vita. E questo pensiero fu per lui la più grande ispirazione che Dio possa infondere nella sua povera creatura, la predilezione sublime che non ha l'eguale: Giuseppe sentì di farsi Sacerdote!

Intuì l'immensa bontà divina su di lui e l'animo festante e trepido si protese docile alla voce inarticolata e possente del cielo. Divenne subito pensoso, quasi grave d'una maestà impercettibile ancora, ma che pur traspariva dal volto e dall'aspetto. Serie riflessioni l'occupavano, dubbi e timori, che sempre accompagnano le alte vocazioni di Dio, erano nella mente fanciulla: sarebbe, forse, una velleità fantastica ed infantile? un sogno vago, che si dilegua in brev'ora? una immaginaria presunzione ineffettuabile? E la lunga difficile carriera dello studio, e le povere condizioni della famiglia, i disegni del padre su di lui...?

Ma Colui che commuoveva la volontà adolescente ad un sì alto proposito, gli faceva cercare forza e fiducia nel suo braccio onnipotente, e Giuseppe trovava pace e conforto, ripetendosi: *“Se Dio mi chiama per questa via, mi deve certo aiutare per la riuscita!”*.

Passò così qualche mese conservando gelosamente il prezioso segreto.

Finalmente decise di farne parola al confessore, il quale interrogato il giovanetto e constatata la soprannaturale vocazione, lo esortò a pregare, a frequentare i sacramenti per averne lume e conforto e ad aprirsi frattanto con la madre.

Quest'ultimo consiglio era alquanto malage-

vole ad eseguirsi. Giuseppe, pur conoscendo gli ottimi sentimenti della madre, non sapeva affatto come rompere il ghiaccio. Bisognava tuttavia decidersi, altrimenti, compiuto il corso elementare, avrebbe dovuto abbandonare i libri e darsi alle occupazioni agricole della famiglia, giusta gli intendimenti del padre.

Una mattina, dopo la preghiera, disse risolutamente a se stesso: “*Oggi voglio parlare a qualunque costo!*”. Al ritorno dalla scuola, riaffermò il proposito, e restò in attesa del momento opportuno.

All’occhio penetrante della madre, non era sfuggita una certa evoluzione di spirito che si andava manifestando nel figlio: la frequenza più assidua alla chiesa, senza bisogno di eccitamenti, una più intensa applicazione allo studio, l’aspetto quasi abitualmente pensoso di Giuseppe, erano indizi abbastanza eloquenti.

Proprio quel giorno, al ritorno del figlio dalla scuola, nel porgergli il desinare, la madre gli disse con uno sguardo scrutatore:

– Da qualche tempo ti sei fatto molto serio. Ti senti forse male?

Giuseppe ebbe un sussulto, e dopo un istante di silenzio, felice della buona occasione, rispose:

– *Io sto bene, ma ho da dirti una cosa.*

– Sentiamo pure, soggiunse la madre tenendo sempre fisso lo sguardo su di lui.

– *Io voglio farmi prete!*

Si dilatò il cuore della buona donna alla inattesa felicità, ma lasciando il sopravvento alla nativa energia:

– Farti prete è presto detto! E soggiunse: Sarei

felice se potessi un giorno avere un figlio sacerdote! Ma...

– *Ebbene, lasciatemi studiare!*

Nel proferire tali parole, Giuseppe s'incontrò con lo sguardo della madre, la quale gli rivolse allora, con accento risoluto, un'espressione che mai più si cancellerà dalla mente del figlio, e che egli ripeteva ancora dopo lunghi anni di sacerdozio: "Ghè dô sórc dè préc, pènséghe bé: o prêt bu o gnènt!" (Vi sono due sorta di preti, pensaci bene: o prete buono o niente!).

Erano parole degne di meditazione, ma corrispondevano perfettamente agli intendimenti del giovanetto, il quale fin dagli albori della sua vocazione, cominciava a intravedere la santità del ministero sacerdotale. Non occorre dunque pensarci affatto, e l'assenso della madre era ormai implicitamente espresso. Il cuore di Giuseppe si sentì sollevato!

La sera di quello stesso giorno, riferì tutto al confessore e ne ebbe parole di vivo eccitamento alla perseveranza, con la promessa del suo appoggio. Si abboccarono in quei giorni anche il rev. Parroco e Ippolita Baldo, la quale comprese da quel momento tutta la sua responsabilità circa la vocazione del figlio.

Le difficoltà da parte della famiglia furono molte, l'opposizione del padre fu dura, tenace; ma tutto seppe vincere il consiglio prudente e la parola energica della madre» (da *Biografia manoscritta*, inedita).

8. Solo con il suo progetto?

Quando la famiglia venne a conoscenza del sogno di Giuseppe si schierò contro, soprattutto papà Angelo e Davide, le uniche braccia che avrebbero dovuto sopportare il peso della stalla e dei campi.

– Avresti l'ardire di lasciarci soli a sgobbare, per mantenere te agli studi?

– Non sono per noi siffatte fantasticherie.

– Hai studiato già troppo, la buona salute, grazie a Dio, non ti manca.

– Siamo nati poveri, Giuseppe mio! Lascia, lascia ad altri la strada della scuola.

Ma il ragazzo faceva sul serio, e per quanto amasse i suoi, sentiva che l'idea di fare il 'Parroco' era più forte di lui, la sentiva conficcata nel profondo, e lui sarebbe diventato proprio Sacerdote. Nessuno glielo avrebbe potuto impedire. A costo di rimanere solo e di percorrere da solo la lunga strada che menava a Salò, al seminario, alla Messa – alla sua Messa –, a una famiglia assai più grande di quella che ora gli si metteva contro.

Per un istante ebbe sentore di trovarsi tagliato fuori, come non avesse più famiglia. E ne soffersero. Ippolita non era di cuor duro, anche quando parlava duro e non ammetteva repliche alle sue direttive.

Giuseppe s'accorse che la mamma lo guardava con aria insolita, con uno sguardo più amabile, quasi trattenesse il respiro sotto il peso di una

notizia troppo bella; pareva gli ripettesse ad ogni occhiata: «Ghè dô sórc dè préc, pènséghe bé: o préte bu o gnènt!». Quasi volesse dire: «Sì, sì prete, ma ad un patto: che tu sia un santo prete».

Gioia e trepidazione di una mamma.

Che rivive in sé il mistero di Maria di Nazareth, immacolata e addolorata Madre.

Il ragazzo, man mano che passavano le ore, si rendeva conto di averla già conquistata alla sua causa, di poterne fare assegnamento sino in fondo. Tutti entrarono nell'orbita della mamma, che uno ad uno persuase padre e fratelli a dare via libera al 'signorino' che credeva ancora ai sogni, ma era buono, incapace di mentire, e... avrebbe un giorno cantato Messa.

Vocazione genera vocazione: a lui chi l'avrà passata la fiaccola, se non il parroco di Puegnago? Il minuscolo gregge, dovunque si muovesse, veniva a trovarsi sotto gli occhi del Pastore, il Sacerdote, educatore nato, consigliere paziente, interprete dei disegni di Dio e dispensatore dei Suoi misteri. Vicino al parroco il frugolino, che a stento arrivava a sollevare il messale dall'altare, muoverà i primi passi sul cammino tracciato dalla Provvidenza. Fatto grande non si rispecchierà con altri al mondo che con il Prete; per lui sarà il meglio, il tutto della sua vita. A 25 anni dalla prima Messa scriverà: «*Quanta felicità di essere Sacerdote! Non ho mai avuto un istante nel quale mi sia passata la tentazione di pentirmene!*».

9. Uno scherzo.

Indubbiamente non fu l'unico scherzo giocato dal figlio di Angelo; non era forse vispo e intelligente, anche se talvolta pareva mostrasse una grinta da omòno, un po' superiore all'età?

Il pescivendolo ambulante, che smerciava il pesce fresco del Garda, aveva un modo caratteristico, inconfondibile di reclamizzare la sua merce: «Aole, done; done, àole!». Giuseppe lo imitò così bene da poterne fare esibizione nelle stradiciole del paese, trovandoci un gusto matto perché le donne uscivano davvero con il piatto o la scodella o la terrina per comperare il pesce minuto del lago.

«Aole, done; done, àole!»: ma il pescivendolo dove s'era ficcato, che nessuna massaia riusciva a trovarlo? Il birichino se ne andava avanti-indietro a fronte scoperta, senza dare il minimo sospetto di essere lui il mariolo che sapeva emettere quei versi senza scomporsi menomamente. E dire che qualche donnetta, più prudente, s'era protesa dall'uscio o dalla finestra per garantirsi di non essere burlata.

«Sapeva farcela alle nostre donne che era uno spettacolo», ricordavano i vecchi del villaggio con uno zinzino di compiacenza. Un giorno ce la farà anche al Diavolo e... ai suoi compari. Un po' di buon umore, dosato da un'intelligenza superiore, gli servirà per cavarsela con onore da situazioni scabrose e da tiri birboni.

Un giorno mi sono sentito buttare in faccia da un tale: Tu sei più furbo che santo! C'era chi vo-

leva prendere le mie difese: No, no! Se ti riconoscono furbo, sei già sulla strada giusta per diventare certamente santo; chi più furbo dei santi? Se non è dimostrato che tutti i furbi sono dei santi, è apodittico che tutti i santi sono stati dei gran furbi...

Dopo aver studiato attentamente la vistosa documentazione del processo per la glorificazione del Baldo, mi sono dovuto convincere che il ragazzo di Puegnago sapeva il fatto suo, studiava le mosse, calcolava le occhiate, misurava il tono e il volume della voce per accalappiare chi era meno furbo di lui.

Sarà un uomo posato, disciplinato, stratega, e al momento giusto deciso come un generale; il Maligno verrà a trovarsi di fronte a uno “furbo quanto santo”, abilissimo sventatore di inganni.

Sembra scritto per lui il proverbio biblico: «L'empio fugge anche se nessuno lo insegue, mentre il giusto è sicuro come un giovane leone» (Pro 28, 1).

Giuseppino da grande avrà l'aspetto di un campione, capace di sorridere là dove altri si sarebbe buttato nel pozzo della disperazione. Una volontà tenace, sostenuta da una Fede da santo, e una padronanza di se stesso da far dire a chi lo conobbe da vicino, come ad esempio il medico condotto di Ronco: «Di don Baldo ho avuto sempre un concetto di uomo giusto, retto e positivo, sempre schietto, sempre leale. Egli era per me l'uomo retto nel vero senso morale della parola; non ho mai notato in lui parvenza di finzione in cosa alcuna, ma sempre franchezza e naturalezza in quello che diceva e di quello che faceva sia

in pubblico che in privato. Per me egli era l'uomo schietto e leale. Ho riconosciuto in lui un carattere forte, volitivo, incisivo, e una profonda convinzione di quanto affermava. Sopra se stesso imperava, posso dire, da despota: la sua vita esemplare era frutto di questo suo autocontrollo».

Il pizzico di buon umore non gli faceva difetto, stando a quest'altra annotazione dello stesso dott. Ferrero: «Per tutti quelli che avvicinava aveva un motto di spirito o un piccolo proverbio... come un buon pensiero o come una massima di incitamento al bene, adatta caso per caso».

Virtù ereditate in parte dalla famiglia e in parte frutto di conquista: natura e Grazia condussero a vette altissime il contadinello che tra casa, chiesa, scuola e la prova giornaliera di lunghe camminate, visse l'infanzia e l'adolescenza affascinato dal presentimento di dover fare grandi cose nella vita.

Un giorno, ai giovani del Circolo Cattolico dirà: «*Il carattere è l'uomo. Carattere fermo non debole, costante non volubile, allegro*».

10. Come Giovanni Bosco, come Giuseppe Sarto.

L'avvicinamento viene spontaneo, rovistando tra le sostanziali e scarne memorie di quegli alberi: la Sapienza divina non improvvisa gli eroi e tanto meno i santi. Dio chiama dalla eternità, prima dei tempi, prima che nessuno all'infuori di Lui pensi a noi; nel dipanarsi del tempo, giorno dopo giorno, è sempre quell'eterno progetto di vita che si realizza sotto la direzione di una Provvidenza che è «sapienza, potenza e bontà infinite».

Al profeta Geremia fu rivolta una parola del Signore, che ogni sacerdote può intendere come riferita a sé e farne oggetto di lunghe meditazioni: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1, 5).

Il grande padre e maestro dei giovani, d. Bosco, ancora ragazzino, nel contesto di un sogno si sente ammonire da Colei che chiamerà l'Ausiliatrice: «Giovannino, renditi umile, forte e robusto» in vista di una vocazione e missione grandiose. Orfano di padre, famiglia in una casa lontana dalla sua, garzone di bar, sarto e calzolaio... mentre attende agli studi per farsi prete; poi le responsabilità pesanti della fondazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il futuro papa Pio X, prima di fare la lunga strada che lo porterà al timone della barca di s.

Pietro, dovrà percorrere a piedi scalzi lunghi tratti di strada assoluta o impantanata.

Povertà. Fatica. Sacrifici.

Tutto volentieri, magari battendo i denti dal freddo o per la stanchezza e il pungente appetito.

Ragazzi allegri, naturalmente.

Puri e forti.

Soprattutto umili.

Diventato parroco e fondatore, don Baldo trascriverà nei suoi quaderni di vita spirituale questo fatto o apologo:

«Un Vescovo passava in rassegna con il rettore del seminario l'elenco dei promovendi ai sacri Ordini; per ogni candidato s'informava della salute, dell'esito scolastico, della puntualità all'orario, della moralità, della rettitudine di intenzione, eccetera. Ad ogni risposta favorevole del rettore, il Presule scriveva senza indugio uno zero; così sino in fondo. Poi il Vescovo si faceva serio serio e domandava: Monsignore, mi dica sinceramente, quanto a umiltà che le pare? Se la risposta assicurava che l'ordinando era davvero umile, davanti a tutti quegli zeri il Vescovo metteva un bell'uno, finalmente felice e fiducioso».

Quei 10 Km percorsi da solo potevano sembrare interminabili, specialmente quando la pioggia sferzava la faccia o il sole faceva scottare i piedi; e questo ogni giorno, per sette anni di scuola: Puegnago-Salò; Salò-Puegnago. Un capitolo che, voglia o no, introduce nella 'scientia Crucis', unica e insostituibile per chi si pro-

pone di porsi sulle tracce di Cristo sommo ed eterno Sacerdote, Vittima e Altare della redenzione.

Un prete che di seminaristi se ne intendeva non poco, soleva dire agli alunni di teologia: «Vedete di ascendere all'Altare con le spalle curve, testa bassa, i calli alle mani; come Lui, il Nazareno». Qualcuno torceva il naso. Ma il Vangelo è categorico: «Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27).

Don Baldo, osteggiato da avversari aggressivi e insultato senza ritegno, fu sentito dire: «*Ho buone spalle, posso portare*». Nessuna parola di recriminazione. Gentile e ossequiente anche con loro.

11. La resistenza un po' se la si fa.

Quelle marce difilate concorsero a forgiare in Giuseppe una resistenza fisica piuttosto rara, vorrei dire da atleta, e una volontà d'acciaio: pregi che gli verranno buoni sia per imporsi un ritmo di lavoro da negro, sia per legarsi ad un'ascesi da gigante dello spirito, sia per sorridere a cattiva sorte senza concessioni narcisistiche o inutili lamenti.

Ottenuto l'incoraggiamento prima di mamma Ippolita poi dell'intera famiglia, Giuseppe intese obbedire in tutto, fino ai particolari, e nulla pretese mai che gli rendesse facile ciò che era difficile o arduo: zoccoli o scarpe di legno ('sgalmare', in dialetto) ai piedi, un pane o un frutto da consumare sul mezzodì, e un bagaglio di buona volontà, di serietà, e di contento.

«Indifferente alla sanità, alla malattia, alle croci, alle sofferenze, ringraziava anzi Dio di avergli mandato delle grandi croci e lo pregava di mandargliene ancora con l'aiuto di portarle», scriverà più tardi sr. Adelaide Bendazzoli, testimone degna ai processi.

La santa indifferenza a cui mirano tutti i veri amanti della Croce, Giuseppe l'aveva appresa su quella lunga strada che lo portava dalla casa alla scuola: fosse tempo bello o piovesse, caldo o freddo, sbuffasse il vento o mancasse il fiato per l'afa, tutto per lui era buono, anche se non sempre comodo o piacevole.

In casa Baldo non c'era né spazio né tempo per scelte di piacere: l'erba voglio non era an-

cora spuntata in quei solchi: da parroco non si lamenterà mai del cibo o della cattiva stagione, dell'acqua gelida o della chiesa per nulla riscaldata o delle frettolose camminate per le Basse Veronesi, avvolte nelle nebbie e zeppe di fango per lunghi mesi; né una parola di mormorazione per quanti gli mettevano i pali nelle ruote.

Quali situazioni scabrose riuscirà a dominare senza batter ciglio!

Quanti chilometri da ragazzo per esplorare i disegni di Dio, e nel medesimo tempo temprare la volontà in vista della chiamata del Signore? C'è chi ha tentato di abbozzare una cifra approssimativa: 16.000 Km a piedi, in sette anni, per frequentare la scuola.

Non sembra fuori luogo scrivere per lui quello che la Scrittura dice dell'ottimo re di Giuda, Giòsafat: «Il suo cuore divenne forte nel seguire il Signore» (2 Cr 17, 6).

A dispetto dell'ingiuria del tempo, se ne avvantaggiava a vista d'occhio la salute, che figurava magnificamente in un contesto di povertà e di certa fierezza campagnola. Il Siracide esclamerebbe: «Meglio un povero di aspetto sano e forte che un ricco malato nel suo corpo. Salute e vigore valgono più di tutto l'oro, un corpo robusto più di una immensa fortuna. Non c'è ricchezza migliore della salute del corpo e non c'è contentezza al di sopra della gioia del cuore» (Sir 30, 14-16).

Arriva puntuale nonostante tutto ogni mattina, il figlio del vignaiolo di Puegnago, bello della bellezza discreta propria dei campi e... profu-

mata di greggi: le comari lo osservano con attenzione crescente; data la sua impeccabile puntualità lo compulsano come l'orologio della torre. Forse con una punta d'invidia, guardando al suo domani.

Di fortezza d'animo ne avrà grande bisogno se il Padrone della vigna ne farà conto come di un parroco da 'terra del Diavolo' e di un padre da 'fondazione religiosa'.

Sentivo, molto tempo fa, un Presule raccomandare a un suo prete impegnato nella creazione di un istituto: «Figlio mio, non dimenticare che per fondare un'opera, la prima virtù che ti occorre è la fortezza; ma di quella buona». La fortezza 'de Spiritu Sancto' che ti permetta di non arrestarti di fronte a difficoltà previste e non previste, a contrattempi e voltafaccia insospettati, a incomprensioni e ingratitudini da parte di coloro che più avrai aiutato; di una fortezza che non ti permetta di romperti la testa oggi per domani, o di lasciarla prima di romperla. «Io – soggiungeva quel Vescovo, pastore di una delle diocesi più vaste d'Italia – non mi sentirei in grado, appunto in considerazione di questa dote indispensabile per un fondatore». Era stato allievo nell'Oratorio di Valdocco al tempo del b. Michele Rua, e la memoria delle lotte e tempeste sostenute da d. Bosco santo, era ancora vivissima.

Un parrocchiano di Ronco ama pensare così dell'indimenticato Arciprete: «Era un sacerdote e cittadino eccezionale; era un vero ministro del Signore e del popolo, eccezionale anche nella

pietà e nella mortificazione; lavorava infaticabile organizzatore in qualunque ramo che avesse scopo religioso, sociale e caritativo; era un parroco che aveva di mira il bene spirituale e materiale del suo popolo; forte nella lotta per il trionfo del bene, lotta preparata con diligenza e criterio non comuni, non contando sacrifici. Era sempre in mezzo al suo popolo sia nella gioia, sia nel dolore. Non ha fatto mai un passo per suo passatempo e nemmeno per la sua salute» (A. Menegazzi).

Mons. Iginò Mirandola, che ricevette la Prima Comunione da don Baldo, ricordava con ammirazione di non averlo mai visto e sentito abbattuto dalle persecuzioni e dalle difficoltà così aspre della sua vita: «La volontà di Dio era la sua».

Tutto dire per un temperamento indomito come quello!

12. Quando la Prima Comunione e la Cresima?

L'Eucaristia è al centro della vita di don Baldo, e certamente il primo incontro con Gesù Eucaristico dovette segnare una tappa miliare nella sua adolescenza.

Rovistando nei documenti dell'archivio parrocchiale non si trovò cenno né della Cresima né della Prima Comunione. Ma se è lecito risalire dagli effetti alle cause, qui è il caso di farlo con tutta sicurezza. È facile arguire che la preparazione ai due grandi eventi della iniziazione cristiano-cattolica è stata esemplare. La forza sacramentale propria della Confermazione e dell'Eucaristia penetrò nel profondo del cuor bello di Giuseppe, e in seguito, fino all'ultimo agone, contrassegnerà l'incessante anelito a vivere un cristianesimo integrale, ardimentoso e perfino eroico.

Vicereggente del collegio vescovile di Verona, detterà queste righe ai suoi convittori commentando la vana curiosità di Erode nel voler incontrare Gesù:

«Rifletti alla grande ventura di vedere Gesù, che ebbe Erode, se avesse avuto intenzione buona, quanto felice se avesse saputo cogliere quell'occasione per domandargli perdono dei suoi molti peccati... Anche tu eccita in te il desiderio di vedere Gesù per adorarlo... per ossequiarlo... per donargli il tuo cuore. Desidera di vedere Gesù segnatamente nella santa Comunione... desidera di unirti a Lui tuo Creatore, tuo Redento-

re, tuo Padre, tuo Giudice. Quante grazie hai da domandargli, quanti aiuti per combattere le passioni. Una Comunione ben fatta basta a renderti santo... ove si trovi degna corrispondenza. Proponi che in avvenire non lascerai passare occasione di ricevere Gesù nel tuo cuore... e domanda a Dio perdono della passata negligenza».

Da parroco preparava i fanciulli a ricevere l'Eucaristia in tenera età, quasi precorrendo i tempi di s. Pio X; e compose lui stesso un catechismo – che porta i segni di un lungo uso! – di fine praticità e ricco di esempi. Non passava sotto silenzio i pericoli morali ai quali sarebbero andati incontro col crescere degli anni, e li preveniva con saggezza; faceva anche brillare davanti ad anime pure il raggio della vocazione sacerdotale e religiosa. A tal proposito si è trovato scritto: *«Parlerò separatamente ai fanciulli dello stato ecclesiastico, e alle fanciulle delle monache».*

Volle preparare personalmente i comunicandi finché le forze glielo concessero.

La povertà non permetteva sfarzo per la festa della Prima Comunione, ma che tutti avessero un vestito decoroso, quello sì, lo voleva; ai più poveri pensava lui, accollandosi la spesa.

Nell'autunno del 1955, mi accadde di passare per la contrada di Valmanara, nei pressi di Ronco all'Adige, accolto da una nonnina piena di brio e di cortesia. La cucina a pianterreno era dominata da una foto in bianco e nero di proporzioni un po' inconsuete: era il ritratto di don Bal-

do, il carissimo Arciprete che tutti veneravano con riconoscenza.

«La mia famiglia era tanto povera, e i genitori non sarebbero stati in grado di comperare il vestito bianco per la mia Prima Comunione, e questo dispiaceva a tutti. Quando un giorno vedo arrivare qui in casa lui, proprio lui come lo vede qui nel quadro, serio e buono:

– *Senti, Chiara, verrà mandata da me una brava sarta che ti prenderà le misure e ti farà un bel vestito per la grande festa; sei contenta?*

– Sì, però io, noi... siamo poveri.

– *Voi non spenderete un soldo, penso io.*

Benedetto dal Cielo quel sant'uomo; mi pare di vederlo ancora, qui dove siamo noi, tutto contento... più contento di me e di tutti in casa: oh, se gli piaceva fare le cose bene in chiesa, e... che cuore, che cuore! Dio ne mandi mille di preti come lui! Vede? Non immagina quante volte noi gli diamo delle occhiate, soprattutto quando uno o l'altro della famiglia ha qualche fastidio: assieme a lui sembra che tutto vada per il meglio...».

Partecipando alla sua Messa, si poteva pensare a quella lontana Comunione, la prima, che nella parrocchiale di Puegnago avrebbe sigillato un segreto patto d'amore con l'invisibile grande Amico.

«La s. Messa di don Baldo era come se fosse sempre la prima s. Messa», ha giurato un teste.

«Mi pare ancora di vederlo mentre celebrava la s. Messa o distribuiva la s. Comunione o pregava o genufletteva davanti al Tabernacolo, il suo atteggiamento, il modo con cui pronunciava le

preghiere, il suo sguardo, tutto era segno di una fede viva e profonda» (I. Mirandola).

Trascrivo dai suoi appunti:

«Per il ringraziamento della Messa, dopo l'atto di fede quelli di ammirazione, di adorazione, di amore, di ringraziamento, di domanda, di offerta... Le azioni dal mezzodì alla Messa del giorno dopo, indirizzarle come preparazione alla s. Messa, e quelle dalla Messa al mezzodì come ringraziamento».

13. Un lungo cammino, il più arduo.

Tre anni di elementari al paese natìo, due nella cittadina di Salò, qui ancora i cinque del ginnasio, e... Giuseppe è più convinto che mai del suo destino: sarà Sacerdote. È in piena adolescenza, età bella come la primavera e promettente; età piena di entusiasmi, e tuttavia critica e acerba, ordinariamente soggetta a leggerezza, e mutevole. Da questo valico può dipendere tutto il futuro e l'esito stesso nella eternità. Il Libro santo mette in guardia e dice: «Abitua il giovane secondo la via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà» (Pro 22, 6).

Epoca unica nell'esperienza umana, segna l'abbrivo nello stadio della vita: non si contano i Servi di Dio nati, per così dire, dalla adolescenza; e i falliti che qui hanno giocato la carta dannata. Ad un adolescente il Maestro divino rivolgeva la sorprendente proposta della perfezione: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21). Comunemente si pensa che Giovanni, il discepolo che godeva della piena fiducia di Gesù, fosse il giovanissimo nel gruppo apostolico.

A 15 anni il ginnasiale di Puegnago è in grado di affrontare il valico, e di inerpicarsi per il sentiero più ripido, quello del Sacerdozio. Al suo attivo non ci sono appena i 16.000 Km podistici e la serietà degli studi: c'è durezza di vita, povertà, obbedienza, resistenza nel sacrificio, e ca-

stità illibata. Il dilemma della madre: «O Prete buono o niente» gli si inchioda sempre più, lo accetta in tutta coscienza, e... provvede a tempo.

O santo o niente.

«Superato il ginnasio, s'imponeva l'ingresso al seminario, ma la famiglia si mostrava tutt'altro che disposta a sostenere la spesa. La madre si trovò sola a difendere contro tutti il volere del Signore e l'avvenire del figlio. Cercò appoggi che le vennero negati. Avanzò proposte di conciliazione, ma non le venne fatto di stringerne alcuna. Allora, traendo forza unicamente dalla Fede, dichiarò che avrebbe provveduto da sola al mantenimento di Giuseppe: Iddio l'avrebbe aiutata!» (G. Godi).

Nell'autunno del 1858 lascia alle spalle papà Angelo e parte assieme alla madre alla volta di Verona, molto più in là di Salò, per il liceo classico – chiamato anche VI-VII-VIII ginnasiale – presso il seminario diocesano. Non dà troppo spazio alla commozione, anche se sotto sotto nasconde un cuore d'oro, una carica affettiva da polveriera: sa di non perdere nulla e nessuno, sarà pescatore di uomini come il Nazareno aveva promesso agli Apostoli primi: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (Mt 4, 19).

Frequentando la chiesa e scrutando i comportamenti del parroco e di qualche altro sacerdote, s'era fatto certo che per lui non esisteva alternativa ad una scelta ottimale qual era la sua; quindi non una lacrima, nessun rimpianto. Il cuore piano piano s'era innamorato

di Cristo. Nessuna cosa al mondo, o persona, lo interessava più di Lui o come Lui.

«Maestro, ti seguirò dovunque andrai» (Mt 8, 19).

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Delizioso mistero, la vocazione sacerdotale. Ce ne sarà per sempre, per l'eternità, di che estasiarsi. San Vincenzo De Paoli soleva dire che non c'è niente al mondo di più grande che un buon Prete.

Mamma Ippolita, consegnato il suo tesoro al seminario in buone mani e sistemate le poche robe, rimontava sul carretto e rifaceva il lungo viaggio, sostenendosi col pensiero che il più bel dono che Dio poteva fare alla sua famiglia era quello di un figlio Sacerdote, ma fosse «o prêt bu o gnènt».

– Madonna santa, adesso è più vostro che mio, pensateci voi.

14. Nel corredo la 'brescianina'.

- Bel coraggio, ragazzo mio!
- Che Dio te la mandi buona!
- Fila dritto, nè!
- Una preghiera anche per noi.

Il seminarista Baldo, ficcandosi sotto le coperte nel grande camerone, rivede persone e riascolta gli ultimi addii. Rivede il padre che si affretta al podere... per non dar via al pianto. E rincorre l'Ippolita per l'ultimo tratto di strada, povera donna colma di stanchezza e di emozioni, mamma impareggiabile!

- Vuoi vedere che mio figlio fa le lagrimucce? Pensa lei, mentre si asciuga gli occhi con il lembo del grembiule, quello da festa.
- No, no! Lo conosco mio figlio, sa fare lui, è forte lui, non deve piangere.

Una discreta dose di brescianina se l'era presa vivendo sotto gli occhi di mamma Ippolita e la mano forte di papà Angelo.

Niente complimenti.

Idee e progetti chiari.

Bando a ogni viltà.

Fedeltà alla parola data.

«O prêt bu o gnènt».

Questa la brescianina: gli verrà buona in mille circostanze.

Scriverà un giorno:

«Il mondo ci grida la croce addosso e per poco non siamo all'epoca nella quale si gridava: I preti alla lanterna! Eppure, quanta felicità!»

Non ho mai passato un istante nel quale mi sia passata la tentazione di dire: Quando mai mi sono posto in questo stato. Mai; non mai un istante di pentimento» (15 agosto 1890).

L'ingresso nel seminario avviene in un clima di festa; è infatti la vigilia dell'Immacolata; buon auspicio, che apre il cuore a grandi certezze. La invocherà spesso con i titoli di 'Madre', 'Avvocata', 'Aiuto dei cristiani', 'Rifugio' e 'Porta del cielo'. Sarà la sua presenza che renderà soave ogni asprezza lungo la salita. Fra qualche anno si impegnerà con voto 'sub gravi' alla recita quotidiana del Rosario intero; non gli basterà neppure questo, e a vent'anni dalla Prima Messa si proporrà l'Ave Maria al battere delle ore. Gli sarà cara sempre la pratica dell'Angelus Domini.

La brescianina lo aiuterà a tener fede alle sue devozioni anche imponendosi un orario severo. L'ordinamento degli studi e il cilizio di una regola meticolosa e monotona forgiarono in Baldo un umano adamantino e intollerante delle mezze misure, monolitico; sarà uno scalatore. Non faranno meraviglia decisioni come queste:

«O vivo da santo cercando la perfezione o finirò dannato. Un sacerdote che non sia santo, neppure può chiamarsi sacerdote. I miei ministeri richiedono che io sia santo. La santificazione della parrocchia dipende dalla mia santificazione».

C'è chi ha potuto descrivere così la sua 'brescianina': «Per natura sua personale, don Baldo avrebbe avuto un carattere forte e impulsivo.

Quante volte egli stesso mi diceva che aveva la 'brescianina' cioè una natura impulsiva. Ma io, come tanti altri, ho notato in lui un dominio sul suo carattere per cui, anche se qualche volta accadevano cose o fatti che l'avrebbero portato ad agitarsi e ad usare modi energici, egli sapeva controllarsi ed agire con calma e serenità. Non faceva no mancare a qualcuno le dovute ammonizioni o i rimproveri, ma lo faceva con tanta signorilità e bella maniera» (d. F. Scalfi).

Farsi violenza per dominare se stessi e per andare contro corrente se necessario, è una direttiva del Signore: «Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11, 12). Molto efficace il paragone di s. Paolo: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile» (1 Cor 9, 24-25).

15. Spogliati del vecchio, anche se adolescente.

L'impatto con gli studi liceali e con i nuovi compagni non suscitò difficoltà, stante l'eccellente addestramento; con i superiori se la intese a meraviglia, in particolar modo con il rettore, mons. Pietro Dorigotti, che imparò presto ad amare come padre, e dal quale si sentiva ricambiato come 'tenerissimo figlio'.

Dei seminaristi scrisse: «*I buoni compagni edificanti! Essi con il loro esempio mi hanno assistito nello sviluppo di una vocazione, che fu il più grande dei benefici*».

Mette l'accento su questa fatidica parola in occasione delle nozze d'argento sacerdotali; guardando indietro dice: «*La vocazione al Sacerdozio! A me che ne ero indegnissimo, posto nell'infima condizione sociale, dissipato!*».

La vista della sproporzione, quando mai lo abbandonerà? Lo educerà a sentimenti di umiltà, a un rendimento di grazie abituale, e a vigilare su se stesso senza transigere, e a meditare spesso e volentieri sulla immensa Misericordia.

Il primo anno di liceo passò in qualche modo, anche se il frastuono della guerra rintonava nell'animo di tutti; da una nota risulta assente per dei mesi e non presente agli esami. Quando Dio volle i cannoni tacquero con i patti di Villafranca che segnarono nuovi confini tra il Regno Lombardo e il Veneto. Puegnago si venne a trovare in terra straniera nei confronti di Verona, e

il seminarista si dovrà munire di passaporto...
per far ritorno in famiglia.

Nel secondo anno il Baldo, dopo aver chiesto consiglio e pregato con più fervore, faceva regolare domanda ai superiori di ricevere l'abito clericale, come avvenne col benestare del vescovo mons. Benedetto De Riccabona, la festa dell'Immacolata, l'8 dicembre 1859 per le mani di mons. Dorigotti, nella chiesa del seminario. Aveva 16 anni e 10 mesi. L'età di un cadetto. Più giovane di Luigi Gonzaga, quando si arruolò nella Compagnia di Gesù.

Il rito era semplice ed espressivo: il celebrante invitava il candidato a gettare la giacca borghese, e a indossare la talare che gli veniva benedetta e consegnata.

– Exuat te Dominus veterem hominem.

– Induat te Dominus novum hominem.

Il vecchio ceda il posto al nuovo.

La Liturgia riecheggia il dialogo di Cristo con Nicodemo e l'insegnamento di s. Paolo: «In verità, in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3, 3); «Dovete deporre l'uomo vecchio – scrive l'Apostolo agli Efesini – con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 24).

È un codice d'amore.

Lasciare tutto per il Vangelo.

Dare la vita per nostro Signore Gesù Cristo.

Il neo-vestito adolescente, può aver del vec-

chiume da scrollare di dosso? Eccòme! A motivo della colpa d'origine, nasciamo tutti già vecchi, segnati dalla morte. Mediante la Grazia siamo sì elevati alla comunione con la vita della ss. Trinità, figli di adozione, figli nel Figlio, cittadini iscritti nelle anagrafi del Cielo; ma pur sempre bollati da infermità e portati a peccare. Il Creatore non ci ha fatti per il peccato, per la morte. Siamo cattivi a Suo dispetto. Brancichiamo nell'ombra della morte. Il fiume s'è rivoltato contro la sorgente...

L'adolescenza è spesso fasciata di foschia. Molti autentici Santi non furono risparmiati dalla caligine crepuscolare, cioè dall'esperienza del peccato. Le bugie, i furti, il rifiuto a obbedire, l'impudicizia, la sventatezza. E l'apparire nell'indole di ciascuno, del punto dolente.

San Paolo, dopo aver scritto agli Efesini di spogliarsi dell'uomo vecchio, ingiunge: «Per ciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri» (Ef 4, 25). Il primo comandamento di Dio calpestato, sul principio inavvertitamente, è l'ottavo: «Non dire falsa testimonianza». Va osservato per primo. Fu il primo sbaglio di Eva e di Adamo, i quali hanno prestato fiducia a Satana, il mentitore fin da principio, e sono stati coinvolti nella sua stessa menzogna: «Diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male» (cf. Gn 3, 4-5). Tutt'altro!

Quando salta la sincerità, quella delle labbra e quella del cuore, gli altri precetti sono campati in aria. L'insincerità scardina le basi morali, non

appena del vivere associato, ma dei rapporti stessi con Dio, con la propria coscienza. Il famoso codice di Hammurabi (1717-1665 avanti Cristo) situa questo precetto al primo posto. Il Siracide recita: «Brutta macchia nell'uomo la menzogna... l'abitudine del bugiardo è un disonore, la vergogna lo accompagnerà sempre» (Sir 20, 24-26).

I genitori ci perdonavano tanti malanni, mai le bugie. Quelli di Giuseppe non dovevano essere meno intolleranti, stando a quanto di lui, parroco, fu testimoniato a voce di coro: «Amava la semplicità e la sincerità, 'corde et ore' come egli diceva. Aborriva la menzogna e la doppiezza, specie nelle suore».

16. Rivèstiti del Cristo, e dimentica te stesso.

Se viene eliminata la malattia è consequenziale che subentri la salute; non diversamente nella vita spirituale: eliminato il peccato, il vizio, il difetto... ecco la Grazia, la virtù, la perfezione. Ci si preclude al male per spalancarsi al bene. È doveroso conoscere i nostri lati negativi per detestarli, curarli e guarirne.

Dio ci vuol vedere belli della sua infinita bellezza.

Nel Levitico è scritto: «Il Signore disse a Mosè: Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19, 1-2); «Osservate le mie leggi e mettetele in pratica. Io sono il Signore che vi vuole fare santi» (Lv 20, 8).

Il Signore vuole mostrarsi Santo in noi agli occhi delle genti (cf. Ez 20, 41): «Così risplenda – dice Gesù – la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 16).

San Paolo non reputa un lusso presentarsi alla Chiesa come imitatore del Dio-con-noi, anzi invita tutti: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11, 1).

È appunto Lui, l'Emmanuele, l'Uomo nuovo, che mira a vivere in ogni battezzato: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Ed è ancora Lui che prega il Pa-

dre a nostro favore: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 23).

Giuseppe non perde tempo. Punta risolutamente verso l'identificazione con il Cristo, dal momento che la sua vocazione e missione è quella stessa degli Apostoli, quella del Redentore. La nuova foggia di vestire lo impegna. Non gli ricorderà quella «tunica senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» sulla quale i soldati, quand'ebbero crocifisso Gesù, gettarono la sorte per non stracciarla? (cf. Gv 19, 23-24).

Su dei fogli manoscritti di don Baldo trovo questa nota:

«Ricordo un santo prete che pubblicamente in mezzo ai suoi confratelli baciava la veste e diceva: Da quanti pericoli mi ha preservato! Un povero prete spretato diceva ad un sacerdote suo collega nella cattedra: Mah!... sotto quella veste lì, si sta bene».

Daniel Rops narra di s. Vincenzo De Paoli che arrivato a corte con le sue grosse scarpe, la cintura sfilacciata, la sottana frusta e scolorita, alla regina che lo canzonava rispondeva fieramente: «Né buchi né macchie, madama!» (Storia della Chiesa del Cristo).

Di stoffa povera, la sua talare, ma pulita e decorosa, sempre.

E sotto quell'abito *«benedetto, amato e onorato da quell'8 dicembre sino alla fine della vita»*, un'anima trasparente, che si vincolava di

«abborrire il peccato veniale deliberato», e di «richiamare spesso il proposito di fare ogni cosa sotto gli occhi di Dio e con la maggior perfezione possibile» (settembre 1911).

Al riparo di quella bandiera, un cuore di fuoco per Dio e per le anime. Dimentico di se stesso, ma deciso a far onore a Chi lo ha chiamato e mandato.

Dagli archivi del seminario abbiamo attinto l'esito scolastico riguardante le classi del liceo: «Costumatezza: ottimo; attenzione: moltissima; diligenza: moltissima; per esemplarità di disciplina: lodevolissimo; in tutti i suoi esercizi stilistici e scientifici: diligenza. Religione: molto buono per soda intelligenza; filosofia: buono, per capacità di apprendere e di esporre; lingua italiana: molto buono per copiosità di stile; lingua latina: molto buono per esattezza di tradurre e comporre; lingua greca: molto buono; geografia e storia: ottimo, per giusto criterio; scienze naturali: distinto, ha prontezza e chiarezza, assai lodevole per fondate cognizioni dei fenomeni e delle leggi».

17. Scoperte essenziali.

Alla conclusione delle classi liceali nessun cenno a possibili cambiamenti di rotta, piuttosto un aumento di giri del motore all'insegna di conquiste umane valide per chi cerca la gloria di Dio e il bene della Chiesa.

Accenniamo ad alcune che affondavano le radici nella spiccata 'brescianina': amore all'ordine, alla disciplina, all'esattezza. Il lento mulino scandito dall'orario preciso fino ai dettagli di sette anni di seminario macinò buon grano e diede ottima farina, «farina da ostie».

Qualcuno deve avergli fatto capire la parte determinante che ha l'umano nella vita di un sacerdote, che nessun sacramento può surrogare e che nessuna direzione spirituale può preterire.

Sia permesso un confronto: perché si possa avere il santissimo dei sacramenti, l'Eucaristia, sono indiscutibilmente necessari pane vero e vero vino; qualunque altra materia non è né consecrabile né consecranda. Ammesso poi che le ostie siano perfette, ne verranno consacrate non una di meno o una di più di quante realmente sono lì pronte per la transustanziazione. Lo Spirito Santo opera dentro lo spazio di un umano reale, non ipotetico o fittizio o comunque irreali. Per l'addietro s'è chiuso un occhio in troppi casi, accreditando alla Grazia funzioni vicarie inammissibili: ne sono venuti infiniti guai.

«Fu sacerdote tutto di un pezzo don Baldo. In lui nessun tentennamento, nessuna piega che non fosse per Iddio o per le anime. Nessuno lo vide

mai strisciante alla tavola dei ricchi o nei loro salotti in conversazione... In chiesa, per la strada, di fronte ai ricchi, ai poveri, ai vecchi, ai bimbi, agli amici ed ai nemici era sempre il medesimo apostolo» (A. Bendazzoli).

Altra lista: pazienza, serenità e fermezza, che lo arricchirono di un sorprendente equilibrio e di costanza, e gli attirarono la piena fiducia dei superiori, l'affetto dei fedeli, e un certo ritegno da parte degli avversari.

Ritrovati di prim'ordine. Paragonabili all'importanza capitale dei fondamenti in un edificio. Di seguito verranno altre luci e nuove scoperte ai livelli superiori della trascendenza e del soprannaturale, che trasfigurano l'umano nel sovrumano, nel divino.

Dalle meditazioni preparate per i collegiali, dai sermoni appuntati (oltre 80) per le Messe celebrate presso il cimitero, e dalle riflessioni e proponimenti degli esercizi e ritiri spirituali... emergono i capisaldi della sua dottrina e le idee matrici della ascesi personale.

Dio al primo posto.

Vita di Grazia conservata o recuperata al più presto.

Largo spazio alla preghiera.

Austerità e coraggio cristiano.

Attesa vigile e operosa dell'eternità.

Nel frattempo fare tutti un cuore solo e un'anima sola.

Il pastore d'anime poi «prét bu o gnènt».

18. Inarrestabile il chierico Baldo?

Degli anni passati nella fervida attesa, ci è pervenuto un documento brevissimo, ma di valore altrettanto superlativo; è il riassunto delle classificazioni dell'anno di teologia 1864-1865 e suona così:

«Sacra eloquenza, catechetica, metodica: ingenium optimum, diligentia optima, profectus maximus, disciplina maxime laudabilis, spes optima. Teologia morale, teologia dogmatica, diritto canonico: ingenium optimum, diligentia valde magna, profectus fere plurimus, disciplina valde laudabilis, spes valde magna».

Sempre ebbe la nota di eminente.

Le votazioni relative alle singole discipline scolastiche interessano meno, a petto di siffatti giudizi e dell'alta considerazione che vi nascondono insegnanti e superiori.

Un professore del seminario accompagna l'attestato con un commento che rincara l'elogio: «Tali note sono da se stesse una rivelazione e i suoi professori non errarono nel pronunciare simile giudizio».

Di pari passo con questi successi, l'iter che porta al Sacerdozio: nel secondo anno di teologia, il 13 marzo 1862, il chierico riceve la sacra Tonsura e gli Ordini minori (Ostiariato, Lettorato, Accolitato, Esorcistato).

«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita» (Sal 15, 5): il candidato sceglie, con una coscienza sempre più illuminata e affascinata dallo Spirito, di cedere al

Cristo e alla Chiesa ogni suo bene, consapevole della predilezione divina e della gravità delle scelte.

«Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità» (Sal 15, 6): giustamente la sua fiducia si va fissando sull'unica roccia infrangibile, e non teme: «Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare» (Sal 15, 8).

Il tenore di vita dell'ecclesiastico dovrà spiccare luminoso ed essere «sanctior prae laicis», tutti precedere nelle virtù umane e nella Grazia: il Codice di Diritto Canonico ne faceva un dovere preminente. Come Ostiario, il chierico ha zelo per la casa di Dio, la custodisce e la tiene pulita e la adorna; come Lettore si prende a cuore la lettura per sé e per il popolo della Parola divina, e istruisce i fanciulli nel catechismo; come Accolito serve all'altare con cura, educa al gusto della liturgia; e come Esorcista salva se stesso e gli altri «ab insidiis diaboli».

Non sono promozioni trascurabili; obbligano a ben riflettere sul 'pondus infinitum' che verrà posto sulle spalle con l'Imposizione delle mani.

Al Sacerdozio ci si accosta piano piano; chi ha troppa fretta rischia di ritardare l'azione di Dio.

Perdersi ogni giorno un tantino di più, per ritrovarsi cristificati e identificati con l'eterno Sacerdote.

Nel chierico Baldo un'idea si fa strada, insistente: far passare Cristo e il suo Vangelo nella vita, subito, non domani, oggi per oggi, senza bruciare un grano d'incenso alla pigrizia.

Vivere il Cristo per portare Cristo agli altri.

Ognuno dà quello che ha.

Padri di anime non ci si improvvisa.

«La pigrizia è il vizio del clero», diceva ai suoi tempi s. Vincenzo De Paoli, che soleva dire ancora: «Formare dei buoni ecclesiastici è l'opera più difficile, la più alta e la più importante per la salute delle anime... Quali sono i preti, tali sono i popoli... Se un buon prete può fare un gran bene, oh, quanto male può fare un cattivo».

Il figlio di mamma Ippolita parte in tromba, insofferente del press'a poco, e scrive: «*Voglio diventare un santo prete e per questo avrò di mira di dar gusto a Dio in ogni azione*».

Volontà di santificarsi, che si rigenera in continuità, e di cui trovi vestigia pressoché ad ogni foglio del diario intimo.

Non sarà un perfettista. Lo garantiscono sia il ripetersi di identici propositi, sia la frequente e metodica prassi della Confessione, sia la decisione di «considerare come spirito diabolico l'inquietudine, lo scoraggiamento, la tristezza, l'invidia e la gelosia».

Un giorno potrà dettare alle sue figlie spirituali, quasi fotocopiando dal beato Da Ponte: «*Dei difetti ne ho avuto tanti ma non ho mai fatto pace con essi*».

Da bravo lottatore, che non saprebbe rassegnarsi a dar partita vinta anche dopo l'insuccesso.

19. Cuore indiviso.

Il 12 marzo 1864 il chierico viene ordinato Suddiacono, e nel contesto del rito assume solennemente (con il famoso ‘passo’) l’obbligo in perpetuo del sacro celibato: è un patto di verginità nuziale, che lega per sempre al Cristo vergine, Sposo della Chiesa vergine, in vista e a servizio di una fecondità apostolica che non conosce limiti.

Il Concilio Vaticano II ha una pagina che sta bene rileggere e assaporare:

«Con la verginità o il celibato osservato per il Regno dei cieli, i Presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente in Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggior efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più intima paternità in Cristo.

In questo modo, pertanto, essi proclamano di fronte agli uomini di volersi dedicare esclusivamente alla missione di condurre i fedeli alle nozze con un solo Sposo, e di presentarli a Cristo come vergine casta, evocando così quell’arcano sposalizio istituito da Dio e che si manifesterà pienamente nel futuro, per il quale la Chiesa ha come suo unico Sposo Cristo.

Essi inoltre diventano segno evidente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio» (Presb. Ord. 16).

Nella celebrazione del Suddiaconato, l'ordinando è rivestito di camice bianco, simbolo di candore soprannaturale, tenuto stretto ai fianchi dal cingolo, quale richiamo in particolare alla castità dell'anima e del corpo.

Impresa ardua. Temeraria se non rispondesse a una chiamata collaudata dai segni evidenti di un piano divino. Non è di tutti, anche se a vantaggio di tutti. Non è secondo la natura, bensì secondo la soprannatura, la Grazia: è un carisma a cui nessuno ha diritto, che va accolto con umiltà e pari riconoscenza, e protetto da una saggia modestia e da un regime di vita austero.

Baldo si volle accertare che Dio si era impegnato con lui, poi fece il passo con l'animo gonfio di gioia: «Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono tuo servo, figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene... Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo, negli atri della casa del Signore» (Sal 115, 16.18-19).

Quanto alla castità fu dichiarato con giuramento: «Nessuna ombra in tutta la sua vita, logica conseguenza di una vita veramente votata all'amor di Dio».

«*Custodirò severamente gli occhi*» e simili propositi ritornano molte volte nel diario; e si dice avesse spesso sulla bocca l'invocazione: «*Fiat cor meum immaculatum ut non confundar*».

La preoccupazione di farsi un conveniente 'habitat' a custodia della virtù e stato di castità lo induce a provvedimenti energici; così scrive durante un ritiro: «*Occhi e immaginazione due nemici grandi: combatterli*».

L'avversione a ogni genere di mollezza gli era connaturale; ciò nondimeno all'occasione si imporrà dell'altro, come ad esempio durante gli 11 anni di viceregganza nel collegio vescovile:

«Devo evitare di far troppa festa ai giovani in stanza, prenderli per mano, mettere le mani sulla testa, avvicinarli troppo e se malati, visitarli con troppe moine... Non devo toccarli».

Avrà sempre un giusto riserbo con le donne; in canonica, parlando con loro era sua abitudine tenere la porta aperta o socchiusa. Con i bambini e i fanciulli, sebbene alquanto affettuoso e paternamente affabile, niente moine, toccamenti o carezze. «Maxima debetur puero reverentia», teneva come regola per sé e la inculcava ai collaboratori.

In periodi particolarmente tribolati seppe far ricorso a estremi rimedi, come a suo modo dimostrò il cilizio che fu rinvenuto dopo la morte.

Don Cesare Carrara, direttore spirituale di don Baldo, lasciò detto: «Se venite richiesti di informazioni su don Baldo dite pure che fu eroico nella mortificazione».

In ogni Messa, al memento dei vivi, intercede per sé d'essere umile e puro.

L'amore appassionato che gli bruciava in cuore per Cristo, lo rese sempre più fedele alla mistica nuzialità giurata davanti a Dio e alla Chiesa nel giorno memorabile del Suddiaconato, ben convinto che «è l'amore di Cristo che rende vergini».

20. Uomini di buona reputazione.

Il suddiacono Giuseppe Baldo riceve il Diaconato l'11 marzo 1865.

Ogni qualvolta un candidato riceve quest'Ordine, la Chiesa rivive il fremito della sua prima giovinezza: la determinazione presa dai santi Apostoli di 'imporre le mani' a uomini che possedessero delle doti provate e inoppugnabili: buona reputazione, saggezza e plenitudine di Spirito (cf. At 6, 3). Fossero, in una parola, persone superiori, dalla condotta specchiata. Tali furono Stefano, pieno di Grazia e di potere, e con lui altri sei: i primi Diaconi della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II, rivolgendosi ai Diaconi dedicati agli uffici di carità e di assistenza, ricorda il monito di s. Policarpo di essere misericordiosi, attivi, camminanti nella verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti: «*Omnium diaconus factus*».

Di Tobi si leggeva nella edizione Volgata che «*nihil puerile gessit*» (Tb 1, 4); connotato che suscita immediatamente considerazione e prelude alla stima. Niente di puerile. Nessun àdito all'ozio, ai capricci, ai colpi di testa, al mutar di parola.

«Era sempre dello stesso umore, anche se gli avversari gli facevano dispetti», dichiarava l'organista Tognetti, che poté studiare l'arciprete Baldo persino nelle sfumature.

Tuttavia non scostante, mai innervosito, finissimo, nobile, dignitoso, sempre trattabile,

gentile ed educato con tutti. Tanto cordiale da ispirare confidenza nei piccoli e nei grandi.

Un concerto che invoglia.

E come finale, questi 'pensieri utili' trovati tra gli scritti:

«Dobbiamo avere spirito allegro: “Gaudete in Domino, iterum dico gaudete”. Godere nel Signore: perché siamo sempre e dovunque con Lui; perché il Signore ci vede e ci conosce; perché il Signore ci ama assai: “Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans”; perché Dio è onnipotente e le sue ricchezze infinite sono nostre, se lo vogliamo con la preghiera che “de toto Deo dives est”».

Quanto all'esercizio dei carismi derivanti dalla Grazia diaconale, per esempio quello della predicazione, della liturgia e della carità a servizio del Popolo di Dio, si potrebbero riempire pagine di testimonianze polifoniche toccanti.

Si avviò alla predicazione già nel seminario, e conosciamo alcuni discorsi sul Patrocinio di Maria, su s. Giuseppe e su s. Luigi Gonzaga. Non sarà un grande oratore, ma un infaticabile evangelizzatore sì, in chiesa e fuori, a tu per tu e 'supra tecta'. Coltiverà le funzioni liturgiche fino ai particolari e le vorrà ben preparate e solenni, così da farle attendere e desiderare dal popolo.

Nella carità poi sarà un incendiario e darà il via a iniziative d'ogni sorta a sollievo della sofferenza, a sostegno dei poveri, a incremento della alfabetizzazione e della sanità morale della sua gente, riservando il meglio di sé per la fon-

dazione dell'istituto e per avviare vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso.

Gli ardeva in cuore una fiamma incontenibile. La fiamma del Signore di cui parla il Cantico dei Cantici (cf. Ct 8, 6). A servizio di una paternità attentissima, la cui scaturigine – non c'è alcun dubbio – va cercata in una verginità sacra che la Grazia del Sacerdozio e un diuturno impegno ascetico andavano intensificando mirabilmente.

21. La più eccelsa testimonianza d'amore.

Il diacono Baldo conta i giorni che lo separano dal grande avvenimento dell'Ordinazione sacerdotale, e affretta il passo, cosciente del ruolo determinante della preparazione remota e soprattutto prossima ad eventi la cui risonanza nel futuro non conosce limiti.

Figlio di contadini aveva appreso la lezione: il raccolto non sarà forse condizionato dall'aratura, dall'erpicoltura e dalla concimazione? Riesamina l'umano. Rivede ogni piega dell'anima. Colma eventuali vuoti del passato. Nell'orazione affonda intenzioni e programmi.

A questo punto non dispiaccia riascoltare l'ultimo insegnamento di papa Pio XII, il quale morendo lasciava scritto il discorso preparato con la consueta sollecitudine per i chierici del seminario di Molfetta:

«Non si diventa sacerdote perfetto, se non si è in qualche modo, uomo perfetto... Un uomo distinto dagli altri per doti e virtù anche naturali, una 'persona superiore' per qualità intellettuali e morali, quindi colto, intelligente, equilibrato nei giudizi, sicuro e calmo nell'agire, imparziale ed ordinato, generoso e pronto al perdono, amico della concordia e nemico dell'ozio, in una parola il 'perfectus homo Dei' (cf. 2Tm 3, 17)...

Alla dignità concessa deve corrispondere una dignità acquisita...

Egli non 'si appartiene', come non appartiene a parenti, amici, neppure a una determinata

patria: la carità universale sarà il suo respiro...

Avversario dichiarato del 'mondo', egli né teme le sue vendette, né soccombe ai suoi ricatti, né spera nei suoi premi... Sarà uomo delle rette e sante intenzioni, simili a quelle che muovono Dio a operare».

L'Ordinando ha soli 22 anni e per indulto del Servo di Dio Pio IX è fatto Sacerdote in eterno dal Vescovo Luigi Di Canossa, nella cattedrale di Verona la mattina del 15 agosto 1865, festa dell'Assunzione di Maria.

«*Sono Sacerdote!*»: fu da quel giorno il pensiero più caro. E non si smentì mai.

Suor Domitilla conobbe il Fondatore fin da bambina e poté affermare: «Don Baldo dimostrava tanto attaccamento e venerazione al suo stato sacerdotale, e aveva sempre belle espressioni per la grande vocazione di ministro di Dio».

Di conseguenza quanto rispetto per i Sacerdoti!

Don Scalfi di rincalzo: «Il mio Arciprete aveva una grande stima del Sacerdozio. Lo rispettava in sé e negli altri che ne fossero insigniti. Considerava la vocazione allo stato ecclesiastico un insigne dono di Dio».

La sua Messa era quella di un santo. Suor Lorenzina, che fu superiora generale delle Piccole Figlie di s. Giuseppe, tenne sempre caro il primo ricordo di don Baldo: «Di ricordi personali propriamente detti ne ho uno: vidi il Padre ad Arcade mio paese, quando accompagnò la prima volta le suore per l'asilo: lo vidi celebrare la Messa; la sua Messa era così devota, il suo atteggiamento così composto che mio padre disse: Quello dev'essere un prete santo».

Alla solenne cerimonia dell'Ordinazione è presente mamma Ippolita col figlio Davide, venuta sul carretto ripercorrendo la lunga strada, allora avvolta nella nebbia, che sette anni addietro aveva portato Giuseppe a Verona per farsi Prete. È al terzo cielo. Giubila come se l'eccelsa vocazione fosse prima sua che del figlio. Baciando con insolito calore il suo don Giuseppe, Sacerdote per sempre, lo pensa «prét bu», sente che lo sarà ancora di più, ed è pienamente soddisfatta.

Avrà forse presentito per il suo tesoro, l'aureola dei Santi? I presagi delle madri quante volte hanno il sapore della profezia! Una cosa è certa: il novello Prete ha donato tutto: tempo, salute, cultura, doni di natura e di Grazia... a Colui che gli ha rapito il cuore.

Sarà «carne venduta», come soleva dire il Servo di Dio d. Nicola Mazza.

Prete buono e santo.

Quanto devono essere messi in luce il significato e l'importanza del ministero sacerdotale, facendo vedere che esso comporta pesanti responsabilità, ma allo stesso tempo anche gioie ineffabili, e soprattutto che attraverso di esso si può dare a Cristo la più eccelsa testimonianza d'amore! È questo l'invito del Concilio Vaticano II (vedi Presb. Ord. 11).

«Ti lodo, Signore, perché mi hai fatto come un prodigio...» (Sal 138, 14); «Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dalle viscere di mia madre tu sei il mio sostegno; a te la mia lode senza fine. Sono parso a molti quasi un prodigio: eri tu il mio rifugio sicuro» (Sal 70, 6-7).

22. Lui faceva solamente il Prete.

Chi scrive così è una insegnante, Onorina Zendron, che alla morte di don Baldo toccava i 15 anni: dai familiari, e soprattutto dal padre, capomastro della parrocchia, aveva conosciuto tanti fatti e sentito come l' Arciprete era considerato dalla popolazione. Lui faceva solo il Prete, e tutti lo potevano constatare. Depose per i processi:

«Io nacqui nel febbraio 1900 e siccome don Baldo era abituato a visitare le mamme che avevano avuto dei neonati, andò a trovare anche la mia, interessandosi fra l'altro, del nome che mi avrebbero imposto. Papà, essendo capomastro, doveva essere fuori paese per i suoi lavori, mi iscrisse subito all'anagrafe municipale, dandomi il nome di Onorina, che era il Santo che si onorava nel dì della mia nascita. Quando il rev.mo Padre sentì da mia mamma questo nome, disse: *“No, è Maria e sarà sempre Maria”*. E alle obiezioni di mia madre che in contrada c'erano già 21 persone che si chiamavano Maria, lui rispose: *“E la tua sarà la ventiduesima”*! E per lui fui sempre Maria».

Dunque, a detta della maestra Onorina Maria, autorevole portavoce di Ronco, don Baldo sarà sacerdote 'a tempo pieno', come si costuma dire oggi. Che questa fosse opinione di popolo ne è garante un contadino, Giuseppe Montanari:

«Don Baldo faceva onore alla sua veste. Era sacerdote esemplare in tutto, in chiesa compiva tutti i suoi doveri di parroco; fuori di chiesa si

mostrava sempre sacerdote, che sapeva di essere ministro di Dio e maestro di fede e di buoni costumi. Evidentemente conosceva e dimostrava di sapere quale era la dignità e la missione di sacerdote e di parroco. Osservò il suo programma: *“Tutto per tutti per portare tutti a Dio”*».

Fu detto ancora di lui: «Don Baldo era l'uomo ed il sacerdote dalle grandi idee». Chi ne contava i passi avrebbe potuto paragonarlo a un torrente in piena, dagli argini ben controllati e resistenti. Tutto in lui era convogliato nel mistero del suo 'essere Sacerdote' e del suo vivere in piena coerenza: impossibile in lui, anche per un'ora sola, lo sdoppiamento di persona.

Viveva quello che era.

Uomo dalle grandi idee, verissimo!

Ma focalizzate in una che, compendiandole tutte, le supera: il suo Sacerdozio!

È scontato che ogni cosa egli vede e giudica nella luce della Fede, principalmente la dignità, i poteri, gli oneri del Sacerdozio di Cristo, del quale si sentiva partecipe in modo speciale a motivo dell'Imposizione delle mani.

Di stolidità o di megalomania? Mancò l'ombra, ben fissato com'era nell'umile sentire di sé. E consapevole di dover rendere conto a Dio del gregge affidatogli dalla Chiesa.

«Credilo, sono malcontento di me stesso... Dio mi perdoni», scrive in una lettera. La gioia di essere Prete non gli attutiva l'intima pena della propria nullità e miseria, e sperimentava quel connubio di felicità e dolore che fanno pensare a un tipo di martirio tanto esaltante, ma crocifiggente.

«I miei ministeri esigono che io sia santo».

«Ogni mercoledì rinnoverò il voto di fare ogni cosa con la maggior perfezione possibile».

«Dipende dall'essere io santo o meno la santificazione della parrocchia».

«Prima morire che commettere un peccato veniale deliberato».

Punti fermi come questi ne troviamo disseminati lungo tutto l'arco della sua vita di Prete, logici risultati di una onestà mentale ed effettiva a tutta prova: se nel sacerdote vive e opera il Sacerdozio stesso di Cristo, non è lecito vivere e operare divergendo dai Suoi pensieri e desideri e scelte.

Se il sacerdote opera 'in persona Christi', non dovrà forse comportarsi 'come Cristo'?

Come Lui!

Mio Dio quali responsabilità, quali esigenze!

Cristo è discepolo e maestro. Cristo è servo e Signore. Cristo è fratello e Padre per sempre. Cristo è agnello e pastore. Cristo è vergine e Re di tutti i cuori. Cristo è vittima e Sacerdote. Cristo è morte e Risurrezione.

A motivo del sacramento dell'Ordine, ogni sacerdote rivive in sé i misteri di Cristo per la redenzione universale: sono questi stessi misteri a imporgli una conversione profonda, mai del tutto finita, una conformazione tale da poter dire: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20).

23. Per amore dei giovani.

La Messa solenne a Puegnago fu festa di cuori: la famiglia Baldo si sentiva oggetto di felicitazioni e di battimani per aver offerto a Dio un figlio. Nel colmo dell'estate, il colmo della gioia da parte dei buoni e semplici conterranei: il Prete non si appartiene, e la sua festa è sagra di tutti.

«Com'era edificante contemplarlo all'altare, specialmente alla elevazione e al momento della s. Comunione. Il suo fervore lo comunicava ai presenti!», sentiremo dire da modesti fedeli, da suore e da preti.

Nulla di fittizio o di ostentato, roba sempre detestata. Ma frutto di Fede e di convinzione.

Le prime Messe s'imprimono nel cuore, celebrate con la punta dell'anima, con calma, senza i condizionamenti dell'orario o di mille sollecitazioni.

La sosta gioiosa non durò che poche settimane, e don Baldo ebbe la prima missione: partisse per Montorio, una grossa parrocchia ai piedi dei Lessini, poco lontana da Verona, nominato Vicario cooperatore o Curato.

Fece il bravo; nessun lamento; ottima impressione.

Marcello Barbieri, sindaco, qualche anno più tardi preparava per don Baldo un attestato in cui è detto che «mantenne costantemente una condotta morale, politica, sociale altamente lodevole; non venne mai meno ai doveri di rispetto alle istituzioni; e serbò nel cambiamento di governo la più se-

vera prudenza e seppe unire alla integrità della vita le virtù del cittadino» (26 aprile 1889).

Fu un passaggio benedetto. Un tirocinio provvidenziale durante un periodo storico difficile.

Nell'autunno, all'aprirsi delle scuole, don Baldo è chiamato dalla fiducia del Vescovo Luigi Di Canossa alla Vicereggenza del collegio vescovile: non ha ancora 24 anni, ma il senso di responsabilità è evidente e le doti riscontrate negli anni del seminario indicano in lui la scelta migliore.

Tuttavia un attimo di smarrimento lo prende nell'impatto con una realtà che deve affrontare da solo, forte unicamente dell'obbedienza e fiducioso in Dio. Scrive:

«Per amore dei giovani mi sento disposto di dare anche la vita. Se non fosse la speranza che Iddio è ricco dei suoi doni coi deboli e aiuta coloro che s'affidano a Lui, se non fosse la missione del Superiore che mi vuole qui, mi sentirei troppo spaventato per non fuggire da questo luogo gridando pauroso: Le mie spalle sono troppo piccole per educare: "Puer ego sum" ...».

Vi rimase per undici anni.

Ne parla in un discorso commemorativo di Pietro Silvestrini, ex allievo del piccolo ginnasio aperto nella canonica di Ronco:

«Gli undici anni che occupò la carica di vice-reggente del collegio, sono sempre considerati come l'età aurea del rinomato istituto. Il numero, la disciplina, la sicurezza dell'esito, della educazione e della istruzione sotto la reggenza di don Baldo arrivarono a tanta altezza che non

solo le migliori famiglie del Veronese collocarono nel collegio vescovile i loro figlioli, ma a questo accorrevano ancora la nobiltà e il patriziato della Venezia e della Lombardia.

Per giungere a tanto, quali mezzi escogitò, quali fatiche sostenne, quali sforzi fece! Nulla arrestò quest'uomo sulla via intrapresa, egli l'atleta della tenacia nei propositi: "Tenacem propositi virum" ...».

Dal suo Diario un piccolo stralcio:

«Nell'autunno ho pensato io a raccogliere i giovani, ho dovuto sostenere l'amministrazione a mio rischio e pericolo. Mangiavo con i giovani, quello identico, anzi meno di quello che mangiavano i giovani, rinunciando a una tavola separata».

Lo scopo per cui era stato fondato il collegio era quello di «formare ottimi cristiani e colti cittadini capaci di occupare nel mondo posti distinti». Il vicereggente Baldo, dipendente anche 'in minimis' dal suo Vescovo, vagliava attentamente ogni cosa alla luce del nobilissimo intento, evitando di sciupare tempo, fiato e denaro in attività accidentali o inconcludenti. La sua era pedagogia cristiana. Si reggeva sulle verità della Fede presentate con competenza in omelie, conferenze di occasione, e in due testi di meditazioni adatte ai giovani.

Compose un manuale di preghiere. Dettò le regole disciplinari, che il Vescovo stesso apprezzò, approvò e ne consegnò copia ai collegiali di persona.

Li volle crescere prima uomini. Poi li invogliò a un cristianesimo integrale, vissuto in Grazia.

Viveva con loro e per loro, come fratello maggiore, educatore forte e soave, e papà buono.

Erano tempi tristi anche per la Chiesa quelli, e don Baldo ebbe particolari attenzioni per gli alunni del liceo; li mise al corrente delle questioni più dibattute e li attrezzò di idee sicure, chiare e dinamiche a difesa del Credo e della morale cattolica. Vivessero la loro Cresima e avessero stoffa da lottatori per la Fede e la Grazia! Questa la sua più grande ambizione. Molti gli conservarono riconoscenza a lungo.

Suor Godi scrive che per merito di don Baldo il numero dei collegiali passò dai 40 agli oltre 100, e fa questa osservazione: «Quantunque avesse per massima di allontanare il convittore pericoloso, il suo tratto fu così squisito che mai negli undici anni di permanenza al collegio, si trovò nella necessità di usare la misura estrema dell'espulsione».

24. Il posto onorifico?

Gli undici anni dedicati esclusivamente ai giovani furono tra i più belli della sua vita: fu confermato che amò i giovani e ne fu riamato.

Chi 'ex officio' ha esaminato gli scritti del Servo di Dio, può asserire:

«Quando e dove apprese la difficile arte dell'educatore, non saprei dire; una cosa però è certa: che ci riusciva benissimo, con soddisfazione dei convittori e dei superiori... Del resto, gli scritti rimasti confermano in pieno l'affermazione. Chi volesse, troverebbe facilmente modo di estrarre un piccolo trattato di pedagogia valido anche ai nostri giorni.

Senza grande problematica o particolari studi in proposito, il Servo di Dio trovò la via del cuore dei suoi convittori e vi lasciò non debili orme. L'educazione per lui non era un mosaico più o meno prezioso di precetti e consigli per il buon vivere civile, su fondamento agnostico, ma un imprimere l'immagine di Cristo nell'anima dei suoi figlioli. Educazione equilibratissima, anche se severa e in non pochi casi neanche austera...

Ma il Servo di Dio non era l'uomo dal tono conciliante e del 'ne quid nimis', un superficiale sbizzatore di caratteri e un predicatore di morale diluita e inzuccherata... Sa che il peccato originale ha operato una devastazione nel cuore dell'uomo, ma che la redenzione di Cristo sana, redime e trasforma fino alla divinizzazione di chi coopera agli influssi misteriosi della Grazia...

Non con le belle ed eloquenti parole si correggono le inclinazioni e i vizi, ma con l'aiuto dei Sacramenti, con la meditazione delle grandi verità, soprattutto dei Novissimi, con la preghiera, con l'esame di coscienza, ecc. Strumenti indispensabili, questi, per chi non vuol scrivere sulla sabbia, ma incidere fortemente in modo che tutta la vita rimanga orientata verso Dio».

Non ci si aspettava miglior elogio.

Don Baldo non si accontenta; durante i mesi delle vacanze, ad eccezione di un fugace passaggio in famiglia, attende ai convittori che trascorrono l'estate a Bussolengo in un clima più salubre e sereno. Di questo periodo annuale a Bussolengo l'archivio custodisce un certificato:

«Il sindaco del comune di Bussolengo certifica che il molto rev.do don Giuseppe Baldo durante le autunnali vacanze che passò in questo Comune negli anni 1870 a 1877, per circa tre mesi in ciascun anno, nella qualità di vicerettore del collegio vescovile di Verona, tenne sempre una condotta morale, politico-sociale integerrima e lodevolissima. Fu prudente nel governo del collegio specialmente in quanto si riferisce a contatti esterni, mostrò sempre obbedienza e rispetto alle Autorità e Istituzioni pubbliche e si condusse da buono ed onesto cittadino e suddito» (4 maggio 1889).

Gli manca ancora lavoro?

Sembra di sì, e con ripetute istanze umili e schiette, supplica il Vescovo Di Canossa – fatto Cardinale nel marzo 1877 – di aprirgli un campo di apostolato più vasto:

«Il collegio non mi basta più: il Signore vuole di più da me; vuole maggior lavoro, maggiore mortificazione, maggiore rinunzia... Eminenza, mi dia una parrocchia. Ci son troppe anime che si perdono; io voglio sacrificarmi per esse, io le voglio salvare, a costo di dar la mia vita».

Il Superiore gli risponde che appena potrà assicurargli una posizione onorifica, gliela affiderà.

Un posto onorifico?

Gli basta un gregge per il quale spendersi e sovraspendersi «come sangue che fuor di vena spiccia» (Dante).

Circa vent'anni dopo, il cardinale Di Canossa gli offrirà la cura pastorale di Lonato, importante sede vicariale, come evidente riconoscimento dei suoi meriti; ma egli preferirà restarsene a Ronco continuando il suo servizio di umile prete di campagna.

25. Ogni strada mena a Ronco?

Qui il termine ‘strada’ va inteso in senso morale innanzitutto. Subito ci domandiamo per quali strade o premesse si stia incamminando il vicereggente del collegio vescovile, che sospira una cura pastorale più estesa e onerosa.

Don Baldo da tempo ha scelto, in linea col Vangelo (cf. Mt 7, 14), la strada angusta che conduce alla vita che il Figlio di Dio è venuto a portare (cf. Gv 10, 10). Non è comoda. Ad ogni passo chiede un brandello di te stesso, fino all’azzerramento assieme al Cristo, buon pastore che offre la vita per le pecore (cf. Gv 10, 11).

La salvezza dell’anima propria è al vertice di ogni attività apostolica: prima redenti poi strumenti vivi di Redenzione; tanto redentori – per così dire – quanto redenti.

Così don Baldo, sia pure assillato dalla formazione dei collegiali, non mette mai in secondo ordine il lavoro della sua personale santificazione: ne fanno fede il susseguirsi di revisioni di vita e gli aggiornamenti dei propositi.

Dopo tre anni di Messa (1868):

1. *Voglio diventare un santo sacerdote... al punto della morte?*
2. *In ogni azione aver di mira di dar gusto a Dio e di fare in ogni azione la sua santa volontà.*
3. *Ogni giorno le seguenti pratiche di pietà: meditazione, lettura spirituale, esame di coscienza, visita al SS.mo Sacramento*

dopo pranzo con la recita del Pange lingua, e alla sera con le visite del Liguori. Digiuno al sabato.

4. *Nelle feste della Madonna dire l'Ufficio in ginocchio.*
5. *Ascoltare tutti i giorni la santa Messa e specialmente alla domenica.*
6. *Aver di mira il fare il mio dovere dinanzi a Dio, da cui dovrò essere giudicato.*
7. *Nelle parole essere molto cauto e vigilante per non trascorrere alla mormorazione o alla lode di sé.*
8. *Alla mattina appena levato, l'intenzione generale di fare tutto per Iddio: "Iesu dulcissime, omnia pro Te".*
9. *Io cammino ogni giorno fra due eternità..., quanto tempo passa prima che io arrivi? Non so..., poco certo.*
10. *Se non lo amiamo noi, Sacerdoti, Iddio... chi lo deve amare?*

La via che sta battendo don Baldo è senza sottintesi quella della 'pienezza di Grazia', quella della santità.

Ogni giorno un tantino di più.

«Ad meliora quotidie».

Dopo cinque anni di Messa (1870), la verifica si fa più accurata ed esigente; lo spazio della meditazione ad esempio viene raddoppiato: non più 15 minuti, ma 30 ogni mattino.

«Se mi rivelasse Iddio che morirò nel 1900, qual condotta terrei? Mi studierei di arrivare alla Santità. Ora, ho tutta la probabilità di morire prima, e perché non vorrò farlo? Da qui 50

anni se fossi vissuto veramente da santo, che fortuna..., che bene... essere in cielo per una eternità; ma se non vado in Paradiso dove andrò? Voglio farmi santo... e prometto qui dinanzi a Dio di mettere in pratica i seguenti mezzi:

- *Prima morire che commettere un peccato veniale deliberato.*
- *Essere devoto del ss. Sacramento.*
- *In ogni azione, per quanto possibile, rettificherò l'intenzione di fare tutto per piacere a Dio.*
- *Sarò vigilante a scacciare dal cuore tutto quello che non è Dio o che non è per Dio.*
- *Sarò devoto di Maria SS.*
- *Domanderò a Dio e studierò di avere l'umiltà di cuore.*
- *Procurerò di attendere alla mortificazione».*

Nell'ottobre del 1876, agli esercizi spirituali, mette giù una minuziosa lista di difetti da togliere e dieci propositi: siamo ancora tra i collegiali e logicamente lo si coglie da certe sottolineature come queste:

«Riceverò con viso lieto i prefetti, li ascolterò con pazienza e leggerò ogni sera i diari. Sarò sotto i chiostri al principio e alla fine della scuola e li visiterò spesso nelle ricreazioni quando piove. Tratterò con i giovani senza avvicinarli molto e meno toccarli».

Nella tensione ascetica non molla:

«Mi sforzerò di progredire nella vita interiore, di cercare il raccoglimento, e per questo farò un esame particolare. Mi sforzerò di piacere a Dio in tutto. Soffrirò umilmente».

La permanenza in collegio non sarà più tanto

lunga; il vicereggente comincia a tirare le somme:

«Ho 34 anni, ho passato 11 anni di Sacerdozio: se li avessi passati nel cercare solamente la volontà di Dio sarei un santo. Ho celebrato 3960 Messe. Che rendiconto! 3960 volte ho sacrificato..., ho rinnovato il sacrificio della croce.

Quanti anni mi restano? Voi solo, mio Dio, Voi solo lo sapete. Pochi certo. Saranno forse 3. 5. 10. 20. 30... anni, più no, certo. Della mia famiglia nessuno passa i 60 anni...

E dopo l'eternità.

Gran Dio di misericordia, illuminatemi a conoscere la mia pazzia se non pensassi a farmi santo. Sarò ancora così stolto da cercare plauso, nome, vantaggio? Morrò e morrò per sempre e non so né dove, né quando, né come.

Che responsabilità dell'anno di curato, di 11 anni di reggenza. Tanti giovani ebbi da educare... 'Redde rationem' di ogni giovane, di ogni prefetto. Quanti giovani avrei salvato se avessi più pregato!».

Ritorniamo sulle tracce della vita interiore in occasione degli esercizi del 1879, dopo due anni circa di ministero a Ronco all'Adige. Il mistico sentiero che don Baldo va pestando con l'animo dilatato dalla speranza di allargare gli spazi della carità (cf. Is 54, 2), è il migliore di tutti (cf. 1 Cor 12, 31). Gli urge forte nel cuore «la fiamma del Signore» e non può contenerla. Gli parla il Maestro: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!» (Lc 12, 49-50).

26. Arriva a Ronco per la strada 'Bassa'.

Invitato dal card. Di Canossa, il vicereggente si accomiata dal collegio vescovile e approda a Ronco all'Adige come parroco e vicario foraneo.

È la sera del sabato 17 novembre 1877.

La notizia della nomina aveva fatto il giro del paese in breve tempo, portata da un ex compagno di studi del novello Parroco, un certo Chiamenti. Si vennero a sapere tante cose di lui, tutte molto lusinghiere per i buoni, non così per i maldisposti. Questi poi non erano i più, non erano in molti; si trattava di una cricca di liberalmassoni senza ritegno che dominavano indisturbati e mal sopportavano che il nuovo Arciprete fosse quello che dicevano essere, con le doti di cui lo si era descritto.

Mons. Iginò Mirandola ne sa qualche cosa: «L'ingresso in Ronco avvenne, e questo lo appresi dai miei genitori e dai nonni, la sera del sabato 17 novembre 1877, per una strada secondaria, la strada detta 'Bassa' dove ora abita anche la mia famiglia. Nel comune di Ronco spadroggiava un gruppo di anticlericali, liberali, massoni che combattevano la Religione, organizzando parodie religiose e pranzi di grasso anche il Venerdì Santo. Rimangono a conferma i nomi delle vie Garibaldi, Roma, XX Settembre. Il 20 settembre, e questo lo ricordo anch'io, veniva ogni anno organizzata una sagra profana di netta ispirazione anticlericale, con musica, illuminazione, discorsi e divertimenti...».

Un simile Prete ai 'tristi' non garbava per niente, e d'intesa si tramò l'agguato. All'arrivo in piazza avrebbe trovato il vuoto completo. Anzi, in piazza non avrebbe mai posto piede. Ad ogni costo, e a sue spese.

Don Baldo, avvertito tempestivamente, prese le sue decisioni a mente serena. Non era impassibile, e, per ogni evenienza, evitò lo scontro frontale, aggirando bellamente l'ostacolo. Fu prudente, e lo sarà sempre.

Fanno al caso nostro le parole di Giobbe: «In lui – il Signore – risiede la sapienza e la forza, a lui appartiene il consiglio e la prudenza! Da lui viene potenza e sagacia, a lui appartiene l'ingannato e l'ingannatore» (Gb 12, 13.16).

27. Chi più accorto di un santo?

È probabile che nell'inventario delle qualità del novello Parroco fosse sfuggito proprio questo numero, che volendo parlare pulito va chiamato 'prudenza', virtù cardine nel cristiano. Eminente nei santi.

Don Baldo giunse nei pressi di Ronco tutto raccolto in sé, fiducioso non tanto nelle conclamate virtù, quanto in Dio, nel cui nome veniva mandato. Non era forse sui passi dell'obbedienza?

Il Cardinale, del quale si era sempre fidato come di un padre, non a caso gli aveva scritto nell'invito a concorrere per la parrocchia di Ronco, di confidare nella protezione di s. Giuseppe. Vorrà dire che le 'chiavi' le consegnerà a Lui e ogni cosa andrà per il meglio. Il Custode dei vergini, il Presidio dei Sacerdoti, il Conforto dei miseri, sarebbe stato al suo fianco in ogni evento.

Invece della strada principale, sceglie la via 'Bassa'.

È il sentiero di chi cammina umile umile, basso basso, quello della Redenzione: «Se Dio suscita degli uomini eccezionali, li rende ancora più grandi con l'umiltà, perché non è solito chiedere collaborazione al superbo, né prestargli la Sua» (L. Beaudenom).

Là nella piazza intanto i malintenzionati aspettano, spiano, brontolano rinvoltati nei tabbari a riparo della nebbia, e battono i piedi... Il nemico? Nemmeno l'ombra.

La nebbia non sempre vien per nuocere, come in questo caso.

Il Prete, pure intabarrato alla meglio e col favore della nebbia, pigiando il pantano della Bassa, arriva come di soppiatto alla canonica, alla chiesa, al Tabernacolo del suo Signore.

Nessuno se ne accorge.

E le buonelane, che vorrebbero attendere il nemico a pié fermo? Quasi quasi il buon Prete li andrebbe ad avvertire del suo arrivo.

Oh, l'improvvisata!

Quando una staffetta li andrà ad avvisare che in canonica s'è accesa una luce, forse è lui, capiscono d'essere stati giocati!

– Ce l'ha fatta...

Intanto l'Arciprete dà un'occhiata alla nuova dimora; ed ecco lo scherzo di cattivo gusto: nella camera, a capo del letto, un quadro ad olio rappresenta la scena dell'attentato contro il predecessore, la buonanima di don Negrini: qualcuno si era fatto onore ricordarglielo fin dalla prima notte.

Non resta intimorito, non indietreggia. Non è venuto per scalzare i 'grandi', ma per evangelizzare i poveri, come il suo Signore (cf. Lc 4, 16-30). I più poveri, quelli che lo fuggono, li cercherà col cuore in mano.

Vittorio, vecchio sarto del paese, è impaziente di spiegarci qualche cosa di tutto questo livore anti-parroco: «Quando don Baldo entrò in parrocchia trovò quasi il vuoto assoluto... Le condizioni di Ronco erano miserrime spiritualmente e materialmente. La parrocchia era composta

di contadini e braccianti che dovevano stare sotto a quei pochi ricchi latifondisti che li facevano lavorare quasi come schiavi e non retribuendoli come si doveva; quindi se da pochi si godeva la ricchezza e il benessere, da molti si soffriva la miseria e la fame.. A Ronco poi c'era la piaga dell'analfabetismo, scarsissima l'istruzione religiosa, poco frequentata la chiesa per la Messa e le funzioni. La moralità lasciava molto a desiderare; la cricca dei ricchi era prepotente ed angariava la popolazione povera, che sfruttava al massimo e che aveva l'interesse di lasciare nell'ignoranza. Quei pochi ricchi erano liberali, atei e contrari alla religione e ai sacerdoti. Le malattie erano frequenti in special modo nei bambini, la cui mortalità era rilevante; c'era la tubercolosi, la pellagra, il morbillo e soprattutto la denutrizione. Non esisteva nessuna assistenza sanitaria, culturale e sociale».

Avrà chiuso occhio quella notte, il nuovo Pastore? Non avrà piuttosto sentito martellargli in cuore il gemito del suo Signore?

«Sento compassione di questa folla...» (Mc 8, 2).

«Il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18, 14).

«Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia» (Lc 14, 23).

Qualche anno dopo potrà scrivere a ragion veduta:

«Gesù Cristo con i miracoli ottenne l'ammirazione. Gesù Cristo crocifisso ottenne la con-

versione. Il Parroco con le opere straordinarie ottiene l'ammirazione; invece quando è posto sulla croce delle amarezze e delle umiliazioni, ottiene la conversione».

Frattanto non si senta solo; chiuda gli occhi e si addormenti sotto l'amorosa custodia della santa Famiglia di Nazareth. E tenga «*Gesù per modello, Maria in aiuto, Giuseppe per avvocato*».

28. Prometto e giuro che non cercherò niente più.

Il sarto del paese aggiunge che l'indomani, domenica 18 novembre, don Baldo fece suonare le campane per richiamare i pochi fedeli che frequentavano di solito la chiesa e anche i curiosi, che accorsero in buon numero. Campane a stormo come per una grande festa. Iniziava un'avventura che meritava la presenza di molti, di tutti magari!

Il novello Pastore era commosso e trepidante. Dopo la lettura del Vangelo si volse al popolo e disse:

«Io sono il vostro parroco. Vostro: dunque tutto per voi. D'ora innanzi voi avete una nuova proprietà, un nuovo cuore, cui avete diritto di fare appello; una nuova anima che per assoluto dovere, dovrà soffrire per voi, per voi agonizzare... Sono vostro e non d'altri. Per questo invoco e offro collaborazione con tutti in ogni opera di bene, di concordia e di pace.

Giovani, voi cercate un amico? Eccovelo: ho sempre vissuto con i giovani e ho appreso a tenerne in pregio le doti d'intelligenza e di virtù.

Vecchi, poveri, ammalati: siete i primi che io porto in cuore.

Peccatori, credetemi e accettatemi tutto per voi. Per voi di giorno, per voi la notte. La giornata più bella sarà quella in cui potrò aver donato un'anima a Dio.

Signori facoltosi, voi siete la colonna dell'edificio sociale e in voi confido assai.

Mi appello all'autorità, poiché vana sarebbe l'opera altrui quando essa non vi prestasse valido appoggio.

A tutti dico: Dio tiene ubertosi i suoi pascoli ove scorrono rivi di fresche acque; ma anche il mondo tiene i suoi pascoli, anche le passioni hanno acque limacciose. Mio dovere sarà allontanarvi da queste ultime e guidarvi ai primi.

Ecco la vostra, anzi dirò meglio la nostra Chiesa... Qui si ergono gli altari del Dio vivente... Prostrato in spirito all'altare di Maria, di cui oggi la Chiesa ricorda il Patrocinio, colloco me e colloco voi sotto le ali della sua protezione.

Maria ss., s. Giuseppe: nelle vostre mani poniamo la nostra causa! Alzo le mani e in faccia al Tabernacolo, in faccia agli Angeli e ai Santi tutelari di questa Chiesa, in faccia a voi, testimoni della mia parola, io giuro.

Giuro e prometto che non cercherò niente più che la salvezza delle anime.

E voi... coprite col mantello di figli i difetti che verrete man mano scorgendo. Voi corrisponderete alle mie fatiche e al lavoro della Grazia; sicché, terminato il corso, che Dio solo sa quanto lungo sia, io possa dire: Ecco, o Signore, i figli che mi avete consegnato: ho mantenuto la Fede e aspetto la corona, perché ho sempre amato la giustizia e odiato l'iniquità».

Quanti avranno avvertito la veemenza di quel giuramento?

– Il Parroco altro non cercherà che la salvezza delle anime.

– È giunto tra noi per la strada Bassa, senza strepito.

– È l'unica strada di un Pastore innamorato.

Pareva volesse dire: Fedeli di Ronco all'Adige, figli del cuore, lasciate che anch'io vi voglia bene. Vi domando soltanto il permesso di consumare per voi tutto. Come Colui che mi ha mandato, Gesù di Nazareth, il quale diceva di sé: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 27).

San Paolo non avrebbe detto diversamente: «La nostra bocca vi ha parlato francamente,... e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!» (2 Cor 6, 11.13).

29. Due poveri in un paese senza vita.

Ripensando ai giorni dell'inserimento nel nuovo campo di lavoro, don Baldo scrive qualche anno dopo:

«Osservavo che la Chiesa era nuda e cruda di arredi, di biancheria, di legati, di assegni, di elemosina. Ecco il primo povero che ho trovato.

Osservavo che in paese non vi fu mai alcuno che abbia lasciato qualche cosa o per i poveri, o per gli ammalati, o per le giovani dell'oratorio, o per le pericolanti, o per la dottrina; all'infuori del legato temporaneo di A. V., nemmeno un centesimo. Ecco un secondo povero. E ciò era strano a spiegarsi. A Zevio, Albaro, Bovolone, Angiari sì, e qui niente!?».

Questi i due poveri: la Chiesa, e gran parte dei fedeli.

È sempre lo stesso Cristo, quello che vive nel SS.mo Sacramento e quello che vive nella povertà. Il modo della presenza è diverso, ma identica la Persona.

Chi mangia l'Eucaristia si nutre del Cristo: vedi Gv 6, 48-58.

Chi fa la carità al povero, al sofferente, nutre il Cristo: vedi Mt 25, 40.

Don Baldo continua:

«Ho osservato nella classe dei poveri molto depresso lo spirito di previdenza. Le formiche pensano per l'inverno, ma qui no, meno alcuni. Arriva il s. Martino e quante famiglie potrebbe-

ro lasciare la porta di casa aperta. Alla domenica bere, giocare e alla sagra, a spasso.

Ho osservato che in tanti poveri vi è molto amore al superfluo e nessuno al necessario. Fumare, mode, e poi non aver lenzuola, ombrello... Si dà loro una somma per provvedere il pagliericcio, per trattar bene il vecchio, e invece si spende per un abitino di bei colori, e quanto più fu lauta la carità, essi spendono all'osteria.

Ho osservato che l'amore alla pietà vi era, ma circondato da molto rispetto umano; si aveva perfino riguardo di entrare in canonica per non essere tacciati di clericale. Il clero era riguardato con occhio di mezzo tra il disprezzo e la diffidenza.

Ho osservato che del clero si censura facilmente tutto: se fa, perché fa; se non fa, perché non fa...

Ho osservato: con Dio una misura strettissima. Non una festa feriale, elemosine meschinissime... E Dio ricambiava di eguale moneta: miseria sopra miseria e consumo inutile».

Diede spazio alla preghiera, ci ripensò a lungo, si consigliò. Poi risolse di attuare tre cose, come lui stesso scrive:

- 1. Lo splendore della casa di Dio.*
- 2. Metter su una qualche istituzione che provvedesse ai bisogni del paese.*
- 3. Ottenere da Dio qualche vocazione religiosa sicché imparassero ad amare quel clero che raccoglieva figli dalle loro famiglie.*

Dopo dieci anni può già registrare qualcosa di fatto:

«Quanto alla prima idea: Chiesa, addobbi, biancheria, oratorio. La Chiesa è ancora povera, ma abbiamo speso 27.000 lire.

Quanto alla seconda idea: la compera recente è destinata alle scuole infantili, al ricovero per vecchi impotenti e ospedale se sarò aiutato, e al laboratorio femminile invernale.

Quanto alla terza idea: abbiamo in seminario otto ragazzi di belle speranze per il santuario, i quali tutti sono poveri di sostanze, ma dotati di virtù e per i quali sono disposto a qualunque sacrificio per vederli toccare la meta dei loro e dei miei desideri».

In dieci anni aveva fatto anche dell'altro; ma noi ritorniamo all'indomani dell'ingresso.

30. La prima novità.

Il lunedì seguente, le poche persone approdate alla Messa notarono subito una novità impensata: prima di iniziare la celebrazione, il Parroco propose ai presenti di recitare alcune preghiere ad onore di s. Giuseppe, anche se... non era marzo e non scadeva alcuna festa del grande Santo.

Da quella mattina, avanti la Messa prima, nei giorni feriali quell'omaggio non venne mai tralasciato.

Don Baldo ci teneva: aveva sempre qualche cosa di nuovo da affidare al suo Avvocato, al quale riconosceva grandi poteri sul cuore di Gesù e di Maria.

Vogliamo gustare il tenore di tali invocazioni? Ecco qui un passaggio:

«Sulle vostre braccia, o s. Giuseppe, io colloco la Società Operaia, la Compagnia del SS.mo Sacramento e le altre Istituzioni Cattoliche fondate o da fondarsi per l'avvenire religioso del paese, sotto la vostra protezione. Affinché questo scopo sia raggiunto e il vostro nome sia glorificato in mezzo a noi, vogliate Voi proteggerle, sostenerle, prosperarle...».

Pochi concetti, molta confidenza.

Sarà il Parroco a scrivere:

«Il 17 novembre 1877 arrivavo qui inesperto, guardavo e pregavo. Le orazioni a s. Giuseppe prima di Messa, furono la prima novità e ripeto da queste se qualche cosa si è fatto».

Nei primi appunti raccolti da sr. Godi è detto che furono i genitori a voler affidare il neonato al Patrono della Chiesa universale, di cui la madre era teneramente devota.

La sera dell'arrivo a Ronco, mise la parrocchia sotto la speciale protezione del grande Patriarca.

Scrivono sr. Giovanna L. Mondin:

«In s. Giuseppe venerava non solo il patrono, ma ne studiava le virtù caratteristiche per imitarlo. Gli furono particolarmente care: l'umiltà, il nascondimento, il silenzio, l'unione con Dio, il lavoro e la totale disponibilità ai disegni di Dio. Come s. Teresa d'Avila, poteva asserire di non aver mai fatto ricorso a s. Giuseppe senza essere stato esaudito; e aggiungeva: *“Per gratitudine, devo confessarlo, dovrei parlare di s. Giuseppe con la faccia a terra e la fronte nella polvere. Il suo patrocinio io l'ho sentito nella Società Operaia, sulla Cassa Rurale, per l'Ospitale, per l'Istituto e le sue Figlie”*.

A s. Giuseppe consacrò ogni mercoledì della settimana e praticava il digiuno. Volle intitolato a s. Giuseppe l'istituto delle sue suore... Scelse s. Giuseppe come patrono del Comitato parrocchiale e modello dei padri di famiglia e di ogni lavoratore. Il mese di marzo, dedicato a s. Giuseppe, fu sempre celebrato in Ronco con grande devozione, come pure dalle suore, alle quali proponeva una corona di fioretti tuttora in uso nell'istituto. All'apertura del Ricovero, volle che le prime infermiere vi entrassero precedute dall'immagine del Santo. Nel mese di marzo nella parrocchiale veniva collocata la statua di s. Giu-

seppe e nella festa liturgica venivano ammessi i bambini alla Prima Comunione. Nell'amministrare il Battesimo, col permesso dei genitori, premetteva o aggiungeva a quello prescelto il nome di Giuseppe ai bambini».

Con semplicità evangelica don Baldo, rifacendosi a quel lontano lunedì 19 novembre, diceva commosso:

«Che pensiero confortante! Che pegno di benedizioni! Che pratica di sicura protezione! Non so come, con quali parole esprimere la riconoscenza che devo a s. Giuseppe. Il suo nome mi sorresse nel momento dello scoraggiamento, la sua mano mi avvalorò nel giorno della prova. Oh, s. Giuseppe, voi non mi avete mai abbandonato!».

31. Facciamo tornare Dio nelle case.

Non gli occorre molto tempo per rendersi conto 'de visu' della fondatezza delle informazioni circa la situazione della sua gente; anzi non volle nascondersi nulla, convinto – come dirà lui stesso – che l'unico mezzo per provvedere alla cura di un ammalato è scoprirne tutti i malanni mettendo al sole le piaghe.

Le più perniciose sono quelle che si celano nelle pieghe del più stolto orgoglio: don Baldo, provvedendo anzitutto alla cura dell'anima sua, si mostra spietato su questo punto, e data la buona occasione mette sulla carta i propri difetti e ne aggiorna le liste senza pietà.

Settimanalmente si accosta alla Confessione, ne fissa il giorno e perfino l'ora, per non trovare scuse ingiustificate al rinvio; il confessore non lo va a cercare in capo al mondo, ma lo vuole a pochi passi, alla portata di mano. Per molti anni si avvale di d. Cesare Carrara, parroco della vicina Tombazosana.

Impietoso con sé, don Baldo è tutto prudenza e bontà quando si tratta di curare le ferite degli altri, e quanta finezza nel contattare quelli che si dichiaravano nemici.

Gente difficile o tempi difficili? Non chiediamolo a lui, perché non gli caveremmo di bocca una sola mormorazione, come hanno formalmente giurato testimoni di varia estrazione sociale. Di contrasti sofferti per parecchi anni, nessuno sentì parlarne da lui, ma si vennero a conoscenza solo dopo la morte.

Se la parrocchia gli apparve come il poveruomo della parabola, don Baldo ripeté la condotta del Samaritano misericordioso e su quelle miserie profuse il meglio di sé: tempo, salute, denaro, cultura e zelo.

La maestra Onorina Maria così lo dipinge: «Don Baldo aveva per natura un carattere forte, ma nello stesso tempo, sapendosi dominare, usava dolcezza e belle maniere con tutti: con i rozzi, con i contadini, con gli analfabeti, con le vecchiette, con i vecchietti, con i giovani e con i bambini, specialmente con i poveri e con gli ammalati. Fu forte, ma sempre gentile, con gli avversari e nemici politici. Fu forte nel pretendere il bene, la moralità e la salvaguardia degli interessi degli operai, dei braccianti e dei contadini che costituivano quasi la totalità della parrocchia di Ronco. Fu forte anche nel saper perdonare le offese personali mossegli dagli avversari. Fu forte nell'avvicinarli quando erano nelle necessità materiali e morali».

Popolazione fredda e indifferente? A prima vista sì. E fors'anche apatica. Bisognava prenderla dalla parte del cuore e farla convinta con fatti concreti lampanti.

Possedeva un'intelligenza perspicace; comprese subito che una «*virtù mediocre e una dottrina debole non bastavano*»; intensificò la pietà e introdusse nell'orario buoni spazi per lo studio; a tal proposito il suo denaro lo adoperò per il culto, i poveri, i libri di studio, e il tempo lo divise con acuto senso pratico tra la preghiera, le anime, lo studio, riservando il minimo indispensabile alle altre necessità e convenienze.

«Non cercava soddisfazioni umane»; e non si rassegnò mai a «rincorrere il vento» (cf. Qo 1, 14).

Così piacque all'Altissimo e compì grandi cose.

32. Niente specchietti per allodole!

Rientrando alla canonica dai primi contatti con la piazza, le vie adiacenti e i cascinali disseminati nella campagna, dopo aver scambiato due parole con quanti ha incontrato per la strada e nelle famiglie, don Baldo si riconferma nella urgenza di combattere in sé la mediocrità sia nel campo della virtù che in quello del sapere: o così o fallito in partenza.

Fa fede un taccuino di appunti che d. Scalfi teneva come ricordo dell'indimenticabile Arciprete; è un manoscritto che risale ai primordi della cura pastorale di Ronco.

«I miei ministeri esigono che io sia santo (Messa. Ufficio. Predicazione. Confessioni). Devo incominciare subito. Un sacerdote che non è santo non è buon prete. Sacerdotes multi... sacerdotes pauci!

- 1. Exerce teipsum ad pietatem (orazioni, meditazione, lettura spirituale, rosario intero tutti i giorni per voto, visita al SS.mo Sacramento, esame).*
- 2. Ambulare coram Deo ut Ei placeam (camminare alla presenza di Dio per piacere a Lui).*
- 3. Facere ordinaria non ordinarie (fare le cose ordinarie in modo non ordinario).*
- 4. Conservare tempus instanter et ordinate (impiegare il tempo con assiduità e con ordine).*

Non sono sacerdote per me, ma per gli altri... Non mi salvo da solo e non mi danno da solo.

Come parroco poi questo dovere di sacrificarmi per gli altri è ancora più stretto e rigoroso: “Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis...”.

Se io vivrò alla presenza di Dio mi farò santo...

Il primo venerdì del mese farò il giorno di ritiro: in detto giorno leggerò i proponimenti e rinfrescherò lo spirito».

Volendo riportare Dio nelle case, nel cuore della gente, nella vita della parrocchia, don Baldo si fa dovere di immergersi nella presenza di Dio, nello studio e nella contemplazione delle verità della Fede: nel frattempo, attenzione alle tribolazioni che affliggono i suoi.

Quanto egli intenda fare sul serio lo può dimostrare, fra l'altro, l'orario adottato e di cui teneva copia sul tavolo di studio:

PER L'AUTUNNO:

4-6 Levata. Orazioni. Meditazione. Messa. Ore canoniche e due terzi del Rosario.

9-12 Visita ammalati o passeggio, poi Vespro.

12,15-13 Pranzo. Lettura sul testo di morale del Gury. Visita al SS.mo.

13-14 Riposo.

14-17 Lettura spirituale. Studio. Mattutino.

17-19 Passeggio o visita infermi.

19-22 Visita al SS.mo. Rosario. Cena. Gury.

22 Esame. Orazioni. Dormizione.

PER L'INVERNO: *levata alle 5; riposo alle 21.*

PER L'ESTATE: *levata alle 3; riposo alle 21.*

Un anziano di Ronco depose: «Comprese don Baldo che per ottenere nella parrocchia uno sviluppo e un miglioramento era necessario dare un ottimo esempio di pietà e di dedizione al prossimo: così, subito, fin da principio accentuò la vita di pietà e di preghiera, vivendo strettamente unito al Signore. Era persuaso della verità della sentenza di Cristo: “Senza di me non potete far niente”» (Giglio B.).

Nella preghiera non volle rimanere solo come Mosè sul monte, ma divulgò tra i più disposti l'iscrizione all'Apostolato della Preghiera; il numero andò crescendo: era l'anno 1878.

L'anno dopo riorganizzò tra gli uomini la Compagnia del SS.mo Sacramento, istituì le Quarantore, cioè l'adorazione eucaristica per tre giorni in modo solenne, e risuscitò la Compagnia della Dottrina Cristiana.

Arrigo ricorda: «Per le Quarantore don Baldo preparava il popolo come ad un grande avvenimento alcune settimane prima e le celebrava con la massima solennità. Ricordo il grande apparato da lui acquistato pur trovandosi in condizioni economiche strettissime, e ciò per rendere il maggior culto alla SS.ma Eucaristia».

Altri ricordano che fin dalle contrade più lontane la gente veniva quasi in corteo verso la chiesa per le ore di adorazione; e «come ci teneva a istruire i membri della Compagnia del SS.mo Sacramento!».

Di trionfalistico proprio nulla di nulla; gli inizi furono stentati, anche se portavano a sperare in meglio, come poi avvenne con una partecipazione sempre più numerosa e fervente.

In coincidenza, anche gli arredi sacri, i paramenti e la biancheria si vestono a festa per opera dei fedeli che non hanno respinto l'umile proposta del Parroco di allargare la mano e il cuore nella elemosina che si costumava raccogliere nel contesto della Messa.

Nostro Signore stava entrando nel cuore dei Ronchigiani?

33. Lavorava sempre e pregava sempre.

Questa affermazione è di un sacerdote che, essendo vissuto con lui, ebbe modo di scrutarlo in tutto; così spiega: «La pietà del Servo di Dio era una pietà sentita e naturale. Io lo definisco l'uomo della Azione e della Orazione continua. Lavorava sempre e pregava sempre. Evidentemente anelava alla perfezione e santità; basterebbe ricordare i suoi detti, le sue conversazioni, le esortazioni, o leggere qualcuno dei propositi di vita santa sacerdotale, scritti alla fine di ogni corso di Esercizi, per rimanere persuasi di quale Fede fosse animato il suo spirito».

Una vecchietta, la Stegagno, lo rivede con la corona in mano, anche quando sembrava prendesse un po' di sollievo nei cortili dell'asilo o del ricovero e lungo gli argini dell'Adige: pregava sempre, ma era spontaneo, gli piaceva pregare, era un sollievo, diremmo la sua ricreazione.

Il sacrestano Rosa andava dicendo che per quanto aprisse per tempissimo la chiesa, vi trovava sempre l'Arciprete arrivato prima, inginocchiato al balaustro o presso il confessionale in attesa dei penitenti.

Alla sveglia mattutina e ad ogni battere delle ore ripeteva a fior di labbra o mentalmente: «*Iesu dulcissime, omnia pro Te*», cui accoppierà anche il saluto alla cara Madonna.

Aveva deciso che il miglioramento spirituale della sua gente partisse dal culto, e, in testa a tutti, lui con un fervore che pareva non riuscisse a contenere.

«Lo vedevo spessissimo in chiesa per la preghiera» insiste sempre il buon Rosa, stupito che trovasse tanto tempo, conoscendo la intensa attività cui attendeva dalle prime luci fino a notte fonda. C'è chi non ha dimenticato un particolare per sé insignificante: «Era sempre il primo alla chiesa con il suo lumicino a olio», quando cioè tutto intorno era ancora notte.

Suor Eufemia riferisce di aver presente alla memoria il bel Crocifisso che don Baldo teneva sul tavolo di studio, ai piedi del quale stava un cartoncino con l'orario giornaliero, perché Gesù benedicesse ogni ora della sua giornata.

Non si pensi che tale spirito di orazione non s'appiccasse, quasi insensibilmente, al popolo: basti pensare come don Baldo coglieva ogni appiglio per inculcarlo.

Ad una suora sovraccarica di responsabilità nella scuola, diceva: «*Chi fa bene la meditazione ha sempre fra il giorno un ristoro spirituale*».

Un altro giorno, mentre ascoltava con interesse il consultivo della Cassa Rurale, uscì con queste domande:

«*Tutto bene; e in quanto a orazione, quanto di più quest'anno? E quante bestemmie di meno tra i soci? E quante partecipazioni alle funzioni? Temo che su questo punto l'ottimismo scomparirebbe*».

Il medico condotto si convinse che in don Baldo la pietà era spontanea e non fittizia: «La preghiera sul labbro di lui era costante. Lo posso assicurare in modo particolare e lo ricordo assai bene. Quando andavo nella sua camera e ci andavo spesso specie negli ultimi mesi della sua

malattia, dopo aver conversato un po' con lui e se necessario, anche visitato, mi fermavo accanto a lui in silenzio e l'osservavo: il suo labbro si muoveva in preghiera».

Telio Taddei scrive su questo argomento: «È un continuo colloquio tra don Baldo e il Cristo, di cui è il ministro. Dalla Messa alla recita del breviario, dal Rosario alla visita al SS.mo Sacramento, dalla lettura spirituale alle giaculatorie c'è una continuità amorosa, di servizio al Creatore che gli trasfigura la vita, una vera 'laus perennis'. Non si notano nella sua vita di pietà alti e bassi, cioè ardimenti e depressioni».

Alle suore ripeteva:

«Sansone aveva la forza nei capelli, noi l'abbiamo nella preghiera; saremo forti ed invincibili oppure deboli e fiacchi a seconda del nostro spirito di orazione».

Riflettendo sulle parole di Elia il Tesbita «Vivit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu sto» («Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto» – 1Re 17, 1), commentava:

«VIVIT: vera e propria vita omnistante eterna..., per Lui vivo e per Lui vivono tutte le creature. Tutti muoiono, ma Dio non mai.

DOMINUS: l'Eterno, il mio Creatore, Salvatore, giudice, benefattore, ecc. amico e padre.

CUIUS: del quale, di Lui solo e sempre.

IN CONSPECTU: mi è davanti "In ipso vivimus, movemur et sumus", mi vede, mi conosce, mi ama.

STO: ci sono sempre, anche se non ci penso...,

e di giorno e di notte: sto come reo, come mendico, come figlio, come ammalato, come servo».

Motto da ripetere e meditare ogni giorno.

Aveva i piedi per terra, ma la mente e il cuore erano sempre rivolti a Dio (cf. Fil 3, 20), pur essendo dinamico e lesto.

Suor Teresita Costa è del parere che l'unione con Dio fosse diventata così connaturale da non trovarsi in don Baldo momento in cui non pensasse al suo Signore. Dono dello Spirito ('donum pietatis' – cf. Is 11, 2), ma anche conquista pagata col prezzo della vigilanza sui sensi e l'immaginazione, e della fedeltà a un orario, inflessibile nei capisaldi ed elastico nel vissuto.

Lo si dice anche di s. Giovanni Bosco, che cioè non lasciasse passare 10 minuti o al più 15 senza avvertire la divina Presenza. Non è un pensiero che disturba o distoglie dall'esatto compimento del dovere, tutt'altro! Si lavora meglio al sole che non nelle nebbie o nel buio. Davide canta: «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo... Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza?» (Sal 138, 1-3.7).

34. La giornata più bella.

L'aveva detto in occasione dell'ingresso: «*La giornata più bella sarà quella in cui potrò aver donato un'anima a Dio*».

Uomo di profondo studio e di intensa vita interiore, don Baldo parlava delle verità eterne come fossero innate in lui più che apprese negli anni di scuola; quindi la sua predicazione sgorgava da una Fede radicata nel profondo, da intima convinzione, da esperienza mistica.

«Insegnava le verità della fede – dice un contadino che lo ha conosciuto e ascoltato fin dall'infanzia, cui l'Arciprete aveva fatto da padrino nella Cresima – in modo così convincente e chiaro che si capiva che egli era fermamente convinto e credente nelle medesime verità. Della sua fede in Dio, nei misteri della nostra Religione e particolarmente nella fede in una vita futura sono frutto le grandi opere di carità compiute in Ronco... Quando poteva disporre di cinque minuti, don Baldo si recava in chiesa per una visita al Signore. Infatti di frequente, avendo bisogno di lui lo si trovava in chiesa. Le sue genuflessioni, le sue preghiere, le cerimonie, il canto erano tutti segni di fede viva e sentita» (Giuseppe M.).

Sapeva che la Fede si alimenta con l'ascolto della Parola divina (cf. Rm 10, 17), e non si lasciava sfuggire combinazione; così predicava sempre. Preparava ogni discorso per scritto, e lo stesso consiglio dava ai giovani Curati che lo coadiuvavano e dei quali ascoltava con visibile interesse le prediche. Era facile capire che don

Baldo fondava il suo dire su di una preparazione remota e prossima, sempre comprovata dal modo di vivere. La sua predicazione viveva con lui, s'incarnava con lui. Maestro e testimone di quanto annunciava agli altri con competenza e autorità.

Nella catechesi ai fanciulli, ai giovani, agli uomini, era specialista, scrive suor Lorenzina: un insegnamento semplice e insieme sostanzioso, ammanito a ciascuno secondo la propria statura morale.

La preparazione remota era quella che derivava dallo studio metodico, assiduo, integrato dall'esperienza; quella prossima iniziava il mattino del lunedì e procedeva fino alla domenica: proposito che si ritrova negli elenchi dei suoi punti fermi: «Al lunedì preparare i discorsi della domenica».

Un'insegnante delle elementari vorrebbe riassumere in una parola quanto lei stessa ha sperimentato: «Don Baldo era ascoltativissimo quando faceva catechismo sia ai fanciulli, che agli adulti. La sua parola era penetrante e comprensibile» (L. Sughi).

Ascoltatissimo!

Suor Adelaide, che frequentava la parrocchiale, dice: «Le citazioni della Scrittura gli fiorivano così opportune, che non erano di peso, ma una valorizzazione della sua parola».

I contemporanei sono unanimi nell'attestare che don Baldo si serviva della sua profonda cultura per amare e servire di più il Signore e per farlo maggiormente amare e servire dagli altri. La Sughi ricorda le lezioni di catechismo e dice

che erano di una chiarezza ammirabile, per cui «lezione sentita, era lezione imparata». Altre persone riferirono che la sua parola «era calma, pacata, che penetrava e convinceva».

Nelle annotazioni pastorali c'è anche questa: «*Devo guardarmi dal predicare con stile troppo alto; dal predicare troppo distante dall'uditorio, o troppo lungo...*». E quest'altra, estremamente concettuosa ed efficace: «*Predicare l'Evangelo. Predicarlo evangelicamente. Predicarlo con la pratica evangelica*».

Mons. Mirandola a distanza di molti anni ricorda la predicazione delle Massime Eterne, fatta in modo tale che «solo un'anima di grande Fede può avere».

Sicuro che da solo non sarebbe riuscito a raggiungere tutti, fece lavorare la Compagnia della Dottrina Cristiana: i migliori laici dovevano sentirsi responsabili, assieme al parroco e ai curati, della evangelizzazione permanente della parrocchia. Istruì presto un manipolo di bravi uomini, brave donne e bravi giovani di ambo i sessi perché fossero pronti a far da 'ripetitori' del catechismo nei vari gruppi e circoli, riservando a sé e ai curati la spiegazione di quanto essi poi avrebbero diffuso e insegnato.

Temi chiave della predicazione di don Baldo sembra fossero questi, rispondenti necessariamente alla condizione dei parrocchiani:

- Dio in cima a ogni cosa.
- Conoscere, amare e servire Dio.
- I Novissimi.
- Odio alla bestemmia.

- Santificazione della festa.
- Vivere nella Grazia.
- Ricorso alla contrizione.
- Frequenza ai Sacramenti.
- Fuga intelligente delle occasioni pericolose.
- Amore alla Chiesa e al Papa.
- Aiutare chi soffre.
- Non sprecare denaro in cose superflue.
- Coltivare la devozione all'Eucaristia, al s. Cuore, alla Vergine, a s. Giuseppe, all'Angelo Custode, alle ss. Anime del Purgatorio.

Ogni festa, al termine dell'omelia nella Messa prima, diceva:

«Vi raccomando le due solite elemosine: la Salve Regina per gli infermi della parrocchia, il Gloria al s. Cuore di Gesù per ottenere in mezzo a noi la santificazione della festa».

35. Il ginnasio parrocchiale.

Per i ragazzi dotati di intelligenza sveglia, ma poveri di mezzi, che difficilmente avrebbero potuto continuare gli studi, don Baldo istituiva nell'anno scolastico 1880-1881 il ginnasio: i locali furono allestiti nella canonica e insegnante sarebbe stato lui, affiancato dai curati; la frequenza era gratuita per tutti.

Pochi giorni dopo l'Ordinazione, don Baldo si era cimentato negli esami di metodica per avere il diploma che lo abilitava ad insegnare in 'Scuola Maggiore di Quattro Classi', meritando la complessiva nota Prima con Eminenza; negli anni della viceregenza si era pure addestrato all'insegnamento della Storia civile nelle classi liceali del seminario.

Nel trigesimo della morte, sul ricordo distribuito ai fedeli si legge: «Fu sacerdote di molta pietà, di condotta austera, coltissimo». Poteva misurarsi in un'impresa come quella di portare avanti un corso di studi? Nessuno gli mosse critiche, ben conoscendo di quale cultura egli era fornito.

Gli intenti erano due: favorire le vocazioni allo stato ecclesiastico, e preparare dei buoni cristiani che un domani potessero occupare posti di responsabilità civile. Compiuto il ginnasio, chi aspirava al sacerdozio trovava in lui il premuroso mecenate alla scadenza della retta...

La Provvidenza divina ha benedetto l'iniziativa con ottimi frutti, tra i quali alcuni degni sacerdoti e religiosi.

Per alzare il livello culturale degli altri giovani organizzò la biblioteca circolante, preoccupato di offrire un'alternativa alla stampa immorale che serpeggiava anche nelle Basse Veronesi. La biblioteca era composta da volumi di cultura sociale, politica ed economica, ed erano presenti autori validi come ad esempio: Ballarini, Sterza, Toniolo, Sturzo... In essa non mancavano giornali e periodici come: L'Osservatore Cattolico, Verona Fedele, La Riscossa, L'Eco della Gioventù, ed altri.

Suor Pier Ida Giarola documenta queste note interessanti:

«Don Baldo lavorò indefessamente in tutti i campi, soprattutto in quello della gioventù, che sempre occupò il suo pensiero. Possedendo una vasta esperienza educativa, col favore dell'amministrazione comunale che ammirava in lui oltre il sacerdote zelante un esimio maestro, svolse gratuitamente la mansione di Sovrintendente nelle scuole elementari del Comune dal 1879 al 1893, e di Direttore didattico dal 1893 al 1900, con grande vantaggio della formazione della gioventù e della pubblica amministrazione.

Del resto don Baldo possedeva le doti e il documento di patente per le scuole maggiori, conseguiti fin dal 1865. Nel disimpegno di tali uffici era diventato il consigliere dei maestri e degli scolari, spronando gli uni e gli altri per il maggior rendimento educativo. All'occorrenza sostituiva gli insegnanti ammalati e, quando ebbe le suore maestre, volle che anch'esse entrassero nella scuola a collaborare con gli insegnanti laici».

Tenace organizzatore si andava conquistando gli animi, e di questo se ne serviva per realizzare ulteriori piani di bonifica morale e sociale. Tuttavia non mancarono coloro che spiavano ogni passo del Parroco mossi non da simpatia, ma da gelosia e da livore; ne dovremo parlare.

Intanto lui si accerta di avere Dio dalla sua parte, di poter contare sulla fortezza, dono dello Spirito Santo, e scrive per se stesso:

«Il parroco non deve temere gli iniqui. Egli deve pregare per loro, deve piangere sulle rovine che fanno, e deve soffrire tutte quelle contraddizioni, che si accentuano specialmente contro di lui».

36. In ginocchio in mezzo alla porta.

Gli abusi da togliere creano grattacapi, col rischio di mettere in crisi anche gli amici. Don Baldo lo sa e aspetta, prega, studia il momento giusto e prepara il clima adatto: qualche esempio.

Quando la celebrazione della Messa volgeva alla fine, si avvertiva lo scalpiccio dei frettolosi che si avviavano all'uscio della chiesa: non c'era verso di far credere che anche le ultime orazioni davano gloria a Dio e ottenevano grazie ai presenti e ai defunti.

Il buon Parroco escogitò uno stratagemma semplicissimo, che si rivelò efficace: «Durante la Messa festiva egli assisteva in chiesa e la sua presenza bastava perché tutti i fedeli presenti fossero raccolti in preghiera. Nessuno usciva se prima non fossero state dette le ultime preghiere. Don Baldo si inginocchiava sulla soglia della porta per cui nessuno si muoveva, se non quando tutto era finito».

Altro abuso che urtava contro le consuetudini locali di tenere gli uomini divisi dalle donne, gli uni nella parte più vicina al presbiterio, le altre dietro: un gruppo di uomini voleva a tutti i costi fermarsi laggiù, appena dentro la porta maggiore, e in sordina creava del disordine tutt'altro che decoroso. Don Baldo impiegò non poco tempo e una pazienza ammirevole prima di porre fine alla cattiva abitudine.

Due anni dopo il suo arrivo, al termine degli Esercizi scrive: «*Al memento dei vivi nella Mes-*

sa fare l'applicazione speciale per ottenere di levare lo scandalo festivo in fondo alla chiesa».

Dopo cinque anni (1882) di nuovo si propone di «*levare lo sconcio di Messa ultima...*»; così nel 1893.

Come se la cavò?

La risposta l'ho pescata in un manoscritto di sr. Godi, che trascrivo alla lettera.

«Giovani e signorotti usavano recarsi per l'ultima Messa festiva in fondo alla chiesa, dietro le donne, con non poco scandalo per atti e per discorsi. Non sarebbe stato prudente consiglio attaccare il disordine così di fronte, poiché, tra questi, vi erano anche persone di autorità. E che farà l'accorto Pastore? Con finissima strategia, avvicina uno ad uno i principali della combriccola e, con modi affabili e argomenti persuasivi, riesce ad ottenere che passino ad ascoltare la Messa dalla 'gelosia' a fianco del presbiterio. Ottenuto questo, don Giuseppe intima dall'altare che gli uomini in chiesa devono stare al posto assegnato davanti alle donne e che da allora in poi non avrebbe tollerato alcuna eccezione. I giovinastri sorridono e fanno i bravacci, puntando a non desistere. La domenica dopo tornano sfacciatamente al posto. Don Baldo si avvicina senza far motto, e, con cenno risoluto della mano, seguito da una di quelle occhiate che non ammettevano ragioni, li costringe ad uscire. Solo un forestiero, nascosto dietro una colonna della cantoria, fa il nesci, e, ripetutamente invitato a uscire, non si muove. Egli non conosceva la fermezza di don Baldo! Questi lo prende risolutamente per un braccio (aveva una forza da leone)

l'accompagna senz'altro fuori della porta. La lezione è eloquente e giova più d'ogni ragionamento».

Il manoscritto prosegue accennando ad altro costume non troppo limpido: «Era pure invalsa in Ronco l'abitudine di accompagnare ragazzi e ragazze per far da padrini nei Battesimi. L'abuso scompare con paziente opera di persuasione, accompagnata pure in vari casi dalla necessaria fermezza».

Suor Godi scrive ancora: «Altro disordine era quello di fare il saggio scolastico annuale in chiesa. In tal giorno, una folla di gente accorreva chiacchierando e scherzando, non altrimenti che in piazza. E la festa, tra un alternarsi di declamazioni e di battimani, finiva di convertire la casa di Dio in un teatro. È vero che il Santissimo veniva trasportato in tale circostanza nell'oratorio, ma è pur vero che il tempio perdeva in tal giorno di molto in riverenza e disciplina. All'Arciprete la cosa spiace fin da principio, ma bisognava qui andare a rilento e preparare pazientemente il terreno, poiché era affare da trattarsi con l'Autorità civile, non sempre deferente con lui, come già si è veduto. D'altra parte egli pensa che, lo zelo indiscreto di voler togliere in un subito tutti gli abusi, può inasprire gli animi. Trova quindi opportuno temporeggiare e l'inconveniente viene a cessare nel 1888».

Lo stile dell'autrice non solo rivela i costumi e la mentalità del tempo, ma anche la grammatica in uso; tuttavia ci ha mostrato con linguaggio familiare quanto don Baldo sapesse dominarsi:

undici anni di paziente attesa non sono una paglia!

Il dominio di sé è uno dei nove frutti che s. Paolo elenca nella Lettera ai Galati (cf. 5, 22), derivanti dalla presenza operante dello Spirito Santo in un'anima.

«Ho notato in don Baldo il sorriso sulle labbra non il riso aperto. Era calmo, sereno, non sembrava mai turbato da dispiaceri, raccolto nei suoi pensieri prediletti e nella preghiera. Non mi fu dato mai di vederlo nervoso, adirato; penso che sapesse controllarsi, dominarsi in certe particolari circostanze un po' difficili»: così parla di lui un agricoltore.

Lui stesso ogni tanto rinnova l'impegno di mettere a punto la prevenzione della 'bresciana': «*Devo stare in guardia sui miei scatti*».

37. L'anno 1882.

Coincide con il quinto di cura pastorale in Ronco; è un anno dalle iniziative geniali, rispondenti a puntino alle necessità della parrocchia. Segna un salto di qualità nel lavoro della Grazia in don Baldo, e credo valga la pena di conoscere una pagina del suo itinerario intimo: la trascrivo alla lettera.

«LUMI.

Io sono da Dio e per Iddio. Mi ha creato propter Semetipsum. Le altre cose che formano l'universo, Dio le ha create per me, affinché mi migliori, me ne giovi al conseguimento del mio fine.

Sono libero quando le uso a questo mio fine.

Sono schiavo quando mi sottometto alle creature.

Sempre guarderò a Dio solo.

Il peccato è la sola disgrazia dalla quale devo tenermi lontano con qualunque sacrificio di roba, di onore, di eredità.

La vita che mi resta è poca, pochi anni ancora e poi... o in paradiso o all'inferno.

Fatti animo a lottare o a patire...

PROPONIMENTI.

Non pensare alla vita passata.

Al mattino levarmi assai per tempo e alla sera un po' prima a letto.

Mattutino e Lodi alla sera, le Ore prima di mezzodì.

Custodire gli occhi perché “mors per fenestras”.

Ogni otto giorni la Confessione.

Ordinare la vita di ogni giorno così che la meditazione, la lettura spirituale, l'esame, la visita al SS.mo abbiano un posto segnato. Queste pratiche sono come i capelli per Sansone.

Al mercoledì digiuno in onore di Maria e di s. Giuseppe.

Le orazioni del mattino saranno: O Iesu dulcissime... Il Mio Dio vi adoro... Poi il Vi venero con tutto il cuore... Il domandare la benedizione alla Madonna. Il Pater, Ave, Credo, Dolce Cuore... Pater, Ave, Gloria, Sancte Joseph, Angele Dei.

Quelle della sera, lo stesso.

Al primo venerdì del mese ritiro, cioè esercizio della buona morte, esame...

Con i poveri tratterò più volentieri, li aiuterò, visiterò...

Non voglio passare parte di tempo ozioso.

Terrò più netta la chiesa, il Tabernacolo, gli arredi.

Dopo pranzo e dopo cena un caso di morale del Gury.

Ogni giorno per la lettura spirituale un capo della s. Scrittura.

Non andrò solo nelle case, perché nessuno possa alle volte malignare.

Animare (i fedeli) all'amore a Gesù Cristo; la devozione al s. Cuore di Gesù; la visita alla sera e la Messa al mattino. Io andrò spesso a visitare il SS.mo Sacramento.

Alla sera starò a dieta.

*Ordine in casa, nello studio, sul tavolino...
Visiterò spesso gli ammalati, specialmente i cronici.*

Zelerò la diffusione dello scapolare del Carmine.

Chiamerò confessori straordinari e con il parroco di Tombazosana combinerò lo scambio una o due volte al mese.

Terrò di conto i maestri per ottenere aiuto nella istruzione religiosa.

Procurerò le dispute, e che alla domenica i ragazzini vengano all'Oratorio.

Raccomanderò il saluto: "Sia lodato Gesù Cristo..." nelle famiglie.

Raccomanderò la preghiera e l'elemosina per il Papa.

Metterò in assetto i registri parrocchiali.

Dirò le Ore dalle 12 alle 12.15, il Vespro dopo il riposo, il Mattutino alla sera a qualunque costo.

Mi preparerò meglio alle mie confessioni.

IN SINTESI.

Fare le cose ordinarie in modo non ordinario e in quel modo che si vorrà averle fatte alla morte.

Fare tutto con l'intenzione di piacere a Dio, quindi quello che piace a Dio, senza curarsi degli uomini: "Qui iudicat me, Deus est".

DIFETTI DA TOGLIERE.

- 1. La poca custodia degli occhi.*
- 2. Il parlare in fretta.*
- 3. La poca pulizia dei Calici e dei Messali.*

PER LA PARROCCHIA.

Levare lo sconcio di Messa ultima...

Combinare il sig. N.N. perché regolarizzi la sua posizione in faccia alla Chiesa come compratore di beni ecclesiastici.

L'Apostolato della Preghiera.

Le confessioni serali per gli uomini nell'inverno.

Coltivare le vocazioni al Sacerdozio o religiose.

Regolare i ragazzi inservienti.

Spiegazione del Vangelo alla Messa delle 9».

38. Al soffio dello Spirito.

Provvidenza volle che il mio studio sui documenti inerenti la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio don Baldo si fondesse in uno con quello degli ultimi atti del Magistero Pontificio, ad esempio: *Laborem exercens*, *Familiaris consortio*, *Redemptoris Mater*, *Mulieris dignitatem*, *Sollicitudo rei socialis*, *Christifideles laici*. È innegabile la presenza della unzione del medesimo Paraclito, malgrado la distanza di cent'anni tra l'azione pastorale del Parroco di Ronco e gli insegnamenti di papa Giovanni Paolo II, che gli decreta l'onore degli altari.

Prima sollecitudine di don Baldo fu di conoscere le pecore e gli agnelli del gregge affidatogli, di scoprirne le impronte della Fede e di far leva sulle buone disposizioni alla collaborazione.

Passò in proverbio la solerte vigilanza sui curati che lavoravano con lui al bene della parrocchia: con loro faceva il possibile per celebrare parte della liturgia delle Ore, con loro divideva la mensa, e con loro l'assistenza degli infermi, le lezioni al ginnasio, qualche po' di passeggio... al ritmo di un orario piuttosto esigente.

Ne parla un ex curato:

«Don Baldo era ordinato e preciso in tutto; aveva fissato orari e programmi ben studiati per sé e per le persone che abitavano in canonica; ognuno, curati o persone di servizio, sapeva qual era il suo dovere e quali gli orari fissati; tutto doveva procedere come un orologio. Egli per primo

dava l'esempio di attenersi scrupolosamente a questi programmi e orari» (d. F. Scalfi).

I curati dicevano che la canonica aveva l'aria di un convento. Gli avversari stessi, colpiti dall'ordine che regnava nella parrocchia, brontolavano che Ronco stava diventando un monastero: sarebbe bastato circondarlo di mura e mettervi al centro la campanella della comunità. Un po' di buon umore, tra burla e ironia!

Sta di fatto che i curati che l'hanno capito e obbedito, si sono trovati bene e sono stati con lui diversi anni e sono orgogliosi di tanto maestro. Personalmente ho avuto modo di conoscerne uno degli ultimi, d. Francesco Peretti, che alla fin fine lo ammirava per le fatiche e i sacrifici sostenuti nella fondazione di opere stupende.

Faceva predicare ai suoi curati ed egli li ascoltava in modo esemplare.

Qualora ci fosse stata con loro divergenza di vedute o discussioni un poco animate, si sentiva in dovere, la sera prima di coricarsi, di chiederne perdono.

«Don Carlo, posso star tranquillo in coscienza, posso domattina celebrare la s. Messa tranquillo?», aveva domandato una sera a d. Tavella bussando all'uscio della camera: durante la cena, la conversazione aveva acceso gli animi.

Era perfettamente giusto che il Pastore fosse sollecito prima di tutto per le 'pecore', i ministri di Dio suoi collaboratori.

Poi si fece in quattro per corresponsabilizzare i 'Christifideles laici', gli 'agnelli'.

Dopo qualche mese dall'arrivo, il suo interes-

se si volge ai più vicini e ravviva istituzioni non del tutto spente. Intavola così il dialogo con le poche donnette che frequentano la chiesa volentieri, anche di primo mattino, come le pie donne che vanno al sepolcro all'alba di Pasqua (cf. Lc 24, 22; Gv 20, 1): a queste una calorosa proposta, l'Apostolato della Preghiera.

Poi vengono i cosiddetti Confratelli del Santissimo, e li rianima a rispolverare il camice bianco e il rocchetto rosso e... a farsi vivi, la domenica, per la benedizione eucaristica. Li intratteneva con frequenti esortazioni; qui un saggio.

«Vi sono molte compagnie, ma la vostra è di tutte la più eccellente. Sotto al Re stanno molte armi, ma quella che ha il compito di far guardia al Re è la più nobile. E vengono scelti gli uomini più atti per fedeltà, e per forza. Voi avete per compito di onorare Gesù Cristo nel SS.mo Sacramento. I re della terra per la guardia d'onore scelgono le persone più perfette per statura, per educazione e per fedeltà; e a queste largheggiano dei loro favori. Il Re del cielo che si degna di abbassarsi in mezzo a noi deve avere la sua guardia d'onore...

San Francesco Borgia, incaricato di accompagnare la salma di Isabella alle tombe reali, quando fu presente alla ricognizione del cadavere, al vedere la sua principessa così brutta, deforme, rispose di voler in seguito servire ad un Re non soggetto alla morte, e si diede a servire Dio.

Voi siete una vera guardia d'onore, ma ad un Re che non muore. Le guardie d'onore delle Corti devono tenersi preparate a vedere o presto o tardi morire il loro re. Ma voi non lo vedrete mai.

Voi alla morte siete sicuri di averlo vicino, ricco di generosità per compensarvi a misura dei vostri sacrifici e della vostra fedeltà».

Giunse così il momento di risvegliare il culto eucaristico con le solenni Quarantore, occasione ottima di vedersi intorno, oltre ai consueti volti, anche molti altri.

Un po' più tardi vengono i pochi che si interessavano al Catechismo, e ne fa dei preziosi araldi.

Nell'anno 1882 don Baldo si rivolge alle donne, per sensibilizzarle ad un problema che non lo lascia dormire: in paese, ad eccezione del medico condotto, chi era disponibile per l'assistenza a domicilio degli ammalati poveri o soli? Praticamente nessuno, ed era una vergogna insopportabile in una terra cristiana da antica data. Ne parla e riparla con crescente fervore, e alla fine si fanno avanti alcune donne, poi altre ancora, di età non troppo giovane, ma di buona esperienza e di coraggio.

Nascono così le Pie Ancelle di Santa Maria del Soccorso. Ne scrive sr. Adelaide: «Era una speciale riunione di donne, zitelle o sposate, le quali con il permesso della famiglia, assumevano la cura degli ammalati poveri della parrocchia per una decina di giorni ciascuna. Avevano il loro regolamento, la loro superiora dalla quale dipendere. Era loro permesso di chiedere l'elemosina per i loro poveri, ma nulla per sé, contente di acquistare meriti davanti a Dio».

L'istituzione durò fino all'apertura dell'Ospedale (1888) e del Ricovero (1893). Fu per molti una benedizione.

Per il futuro Fondatore delle Piccole Figlie di s. Giuseppe si trattò di un annunzio profetico.

A questo punto vengono a proposito alcuni stralci dalla Lettera apostolica *Mulieris dignitatem*:

«L'atteggiamento di Gesù nei riguardi delle donne, che incontra lungo la strada del suo servizio messianico, è il riflesso dell'eterno disegno di Dio, che, creando ciascuna di loro, la sceglie e la ama in Cristo (cf. Ef 1, 1-5). Ciascuna, perciò, è quella "sola creatura in terra che Dio ha voluto per se stessa". Ciascuna dal 'principio' eredita la dignità di persona proprio come donna. Gesù di Nazareth conferma questa dignità, la ricorda, la rinnova, ne fa un contenuto del Vangelo e della redenzione, per la quale è inviato nel mondo...

Sin dall'inizio della missione di Cristo la donna mostra verso di Lui e verso il suo mistero una speciale sensibilità che corrisponde ad una caratteristica della sua femminilità.

Occorre dire, inoltre, che ciò trova particolare conferma in relazione al mistero pasquale, non solo al momento della croce, ma anche all'alba della risurrezione. Le donne sono le prime presso la tomba. Sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime ad udire: "Non qui. È risorto, come aveva detto" (Mt 28, 6). Sono le prime a stringergli i piedi (cf. Mt 28, 9). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli apostoli (cf. Mt 28, 1-10; Lc 24, 8-11). Il Vangelo di Giovanni (cf. anche Mc 16, 9) mette in rilievo il ruolo particolare di

Maria di Magdala. È la prima ad incontrare il Cristo risorto» (n. 13 e 16).

In questo stesso anno – 1882 – don Baldo dà vita alla Aggregazione delle Madri Cristiane (l'Unione delle Donne Cattoliche del nostro tempo).

«Per queste aggregate egli aveva una cura particolare; le radunava spesso, le istruiva con conferenze. Pensava che formata la donna a sani principi morali e religiosi, tutto l'edificio spirituale della famiglia era assicurato».

Conquistate agli ideali apostolici le mamme, era nella logica l'entrata nella rete pastorale delle figlie, per le quali ecco l'Oratorio femminile, mistico giardino nel quale il Parroco educava cristianamente le giovani del paese, le teneva lontane dai pericoli e le preparava a fondare una famiglia o a seguire la vocazione religiosa.

39. Uomini cattolici in aiuto.

Veramente un anno ubertoso, il quinto di parrocchiato! Don Baldo ravvisa la convenienza di attorniarci di laici di buon nome e pronti a condividere la responsabilità di far religioso il popolo e di alzarlo ad un livello sociale degno del cristiano.

Ecco il Comitato parrocchiale degli uomini, il Comitato civico per le elezioni amministrative, e la cura degli emigranti e dei coscritti. Viene spontaneo pensare alla nostra Azione Cattolica, al Consiglio Pastorale, ai Comitati civici...

Don Baldo, vero precursore, organizzava ed evangelizzava senza posa o personalmente o con i curati.

«Occupiamoci di far religioso il popolo, fedelissimi al Papa, al Vescovo; buoni, ma senza paura. Dobbiamo avere spirito marziale».

Pareva che una volta riuniti i suoi, un assillo lo appassionasse: quello della formazione. Li voleva competenti a sostenere il buon combattimento della Fede (cf. 1Tm 6, 12), e la ‘consecratio mundi’.

Gli uomini del Comitato parrocchiale dovevano essere in gamba, ben fondati nella dottrina cristiana, pronti a difendere e a diffondere i principi religiosi nelle famiglie e a sostenere gli interessi della comunità sotto la direzione del Parroco.

«La religione – predicava don Baldo – in una parrocchia è tutto. Ove non c’è religione non c’è civiltà. Chi aderisce al Comitato tutela gli inte-

ressi vitali della parrocchia, che producono la buona armonia nelle famiglie, la sommissione dei figli, la fedeltà della moglie, la mansuetudine dei mariti, il vero galantomismo fra padroni e dipendenti».

Tra i membri del Comitato scelse alcuni fidatissimi per formare il Comitato civico per le elezioni amministrative, e i fabbricieri della parrocchia. Nella seduta dell'8 luglio 1900, dopo aver già realizzato un programma di promozione morale e sociale, si fa obbligo di richiamare agli scopi ben delineati del Comitato:

«Si unisce la Compagnia del SS.mo per fare del bene e onorare Gesù Cristo in Sacramento; ha quindi uno scopo nobilissimo, sublime. Si unisce la Compagnia della Dottrina Cristiana, e ha per iscopo di renderla frequentata, di riunire i circoli. Si unisce la Società Operaia per fare del bene: unire gli operai intorno alla croce col vincolo della mutua carità. Si unisce la Cassa Rurale per fare del bene ed è d'impegnare tutto il proprio avere per costituire un credito che dia ai singoli soci secondo il credito individuale, i mezzi per compiere i propri interessi.

Il Comitato parrocchiale ha uno scopo ben differente, ed è quello di adoperarsi a far rifiorire la vita cristiana negli individui, nelle famiglie, nel comune. Il Comitato cerca anzitutto il bene religioso, adoperando tutti quei mezzi che possono servire allo scopo: preghiera, buon esempio, parola, stampa, influenza, eccitamento, concorso e disciplina nelle elezioni, ecc. sottoscrizioni, istanze, ecc.».

A cent'anni di distanza come gli danno ragione le pagine della *Christifideles laici*!

«Non c'è dubbio che la formazione spirituale debba occupare un posto privilegiato nella vita di ciascuno, chiamato a crescere senza sosta nell'intimità con Gesù Cristo, nella conformità alla volontà del Padre, nella dedizione ai fratelli, nella carità e nella giustizia. Sempre più urgente si rivela oggi la formazione dottrinale dei fedeli laici, non solo per il naturale dinamismo di approfondimento della loro fede, ma anche per l'esigenza di 'rendere ragione della speranza' che è in loro di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi.

Si rendono così assolutamente necessarie una sistematica azione di catechesi, da graduarsi in rapporto all'età e alle diverse situazioni di vita, e una più decisa promozione cristiana della cultura, come risposta agli eterni interrogativi che agitano l'uomo e la società d'oggi».

L'Esortazione apostolica ricorda essere indispensabile, soprattutto per i laici variamente impegnati nel campo sociale e politico, una conoscenza più esatta della dottrina sociale della Chiesa, e una personale crescita nei valori umani. A questo proposito il Concilio Vaticano II fa una raccomandazione davvero pertinente:

«I laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo, senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana» (Apost. act. n. 4).

La formazione delle coscienze!

Era il traguardo di ogni giorno, negli anni in cui don Baldo ebbe l'incarico del collegio vescovile, e fu per lui un ottimo campo di addestramento in un'arte delle più difficili.

A Ronco continua per la stessa strada, anche quando si occupa del lavoro, del pane, delle medicine, del 'brodo' per i pellagrosi, anche quando mette per scritto le lezioni di catechismo per i fanciulli, quando alle sue figlie spirituali detterà i punti della meditazione, persino quando aggiorna pazientemente e minuziosamente elenchi su elenchi per rendersi conto, il più esattamente, delle necessità dei suoi: il tutto in vista della formazione morale!

Divide il paese in gruppi con capi-contrada; redige la tabella degli infermi, puntualmente annotata giorno per giorno; quella degli scapoli e delle zitelle (che chiama: le giovani adulte), delle vedove bisognose o pericolanti, dei poveri e dei vecchi, di coloro che ricevono stampa ambigua, di quanti non osservano le leggi della Chiesa circa l'astinenza dalle carni; e, in vista delle elezioni amministrative, una lucida distinta tra le persone di sentimenti sicuramente cattolici e quelle di sentimenti dubbi e infine quelle sulle quali non si poteva contare. Prende nota delle correzioni da fare, e delle persone che danno scandalo...

Conoscere le pecore rimase sempre un impegno pressante a cui spingeva il cuore di padre e pastore; glielo imponeva il grande Pastore delle pecore per il cui nome egli si muoveva in mezzo al gregge.

Gesù infatti aveva detto: «Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore» (Gv 10, 14-15).

Quante adunanze, quante lezioni, al fine di spronare i vari gruppi a riportare Dio nelle famiglie e nella parrocchia! Ai membri del Comitato richiamava spesso gli ideali che presiedevano al gruppo: «Preghiera. Azione. Sacrificio». Questo stesso motto sarà indicato più tardi da Pio XI alla Azione Cattolica.

Un cristianesimo superficiale era contrario sia al carattere sia all'asceti da lui praticata; mai si sarebbe rassegnato alle mezze misure, ai compromessi, al rispetto umano: «*Quello che vale* – andava ripetendo – *è il principio cristiano per il quale combattiamo*».

Non ignorava il monito del Maestro: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (Mc 8, 38).

L'Arciprete era un educatore lineare, alieno dal doppio gioco, univoco: bianco al bianco, nero al nero e grigio al grigio.

«*Dove non ne va di mezzo l'onore di Dio e la propria coscienza, essere cortesi, ma quando questi sono compromessi, usare la forza*».

Agli uomini del Comitato dava direttive esplicite, alle quali accordava credibilità la sua condotta senza equivoci, trasparente:

«Stiamo uniti al Papa, al Vescovo, stiamo buoni, ma senza paura...

Dicono che la Chiesa è retrograda, che teme la luce, che vieta la discussione; e quelli che dicono così sanno di dire una cosa del tutto falsa...

Teniamoci lontani dalle idee storte e false. Quando vi dicono che è il progresso che scopre la verità; 'Falso', rispondete. Non vi è mai regresso peggiore. E l'unico mezzo per preservarvi da questi falsi profeti, è lo stare attaccati alle dottrine della Chiesa... Quanti insegnamenti o pericolosi o falsi vennero presentati come mezzi per migliorare le forze dell'operaio. San Giuseppe condanna simili inganni...

Scienza e fede non si combattono. La Chiesa cerca la scienza, promuove lo studio, vuol essere conosciuta e studiata: fu la Chiesa che fondò le scuole; quello che era falso dieci secoli fa, non può essere vero dieci secoli dopo».

40. Dalle prime ore fino a tarda sera.

Consolidata un'opera, don Baldo ne ha già studiata e progettata a tavolino un'altra, delle altre. Vi ha lavorato sopra di ginocchia: è solito premettere alla celebrazione dell'Ufficio o della Messa, o alla visita al Santissimo, ecc. l'intenzione di una grazia speciale da domandare a Dio, ad esempio per le vocazioni, per la conversione di peccatori, per i sodalizi, per qualche ammalato.

Nei propositi del 1879 si prefigge di pregare al Memento dei vivi nella Messa per ottenere di fondare l'Aggregazione delle Madri Cristiane, che avverrà tre anni dopo, e l'Oratorio Maschile, che avverrà ben sei anni dopo. Incomincia a pregare nella Messa per la fondazione della Cassa Rurale nel 1890, e diventerà realtà quattro anni più tardi, nel 1894.

Prega e sgobba: dalle prime ore del mattino (la levata è fissata dentro le ore 3-5, a seconda della stagione!), fino a tarda sera e talvolta fino a notte fonda. La cura pastorale è continua e metodica; ha dell'eroico. Fu mai visto disoccupato don Baldo? Di ozio nemmeno l'ombra.

Il tessuto connettivo tra le mille attività che si accavallavano (con gli inevitabili imprevisti, contrattempi ed emergenze!) era assicurato dalle molte visite all'Eucaristia, sia pure brevissime, e dal pensiero della Onnipresenza divina che non lo abbandonava più. Si teneva sempre occupato, senza perdita di tempo. Suor Lorenzina poté affermare: «La sua vita fu un continuo lavoro senza sosta né riposo, confidando sempre nell'aiuto di Dio».

Senza riposo, intendiamoci, fuori di quello che gli era strettamente necessario.

A sr. Demetria un giorno disse:

«Se un lavoro va fatto in dieci minuti, perché impiegarne dodici? Quei due minuti sono tolti ad un'altra opera buona».

Alle suore consigliava:

«Siate sempre occupate, come persone che hanno più cose da fare che tempo da perdere».

La grande stima del tempo gli derivava dalla stima stessa del suo Sacerdozio: il tempo sacerdotale è tutto per la gloria di Dio e per la Redenzione: tutte le anime vantano diritti sul suo tempo e Dio ne domanderà conto (cf. Lc 12, 48; 16, 2).

Esploriamo nei manoscritti.

«Ancora pochi anni e poi sarò nell'eternità... e quale? Quale mi sarò meritata; dipende da me. Risolvo, o mio Dio, di farmi santo nell'esercizio del mio ministero...»

«Spendere il tempo un po' meglio col fare conversazioni più brevi, con lo spicciarsi nelle cose, per esempio nell'alzarmi e vestirmi al mattino, nell'andare a letto, ecc.».

«Impiegherò il tempo con profitto; quindi: non lo perderò in tinello a discorrere con le donne di casa; nelle visite sarò più corto; all'Ospedale una volta sola al giorno».

«Se dei 16 parroci che mi hanno preceduto uno solo fosse dannato... Che rabbia al pensare: se avessi fatto...!»

Io che dirò a me stesso quando sarò alla morte, guardando a questi anni? Che vorrò aver fatto quando sarò all'Eternità...? In questi pochi

anni voglio farlo, adesso, subito. Non perderò tempo inutilmente».

«Il pensiero dominante: “Sto ad litus aeternitatis” (Sono ai bordi dell’eternità). Per far economia di tempo: “Age quod agis. Attende tibi!” Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa».

Mancano ancora diversi anni alla morte, ma don Baldo familiarizza con questo pensiero e scrive nel diario:

«Dopo questa vita così breve entro nell’eternità e sarà prestissimo... Per assicurarmi l’eternità beata devo santificare me e santificare gli altri. Posso dannarmi anche se sono sacerdote, anzi dice s. Giovanni Crisostomo che pochi sono i sacerdoti che si salvano, non tanto per i peccati propri quanto per gli altrui. Voglio, Signore, spendere i pochi anni che mi restano per assicurare la mia salvezza, quindi: Ogni mercoledì rinnoverò il voto ‘sub levi’ di fare ogni cosa nel modo più perfetto...» (anno 1901).

Per stimolarsi al miglior impiego del tempo si interroga sul suo essere sacerdotale: *«Che cos’è il Sacerdote? È proprietà di Dio e deve agire in conformità al volere e agli interessi di Dio per sé e per il popolo».*

Ed ecco uno dei tanti slogans familiari, che gli risvegliano propositi: *«Dio nella mente. Gesù e Maria nel cuore. Il mondo sotto i piedi».*

41. La notte 17-18 settembre 1882.

Telio Taddei offre una mezza pagina per la cosiddetta ricostruzione di luogo, utile accorgimento per il carattere e lo stile di meditazione da noi adottati.

«Scendendo da Verona per la via che a sud fiancheggia il corso tortuoso dell'Adige, dopo aver attraversato una splendida campagna fertillissima per la prosciugata palude, a 25 chilometri dal capoluogo di provincia si incontra il grande centro agricolo di Ronco all'Adige. La millenaria torre dell'antichissima Pieve sovrasta i pioppi e gli argini a due passi dal paese, e fa da vigile scolta alle case e alla campagna. A primavera essa è tutta bianca e rosa di frutteti in fiore, d'estate è ricca di messi e verdissima di foraggi, d'autunno e d'inverno è raccolta nell'umida e fredda nebbia.

Adesso, con la sua splendida chiesa nuova e con tante case via via sorte lungo la via principale, sulla vasta piazza e nei dintorni, ha il volto accogliente d'una cittadina benestante. Nel 1877 era un grosso borgo agricolo formato in massima parte da braccianti che a malapena e lavorando da mane a sera, d'inverno e d'estate, riuscivano a mangiare un boccone nelle vecchie case cadenti, contenti d'un bicchiere di più alla festa o a qualche sagra paesana, e ostili – anche apertamente – a chi li costringeva in simile condizione...» (da *O buono o nulla*).

Piogge insistenti avevano gonfiato paurosamente l'Adige, che lambiva il paese e pareva vo-

lesse sommergerlo da un'ora all'altra. Rimase memoranda la notte fra il 17 e il 18 settembre 1882.

Sull'argine si avvicendavano gli uomini validi e le Autorità che organizzavano il pronto soccorso per ogni evenienza. Il Parroco non si dava tregua e faceva la spola tra la chiesa e l'argine, per infondere coraggio e invitare alla preghiera. Chi poteva, si recasse in chiesa a supplicare la Madonna Addolorata, che per l'occasione aveva esposto tra lumi e fiori.

La situazione si andava aggravando e don Baldo con pronto e unanime consenso della sua gente emise il voto in perpetuo di fare la processione di ringraziamento sull'argine dell'Adige nella seconda domenica di ottobre, e di aggiungere alle Litanie della Vergine l'invocazione: Regina, Avvocata nostra, prega per noi.

«La mezzanotte segnava un aumento d'acqua e tutti sgomenti si domandavano: Che sarà domattina? All'una l'acqua si ferma, poi decresce e la mattina i pochi che ancora sono lì fra il timore e la speranza, vedono con grande sollievo che ogni pericolo è scomparso. La domenica seguente don Baldo raduna il popolo per una solenne dimostrazione di ringraziamento. Il voto formulato allora si mantiene ancor oggi...» (Ade-laide B.).

La ss. Vergine fu per don Baldo la stella del suo Sacerdozio. Ricordiamo l'entrata in seminario e la vestizione clericale avvenute sotto gli sguardi dell'Immacolata, e l'Ordinazione sacerdotale nella festa dell'Assunta.

Il Rosario legava in una tutte le occupazioni della giornata, fin dal primo mattino. Il sabato 'dies Mariae' era sottolineato da fioretti come l'astensione dalla frutta, la recita dell'Ufficio in ginocchio e altri: in quel giorno suggeriva che nelle famiglie si tenesse acceso il lumino davanti a una immagine della Vergine.

Assieme ai fedeli onorava la Madonna in modo solenne per tre mesi all'anno: in maggio, in ottobre e nel mese doloroso.

La novena e la festa della Natività di Maria erano un avvenimento celebrato con intenso fervore e pari solennità.

Negli anni '80 introdusse l'iscrizione alla confraternita del Carmine, e lui stesso vi si iscrisse.

L'organista Tognetti ha da dire qualcosa: «A vent'anni io sono stato chiamato alle armi. Andai a salutare il caro Arciprete. Egli mi fece viva raccomandazione di continuare la mia vita di buon cristiano, di frequentare buoni amici, di stare lontano dai tristi, perché tra le file dei soldati c'era tanto male. Poi mi diede una medaglia della Madonna dicendomi: Tienla cara, ti porterà fortuna! E così avvenne».

Quando parlava della devozione mariana alle suore era felice!

«Parlare della devozione alla Madonna ad anime consacrate a Gesù! Come dovete sentirla, figliole, e quanta soavità deve mettervi in cuore questa devozione! La Madonna è la mamma di tutti, ma tra voi e lei esistono dei rapporti del tutto speciali. Il suo Figlio divino Gesù, vi ha elette per sue spose e per ciò stesso viene raddoppiata la sua maternità per voi. Abbiate gran-

de confidenza in Maria, o figliole. Sia essa il vostro rifugio nei momenti della prova e della tentazione».

È difficile dire quanto abbia sofferto a motivo degli insulti lanciati contro la Madonna da un miserabile 'messo di Satana' nella piazza di Ronco (1909). Il pomeriggio di quella stessa domenica, don Baldo ne parlò in chiesa accorato e promise alla Madonna una solenne riparazione. Fra l'altro disse:

«Giorni fa passò per un paese un cane idrofo, e fu un serra serra, un correre di mamme in cerca dei figlioli: passa un messo di Satana... e io domando: dove erano i vostri figlioli, o mamme?».

Mantenne la promessa e, passata la furia dei grandi lavori, per il 17 agosto promosse un triduo di riparazione, collocò su di un alto trono l'immagine della Vergine in un trofeo di gloria; molti si accostarono ai sacramenti e nel pomeriggio vi fu una processione grandiosa attraverso quella piazza che era stata spettatrice delle orrende bestemmie.

All'Addolorata don Baldo affidava le Madri Cristiane, perché in lei trovassero un attraente esempio di pazienza e un asilo dove attingere comprensione e conforto; così all'Immacolata consegnava le giovani, perché gustassero il fascino della castità e in Maria trovassero la sorella buona, la madre amorosa, la regina potente.

Come stanno bene qui le parole di Giovanni Paolo II: «La figura di Maria di Nazareth proiet-

ta luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell'incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna. Si può, pertanto, affermare che la donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione. Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza, che è specchio dei più alti sentimenti, di cui è capace il cuore umano: la totalità oblativa dell'amore; la forza che sa resistere ai più grandi dolori; la fedeltà illimitata e l'operosità infaticabile; la capacità di coniugare l'intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento» (Redemptoris Mater n. 46).

La particolare sollecitudine del Servo di Dio per le famiglie, gli ha ottenuto un finissimo intuito: quello dell'importanza determinante della 'madre' come educatrice-nata della Fede nel santuario domestico. Dalla medesima esperienza poi, don Baldo ha potuto cogliere le immense risorse affettive del cuore della 'vergine', così da credere che appunto da questa attenta cura pastorale diretta alla famiglia abbia avuto la prima origine l'idea stessa della fondazione delle Piccole Figlie di s. Giuseppe, a sollievo di tante sofferenze.

A sua volta don Baldo insisteva:

«I tristi sanno che sulle ginocchia delle madri si educa la generazione che avanza, e cercano di corrompere la donna... Quando poi la donna ha perduto la religione, ha perduto tutto. Quindi, favorire le Madri Cristiane».

42. La Società Operaia di Mutuo Soccorso e la Cassa Rurale.

Anche per i giovani coscritti don Baldo aveva pensato: li riuniva, dava loro norme di vita, li premuniva dai pericoli morali nei quali sarebbero potuti incappare, con qual genere di amici far lega, e... come riuscire a conservarsi buoni cristiani.

Prima della partenza non mancava una bella funzione in chiesa. Al rientro in famiglia per la licenza o il congedo, li avrebbe rivisti sempre volentieri per fare un consuntivo generale e riprendere quota.

Gli emigranti pure se li stringeva presso il Tabernacolo, assicurava loro un costante ricordo nelle preghiere, dava delle opportune istruzioni e li affidava alla Provvidenza divina. Vera piaga sociale del tempo, l'emigrazione lo feriva nel profondo come per la perdita di altrettanti figli e lo lasciava pensoso sul modo di prevenirla.

L'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* sul lavoro umano non avrebbe trovato sprovveduto don Baldo. Vi leggiamo: «Questo fatto, certamente, non è privo di difficoltà di varia natura; prima di tutto, esso costituisce, in genere, una perdita per il Paese dal quale si emigra. Si allontana un uomo e insieme un membro di una grande comunità, ch'è unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, per iniziare una vita in mezzo ad un'altra società, unita da un'altra cultura e molto spesso anche da un'altra lin-

gua... Si deve far di tutto... perché questo male in senso materiale non comporti maggiori danni in senso morale, anzi perché, in quanto possibile, esso porti persino un bene nella vita personale, familiare e sociale dell'emigrato, per quanto riguarda sia il Paese nel quale arriva, sia la patria che lascia» (n. 23).

Dai documenti dell'epoca riferentisi al Comune di Ronco si rilevano alcuni dati eloquenti per se stessi. Riportiamo quelli relativi all'anno 1891: totale emigrati 281; inferiori ai 14 anni 176; porto d'imbarco Genova; paese di emigrazione il Brasile.

Don Baldo preparava gli emigranti con lezioni sugli usi e costumi dei popoli e degli ambienti nei quali sarebbero approdati; li aiutava materialmente per quanto poteva, e li seguiva attraverso la corrispondenza epistolare. Riassumeva in un decalogo le raccomandazioni e ne consegnava copia a ciascuno.

«1. Voi avete due interessi da cercare: quello dell'anima e quello del corpo. Il primo è il più nobile. Questo vi sia impresso: voi andate via per il secondo: state però attenti che il primo non ne abbia a scapitare, ricordando le parole di Gesù: Che vale all'uomo guadagnare anche il mondo intero, se poi perde l'anima?

2. Badate che anche in America è Dio il padrone che deve essere riconosciuto, amato e servito; che anche là ci sono i Comandamenti, che anche là – passando all'eternità – verrete giudicati da Dio e sarete destinati al Paradiso o all'Inferno.

3. *Vi raccomando le feste. Se avvenisse che non possiate andare alla Messa, santificate ugualmente tal giorno: leggete un libro di pietà, recitate il Rosario, insegnate il catechismo ai figlioli.*

4. *In America vi saranno i Vescovi, ma vi sono anche i settari, i protestanti. Anche l'errore cerca le apparenze della verità per essere gradito. Volete conoscere se quelli coi quali vi trovate sono cattolici o no? Ecco i segni: vedete se sono devoti alla Madonna e amorosi verso il Papa. Cercate, per quanto potete, di unirvi ai centri cattolici.*

5. *Vi raccomando l'amore e l'atto di contrizione perfetta. Ditelo ogni giorno, anche più volte, col desiderio di confessarvi.*

6. *Vi raccomando la devozione alle anime del Purgatorio. Quando potete, fate celebrare qualche Messa per loro.*

7. *Vi raccomando la devozione alla Madonna e a s. Giuseppe. Invocateli spesso.*

8. *Ricordatevi che Dio è presente da per tutto e voi dovete essere disposti a morire piuttosto che fare un peccato.*

9. *Se nel luogo dove vi trovate non ci fossero chiese cattoliche, santificate le feste come vi ho detto: ascoltate la Messa in ispirito, cantate le litanie davanti a una croce formata da due rami. Meglio così che andare in una cappella protestante, dove mai dovete entrare.*

10. *Ma voi partite coi figlioli. Sono sacri depositi dei quali dovrete render conto a Dio. Essi devono venire con voi perché Dio vi comandò di custodirli. Ma guai se, per causa di questo passo, si pervertiranno».*

Nel 1884, con l'appoggio del Comitato parrocchiale, don Baldo sforna una iniziativa sul piano sociale coraggiosa quanto indovinata e provvida: la Società Operaia di Mutuo Soccorso. Suo preciso scopo era quello di creare una attenta e operosa solidarietà tra i contadini e gli operai di Ronco e paesi limitrofi, soccorrendo gli uni e gli altri in caso di malattie o di infortuni, e simili.

Non meno geniali gli statuti della Società dettati da don Baldo, che per primo concorse al fondo-cassa con £.1.500 (cospicua somma per quel tempo!). Fu una salvezza per molte famiglie, e durò fino all'epoca del fascismo.

Dieci anni dopo sorse, sempre per iniziativa del Parroco, la Cassa Rurale, che si dimostrò come il toccasana del paese e dintorni; era legata alla Banca Cattolica Veronese e visse fino al 1936. Sua finalità quella di sottrarre all'usura la gente della zona. Il Fondatore mirava anche ad abituare i parrocchiani al risparmio.

Il 15 aprile 1894, don Baldo poteva scrivere in merito alla Società Operaia:

«Riandando al marzo 1884 sono passati dieci anni di pensieri e di vicissitudini, di sacrifici, di perseveranza. Come succede, parecchi di allora or sono morti e non è piccola gloria per un operaio il morire stringendo coi fratelli la croce. Altri hanno subito il malgioco della stanchezza. Qualcuno ha defezionato; questo qualcuno si riduce proprio ad uno solo che senza motivo ha disertato. Uno è poca cosa.

In questo decennio quanti sussidi agli ammalati! Quante famiglie ringraziano di aver avuto

la mano della Società che si allargava benefica nei giorni della tristezza e del dolore.

Oggi compie un decennio, ma la nostra Società ebbe anche le gioie della paternità riservata a quelli che Dio benedice. Dal suo seno scaturiscono tre altri Circoli Operai che condotti dallo stesso spirito oggi spiegano al sole il vessillo cristiano sormontato dalla croce. Quei Circoli sono nostri fratelli che hanno con noi comune lo scopo, il fine».

La vita cominciava a migliorare e a farsi più serena. Francesco Meneghini, segretario della Cassa Rurale dal 1911 al 1929, ebbe modo di apprezzare la rara prudenza di don Baldo quando si trattava di concedere prestiti, preoccupato di salvaguardare la vita della banca stessa.

Altri fa notare come perfino in questo settore, per così dire finanziario, dell'azione sociale, don Baldo non perdeva mai di vista gli interessi trascendenti: con il bilancio economico della Cassa Rurale voleva il resoconto morale degli associati: «*Che giova il profitto economico senza il profitto spirituale?*».

Sempre così per 38 anni: il servizio promozionale, don Baldo non pensò mai di disgiungerlo da quello spirituale, prioritario su tutti.

Per tutelare i valori cristiani dei contadini e degli operai in genere, agli inizi del nuovo secolo istituirà l'Unione del Lavoro e la Lega Cristiana dei Lavoratori, e se ne farà promotore nelle Basse Veronesi. In tal modo molti troveranno protezione e legittima rivendicazione, non certo in nome della lotta di classe, ma dell'unione e

solidarietà fra le classi sociali. La Lega nel giro di pochi giorni conterà oltre 100 adesioni.

Un'altra idea ardata: con l'approvazione del Vescovo, divide la prebenda parrocchiale in tanti lotti per favorire le famiglie di contadini poveri. Questa suddivisione portò del benessere nella popolazione, perché un buon numero di famiglie poterono avere alcuni campi da coltivare per proprio conto, ad un canone d'affitto molto basso. Ugualmente fece con altra proprietà terriera di un pupillo, affidato a lui dall'Autorità: suddivisa in lotti, ne beneficiarono altre famiglie.

Non contento ancora, si adoperò a che i facoltosi del luogo seguissero il suo esempio. Mario, il fochista delle fornaci, deponendo alla Causa all'età di 85 anni, si mostra riconoscente verso il caro Arciprete per la provvidenziale idea dei 'lotti': «Anche alla mia famiglia assegnò tre campi e mezzo: con questi la mia famiglia si è rimessa su. E così fu per altre famiglie».

43. Le sue battaglie erano per la gloria di Dio.

Meditando sulle copiose testimonianze e sui manoscritti di don Baldo, sembra di poter dire che egli condusse vita da vero penitente: «Cor semper poenitens».

Un sottofondo di compunzione lo accompagna per tutto il cammino verso la vetta della santità.

Il dono dello Spirito, il timor santo di Dio, risalta dovunque.

L'odio al peccato s'accresce con il salire verso l'intimità divina.

Il penoso ricordo delle proprie colpe non si cancella, e nel cuore si fa largo il bisogno dell'espiazione vicaria, per gli altri, i peccatori.

Il dolce vivere è inconcepibile per lui.

L'austerità è il suo respiro abituale. Gli costerebbe assai più il cedere alla mollezza che il martirio.

Con il moltiplicarsi delle meraviglie che Dio opera in lui e per suo tramite nella Chiesa, si fa urgente la liberazione dal peccato, anche dalle venialità, dalle minime infedeltà alla Grazia. La morte gli appare più sopportabile che il peccato, sia pure veniale. La meticolosa vigilanza sugli occhi, sulle parole, sulla immaginazione, sui pensieri, sul retto uso del tempo, sulla cura d'anime, ecc. dicono qualcosa della insopportazione della colpa.

Di conseguenza, come potrebbe rimanere impassibile al sentore del peccato? Ne escogita sem-

pre di nuove per aiutare la sua gente a lottare contro il male morale in tutte le manifestazioni.

Si profferisce ad ogni cenno di ravvedimento, alla richiesta di confessarsi, alla volontà di lavorare per il Signore in spirito di penitenza per passati errori. Quand'è il caso, coinvolge tutta la popolazione in una gara di riparazione agli oltraggi perpetrati pubblicamente contro Dio, la Vergine, i Comandamenti, contro la moralità cristiana.

Le offese al Papa gli trapassano l'anima.

Ha tale diligenza nella cura spirituale degli infermi, dei cronici e dei vecchi, da ottenere la segnalata grazia che durante i 38 anni del suo servizio parrocchiale nessuno muoia senza i Sacramenti. Anche al capezzale degli avversari, arriva puntuale, quasi guidato da un intuito soprannaturale. Lui non vuole che i suoi figli spirituali muoiano in peccato.

Così approfitta di ogni incontro per inculcare l'esercizio della contrizione, cioè dell'immediato pentimento per ogni offesa a Dio. Nei suoi programmi ascetici ogni tanto riappare il digiuno, la rinuncia al frutto o al vino, la levata mattiniera, la fedeltà all'orario, il controllo sul temperamento, un rigido uso del tempo.

È un lottatore irriducibile. Ha coscienza di dover combattere non soltanto per sé, per la sua personale salvezza, ma per la salvezza della parrocchia. Teme di finire dannato, se non si fa santo. Il dilemma di mamma Ippolita gli sta sempre conficcato nella memoria: «O prete buono o niente». È come dire: O prete santo o morto!

Lo studio della morale cattolica, fatica di ogni

giorno, non dice chiaramente il desiderio di tenersi pronto ad aiutare ogni anima a seguire la Legge divina?

È qui il motivo più fondo e tenebroso delle lotte mossegli dai malevoli, lungo l'arco di tutta la vita. Qui lo scontro delle tenebre con la luce. Satana come gli avrebbe permesso di lavorare tranquillo ai danni del suo strapotere?

Il guardare abituale alla Vergine, a s. Giuseppe, all'Angelo Custode, alle Anime del Purgatorio... consolidava in don Baldo la convinzione della necessità della Grazia... per non disertare il combattimento, per non soccombere alla tentazione.

Abbiamo già sentito quanto ci tenesse alla Confessione frequente, segreto divino per chi vuol vivere e operare secondo Dio, per l'eternità, e con la pace del cuore.

Con finezza materna fu sentito dire così a delle bimbette (è appunto una di queste che lo dichiara dopo tanti anni): «Vedete, bambine, come è bello il vostro vestitino bianco? Se fate anche una macchietta, perde della sua bellezza! Procurate dunque di non fare mai nemmeno una disubbidienza, una bugia..., perché sono tante macchiette nell'anima vostra!».

Un ragazzino ammesso alla Prima Comunione all'età di 9 anni, ricorda un consiglio che don Baldo dava spesso; gli era ancora vivo nella memoria quando, all'età di 75 anni, venne a deporre per la Causa: «Don Baldo si trovava al confessionale ogni mattina per tempo ed era sempre a disposizione di chi lo richiedeva. Anzi insisteva, come ricordo, nel raccomandare di non stare

nemmeno un'ora in peccato, ma di ricorrere al sacramento della Confessione in qualunque momento: egli stesso si sarebbe prestato volentieri a questo ministero in qualsiasi ora del giorno. Insisteva tanto anche nella pratica del dolore perfetto e ne spiegava gli effetti».

A 78 anni di età un contadino di Ronco parla con entusiasmo della bell'anima di don Baldo e attesta: «A mio modo di vedere, egli amava intensamente Dio e cercava di farlo anche amare. Odiava il peccato, però usava paternamente con i peccatori, per ricondurli a Dio. Era così esatto in tutte le sue cose, che penso non abbia mai volontariamente commesso una colpa» (Giuseppe M.).

Le sue battaglie erano per la gloria di Dio anche quando si dava pensiero che il lavoratore migliorasse le condizioni economiche e... guardasse a Cristo divino lavoratore e ne imitasse gli esempi.

Anche la predicazione aveva lo stesso scopo, come lo può dimostrare l'omelia del 18 settembre 1891:

«Soltanto la religione può aiutare e consolare l'operaio, perché essa sola gli mostra la sua dignità e gli spiega il lavoro. La religione dice all'operaio: alza la fronte, solleva lo sguardo, la tua condizione è delle più onorate e dignitose che mai siano quaggiù. Tu hai tratti luminosi di somiglianza con Dio.

Ecco Dio operaio nella creazione e quando distende i cieli e crea gli astri; e fa brillare la luce e forma dal limo l'uomo. Dio è il primo operaio, tu sei il secondo. Dio pose le pietre ed i me-

talli nel seno della terra, ha poste delle forze nella natura: a te svegliarle. Quando appoggiato al tuo strumento contempli il cielo, puoi dire: Dio ha cominciato ed io compio il lavoro della creazione.

Un giorno ai tempi di Tiberio alcuni messaggeri annunciarono la venuta del Messia: "Natus est nobis Salvator mundi"; e dove comparve? Forse maestro sulle cattedre di Atene o di Roma? Forse capitano a condurre eserciti? Eccolo, è come il più povero dei figli dell'operaio. Operaia la madre sua SS.ma; operaio il santo suo padre putativo che vive da povero artigiano, operai sono i suoi primi adoratori. Nato nel lavoro, cresce nel lavoro "et in laboribus a juventute mea".

E qui ammiriamolo insieme e per diffondere la sua dottrina e per predicare i suoi insegnamenti. Per scegliere i suoi apostoli vi s'impegna tre anni; per educare l'operaio al lavoro, alla fatica, alla temperanza vi impiega trent'anni.

Quanto grande è l'onore che fece a voi Gesù Cristo. Egli ha santificato la vostra fatica, ha santificato i vostri cuori. Il ricco non può dire: Gesù Cristo abitò in un palazzo; il potente non può dire: Gesù Cristo ebbe sotto di sé città e province; voi potete dire: Gesù Cristo lavorò come me, con quelle mani adorabili che hanno fabbricato l'aurora ed il sole.

Ha bisogno di apostoli, e dove li sceglie? Da povera gente operaia, dalle mani dure ed incaldate: "Vos amici mei estis"; voi siete gli amici di Gesù».

44. Il Sacerdote deve placare Dio per i peccatori.

Dopo qualche mese di vita a contatto del gregge, don Baldo si rende conto del dovere di ottenere la divina Misericordia per tutte le persone commesse alla sua cura pastorale, e di tale scoperta si avvantaggerà sino alla fine come di un incitamento a non adagiarsi sugli allori un'ora sola, a non poltrire, ma a vigilare e pregare e soffrire per stornare i giusti castighi e ottenere perdono e riconciliazione per ognuno dei 'suoi' peccatori.

Ormai la situazione morale della gente gli è nota, e non si crea puerili illusioni: la parrocchia è scuola, è famiglia, ma anche clinica dove il Samaritano divino vuol curare le piaghe delle anime attraverso la persona del Sacerdote. La partecipazione al Sacerdozio di Cristo Capo non rende forse capaci di operare 'in persona Christi' la Redenzione in ogni creatura umana? Tuttavia proprio per questa missione che sa di infinito, il Sacerdote deve sentirsi obbligato a comportarsi 'come' Cristo s'è comportato, Lui che non è soltanto sommo ed eterno Sacerdote, ma Vittima pura, santa e immacolata «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Sacerdote e vittima, Gesù di Nazareth.

Sacerdote e vittima, il Parroco di Ronco.

Don Baldo non ne dubita, e decide in perfetta coerenza: «*Il Sacerdote deve placare Dio per i peccatori: si non places, non placas, et si non placas cur Sacerdos?*».

Andava sempre più convincendosi che il parroco deve sacrificarsi per gli altri, tenendo fisso lo sguardo al divino Pastore che dà tutto se stesso per ognuna delle pecore, per tutti gli agnelli. Qualora il Sacerdote non piacesse a Dio, come otterrebbe misericordia per gli altri? Ecco l'improrogabile istanza di avere una coscienza tersa, sempre più pura; ecco farsi tetragono nella lotta al peccato.

«Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo» (Sal 23, 3-4). Solo a questo patto, la preghiera del Pastore ottiene ogni bene dal Cielo, come appunto canta il Salmo: «Otturrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe» (Sal 23, 5-6).

Don Luigi Perazzini conobbe, da chierico, don Baldo e da lui ebbe l'assicurazione che sarebbe arrivato al Sacerdozio nonostante la precaria salute: «*Stia tranquillo, lei deve essere sacerdote della diocesi di Verona*».

Ebbene, dopo aver tenuto gli occhi addosso al degno Parroco in molte e svariate occasioni, poteva concludere la sua esperienza: «Mi sono fatto la convinzione che don Baldo non abbia mai commesso un peccato veniale avvertito». Avvalorava poi la sua persuasione col dire che d. Frigo in quasi sette anni di convivenza non aveva mai avuto motivo di criticare il Servo di Dio «su nessuna cosa contraria a virtù».

Era nell'intenzione di don Baldo educare i fedeli al senso della riparazione, quando aggiunse ai due mesi 'mariani' di antica tradizione cattolica, un terzo chiamandolo 'Mese doloroso', che comprendeva gli ultimi 30 giorni del carnevale.

Il primo a battersi il petto per un sincero 'mea culpa' era lui, come nel caso del tifo maligno che si era avventato contro la nascente istituzione delle Piccole Figlie di s. Giuseppe (1898): «*Colpa mia e dei miei peccati, castigate me, Signore, ma salvate quelle innocenti*». In quel frangente fu trovato in ginocchio davanti all'immagine di s. Giuseppe con le mani alzate e in pianto. Ci volle l'autorevole parola di p. Piccoli, degli Stigmatini di Verona, per consolarlo un poco: «Io non ci vedo un castigo di Dio per le sue colpe, ma una prova del buon Dio». E... «Beato l'uomo che sopporta la tentazione» (cf. Gc 1, 12)!

Si venne a sapere, dopo la morte, che don Baldo non si fermava alle fatiche e ai digiuni, ma ricorreva anche a penitenze straordinarie segrete.

45. Lavoro e agonie.

Questo, che riportiamo fedelmente, ha il sapore di un fioretto francescano.

«Suor Filomena racconta che, essendo postulante nel 1923, la madre Fondatrice le portò in lavanderia, ove era accesa la fornella per il bucato, un cilizio del Fondatore. Era fatto di crine intrecciato a nodi, logoro ai fianchi, dove il crine si sperdeva in frange, e le disse:

– Guardi che ha l'onore di toccare il cilizio del Fondatore; lo bruci, cara!

Era alto circa centimetri otto. La sorellina pregò di lasciarglielo per ricordo; ma la Madre disse:

– No, cara, lo bruci; Dio solo saprà le opere buone.

Lo baciò e lo gettò nel fuoco».

Così pure quando venne a sfumare l'eredità Caliari, tante volte ripromessa, don Baldo lanciò la 'prima pietra' contro se stesso: «*Se vi sono di ostacolo, o Signore, allo sviluppo dell'Opera fatemi morire*».

Delle spine che gli trafiggevano il cuore o la carne, don Baldo aveva imparato a tacere gelosamente; e altrettanto aveva insegnato a chi condivideva il travaglio della fondazione.

Alla confondatrice, che sapeva amareggiata, scriveva: «*Lei piange il bene che altri le procura; è vero che riceve delle amarezze proprio da coloro dai quali avrebbe diritto di ripromettersi delle consolazioni, ma ringraziamo Dio che*

per compenso al bene che facciamo, ci dà delle amarezze. Piangiamo, se ne sentiamo proprio il bisogno, ma piangiamo nel segreto senza lamentarci. Sono piccole miserie, ma appunto perché piccole pesano di più; guardiamo il Crocifisso, e da Lui attingeremo la forza necessaria per vincere noi stessi. Poveri noi, se a questo mondo dovessimo ricevere la ricompensa delle opere che facciamo! Dobbiamo comportarci pensando che le amarezze dell'oggi sostenute con rassegnazione, ci saranno domani di conforto e di gloria» (16 gennaio 1915).

In altra occasione scrive: «Noi peccatori dobbiamo fare nostri i meriti di Gesù con l'unire alle sue le nostre pene».

Tutte le sue opere fiorirono all'ombra della Croce e crebbero fecondate dalle sofferenze.

Lasciamo la parola alla penna di chi ebbe consuetudine di vita con don Baldo:

«Era instancabile nel suo anelito verso la santità, il suo zelo non conosceva limiti di tempo e di sacrifici. Basta leggere quanto riporta nei suoi lumi e nei proponimenti... Vi si riscontra un'anima mai contenta di sé, sempre desiderosa di crescere nella perfezione, un'anima investigatrice, che senza pietà di sé, cerca di sradicare, togliere i difetti ed abbellire le potenze dell'anima sua di virtù. Se era instancabile nello zelo per la salute altrui, non lo era meno per la propria. Se non conosceva stanchezza fisica per il bene altrui, meno conosceva quella morale per il miglioramento del suo spirito. Raccoglieva anche briciole del tempo per la preghiera e per la sofferenza. Lo sentii ripetere quand'era malato:

“Devo patire come uomo, come cristiano; perché prete, perché parroco, perché fondatore”» (sr. Adelaide B.).

Portava sempre con sé un piccolo Crocifisso e lo volle anche per le suore; per loro scrisse:

*«Voi portate il Crocifisso, espressione della vostra vita crocifissa, come libro sul quale do-
vete imparare l'amore alla povertà, ai dolori, ai
disprezzi; come modello da imitare, come Mae-
stro che vi ripete a tutte le ore: Chi vuol venire
dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua
croce e mi segua».*

Saper soffrire!

Arte prettamente evangelica, divinamente fe-
conda. Don Baldo quanti crucci serbava in cuo-
re, eppure era sempre calmo, afferma la maestra
Montanari.

Lui, a 25 anni dall'ingresso parrocchiale, an-
noterà nel Diario: *«Avevo messo in preventivo: la-
voro e agonie, spese e sacrifici, guerra e di-
sprezzo; il consuntivo provò l'esattezza del con-
to».*

46. **Giovani, voi cercate un amico?**

Nell'anno 1885, il ventesimo di Messa, don Baldo apre l'Oratorio maschile per i giovani. L'uguaglianza d'animo, la padronanza dei nervi, l'umiltà dignitosa e paziente finirono per cattivargli la simpatia dei giovani, poi anche dei ragazzi e l'affezione quasi inspiegabile dei bambini.

Gli anni trascorsi, giorno e notte, con gli adolescenti del collegio vescovile, gli giovarono moltissimo nella conoscenza dell'anima giovanile, e giunto a Ronco l'accostamento di questo importante settore non richiese temporeggiamenti: li trattò con stima e fiducia, e lo compresero fin dai primi appuntamenti.

Il gesuita p. Perazzini, ex alunno del ginnasio parrocchiale, scrisse: «Don Baldo con tante sue industrie e soprattutto con l'esempio, si era circondato di uno stuolo di giovani ai quali aveva saputo instillare un desiderio così ardente di perfezione da far nascere in qualcuno di essi una tendenza viva alla vita religiosa e sacerdotale. Era riuscito con non lievi sacrifici a preparare nella sua canonica una piccola scuola di ginnasio, dalla quale uscirono sette sacerdoti e sarebbero stati dieci, se la morte non ne avesse colti tre al limite degli studi».

È da notare che da tempo immemorabile Ronco non dava elementi al seminario.

Benché l'esteriore fosse riservato, don Baldo era sensibilissimo e celava un cuore paterno. Una forte personalità la sua, che nulla concedeva

va alla menzogna, alla pigrizia e alla mollezza: aveva l'aria di un campione. Comunque sapeva tenersi al loro passo, trattando direttamente o col ministero dei curati, una tematica rispondente alle loro aspettative, tenendoli allegri, prendendo parte a gite, incontri ricreativi, merende e festuciole.

Abbiamo già visto che per la catechesi dei fanciulli riorganizzò la Compagnia della Dottrina Cristiana; per i più dotati aprì il Ginnasio; ora è pronto l'Oratorio maschile per raccogliere ragazzi e giovani in un ambiente sano sotto ogni aspetto, con sale di preghiera e di divertimento.

Oltre vent'anni dopo (1908), in obbedienza ad altre indicazioni pastorali, darà vita al Circolo Cattolico per i giovani dai 18 anni al matrimonio, il Vivaio per gli adolescenti dai 12 ai 18 anni, la Compagnia dei Fiori per i fanciulli dai 6 ai 12 anni.

Alla gioventù teneva conferenze di educazione civica e politica, oltre che religiosa, come d'altronde aveva fatto fin da principio con il Comitato parrocchiale, la Società Operaia, la Cassa Rurale e con tutte le altre associazioni da lui ideate o ravvivate. Talora si avvaleva di valenti oratori e conferenzieri.

Per renderci conto della concretezza di don Baldo quando si rivolge ai giovani, ascoltiamo lo.

«Il Signore è con te: 'Dominus tecum', potè dire l'angelo a Maria: e tu, o giovane, potresti ripetere: il Signore è con me? Quando è con te? Al mattino per i primi pensieri che doni a Lui? È con te nelle occupazioni della giornata, per l'in-

tenzione che fai di piacere tutto a Lui? È con te alla sera per i meriti che ti procacciasti? Esàminati bene..., forse il Signore non è mai con te, perché tu non lo cerchi mai davvero!

Come può essere con te se quando preghi hai la mente distratta e lontana da Dio? Come può essere con te se i tuoi pensieri sono molte volte contrari a Dio? Come può essere Iddio con te se le tue parole lo discacciano lontano? Come può essere con te se le tue opere qualche volta sono tenebrose e maligne? Se vuoi che il Signore sia con te, imita la Vergine col cercare Dio nel raccoglimento della preghiera. Abbi Dio nella mente e nel cuore...

'Dominus tecum'. Se vuoi che sia con te nella gloria, fa' che sia con te nella vita. Incomincia quest'oggi, ma incomincia davvero, e sia nei tuoi proponimenti la fecondità di buone e sante opere».

Da educatore provveduto, don Baldo vuol indirizzare i giovani alle sorgenti di una gioia non illusoria, non caduca, ma autentica e durevole: meditando con loro sul mistero della Incarnazione del Verbo scrive:

«Rifletti, o giovane, quanta non fu la felicità di quell'anima e di quel corpo uniti ipostaticamente con la persona del Verbo. Persuaditi una volta che lo stare con Dio, è la somma felicità e qui in terra e in cielo. Il mondo ti circonda ogni momento con le sue seduzioni e inganni..., e tu quante volte ti sei assiso al suo banchetto e cercato la felicità nelle vanità ingannatrici! Di', ti trovasti contento? Fosti veramente felice? Il tuo

cuore trovò quella pace... quella contentezza che cercava? Tutt'altro.

Tu cercasti il dolce e trovasti l'amaro; sperasti di restare appagato e non avesti che desolazione. Ti sei lusingato di trovare la tranquillità e invece hai finito con la tempesta. E come è avvenuto a te, avviene a tutti coloro che come te s'affidano al mondo.

La felicità devi cercarla in Dio. In Dio solamente. Tu sei stato creato per Lui, ed in Lui puoi trovare la quiete e la vera felicità. Fanne l'esperimento. Comincia oggi a cercare Dio nelle tue azioni. Comincia a stare con Dio davvero, osserva le regole per piacere a Lui, studia per piacere a Lui, gioca per piacere a Lui. Credi che in questa sera troverai la contentezza più completa».

Richiamando poi l'attenzione del giovane sulla santa Famiglia di Nazareth, aggiunge:

«Maria e Giuseppe erano i più felici personaggi; e sai perché? Perché erano santi. Oh, l'adempimento dei propri doveri e la coscienza pura apportano una consolazione che nulla ha di uguale alle pазze allegrezze dei mondani.

Sai dunque dove hai da cercare le tue consolazioni? Nel timore di Dio! Facesti tu così? Qualche volta le avesti cercate fra i piaceri? o lontano da Dio? Non sono le ricchezze che ti possono rendere contento, non sono i piaceri, non sono gli onori..., ma la coscienza pura e tranquilla.

Fissa in volto Maria e Giuseppe, vedi quanto essi sono contenti, come sereni i loro volti, come tranquilli i loro sguardi. Sei tu diverso da loro? Passi delle ore malinconiche? Cercane la ragione nella tua condotta».

Perché non si pensi che don Baldo trascurasse nella formazione dei giovani l'`umano', eccone la prova in questo saggio.

«Il rumore non fa bene e il bene non fa rumore. È uno dei proverbi fiorentini che contengono una verità pratica indiscutibile.

Il rumore, cioè l'azione di strepito dà chiasso, dà frastuono, non fa bene, non piace, non giova.

Vi sarà un giovane che discute con un compagno e alza la voce, sbraita, batte sulla panca, pesta i piedi, e tutto ciò quasi per dar valore e credito alla causa che difende. Invece ottiene l'effetto contrario. Tu gridi, dunque hai torto. Le ragioni valgono e si odono anche a bassa voce.

Il rumore non fa bene.

Quattro ubriachi escono finalmente dall'osteria e si mettono a gridare, a sbraitare, a sragionare, sicché tutta la contrada ne assorda, e disturbano chi veglia e molestano chi riposa.

Ah, il rumore non fa bene.

È notte alta e due villanzoni vanno su e giù cantando a squarciagola. Gli si avvicinano due fratelli Branca e... badate, dicono questi, che è ora di finirla. Perché? Perché il rumore non fa bene e se non la finite vi mettiamo al sicuro.

Così, il bene non fa rumore. È proprio così.

Una persona incontra un suo compagno e lo saluta, è in festa perché da tempo non lo vede, ma l'uno e l'altro usano maniere educate e civili, dalle quali traspare la bontà del cuore e non la villania della forma.

Cento persone civili stanno in una birreria a ricrearsi e l'uno non disturba l'altro. Mille devoti

stanno in chiesa a pregare e voi non sentite un ronzio, uno strepito qualsiasi.

Il bene non fa rumore.

È buona cosa, o amici del Circolo, che questo proverbio sia da voi bene inteso ed imparato.

Escono dalla scuola come l'acqua si riversa e si sprigiona da un alto e vasto recipiente e precipita con corso strepitoso; chi corre, chi salta, chi grida. Compatiamoli, è espressione di vita irrequieta e di mobilità...

Escono i giovani del Circolo e vanno tranquilli per la contrada senza canti e senza fischi e quanti li vedono pensano: vedi come sono educati».

47. Ricominciare le mille volte.

Don Baldo non è un sognatore, un perfettista o un... angelista; sa qualche cosa della fragilità umana, non se ne stupisce, se ne ricorda sempre; perciò riprende da capo per l'ennesima volta il non facile cammino sul monte santo di Dio.

A sua volta lo insegna a quanti si sforzano di vivere secondo Dio.

È regola fondamentale, questa, per tutti: partire e ripartire, senza perdere tempo in sterili lamenti: «*Scavare la terra fino alle radici e nettare continuamente*», insegna a chi si propone l'estirpazione del vizio o del difetto predominante. «Tunc dixi: Nunc coepi» (Ps 76, 11). Ora parto da capo. Oggi è la volta buona!

Lineamento comune a tutti i veri Servi di Dio, il ricominciare senza acquiescere all'orgoglio stizzito per l'insuccesso. «Sperate in Domino, spes veniae, spes gratiae, spes gloriae», scrive per sé e per quanti dirige. Dobbiamo essere certi che Chi ha iniziato in noi la conversione e l'ascesi, la porterà anche a compimento (cf. Fil 1, 6).

Casomai insorgessero nuovi ostacoli, suggeriva prontamente: «*Nelle difficoltà prega e spera*».

Quanto al suo impegno personale: «*Anima mia, a farti santa sei ancora in tempo, ma incominciando subito... La miglior maniera di terminare bene la vita spirituale è quella di ricominciare continuamente*».

Le sue note manoscritte avvallano la ripresa senza mezzi termini; ritornano infatti gli stessi

propositi, con qualche leggera variante circa l'occupare bene il tempo, lo studio sacro, la vigilanza sulla vista, la puntualità alla levata, la mortificazione della gola, la moderazione nel parlare, eccetera.

Per quanto concerne la liberazione dal peccato e la conseguente purificazione, è possibile avvertire un cammino ascensionale. Ci rifacciamo sempre ai manoscritti del Servo di Dio.

«Il peccato mortale e il peccato veniale abituale, sono due veleni ugualmente micidiali: il primo dà la morte all'anima subito, l'altro la dà con il tempo. Devo aborrire l'uno quanto l'altro; in più la necessità estrema in me dell'umiltà: sono per me un niente, non valgo nulla. Allora pregherò 'instanter', e Dio – che è verità – aiuterà me che non faccia come Lucifero, il quale "non stetit in virtute"».

«Guai al prete che mette il piede in fallo la prima volta, discende con passo staccato dal vertice e non si ferma che nell'abisso».

«Se Iddio mi avesse mandato la morte quando stavo in peccato, che ne sarebbe di me per sempre? Qual penitenza non abbraccerei per uscire dall'Inferno? Invece sono qui e posso assicurarmi il Paradiso! Avrò forse 15 anni di vita... Ah, Signore, datemi la grazia di spenderli per la mia santificazione».

«Sono sacerdote... parroco e posso dannarmi... Se fossi morto dopo quei peccati..., sarei laggiù per sempre: Signore, vi ringrazio, vi ringrazio, vi ringrazio».

«Non pensare alla vita passata».

«Lotta e vigilanza contro il peccato veniale».

«Prima morire che commettere un peccato veniale deliberato».

«O mio Dio, risolvo di spendere questi pochi anni nel servirvi e nel farmi santo».

«Ancora pochi anni e poi sarò nell'eternità... e quale? Quale mi sarò meritata. Dipende da me. Risolvo, o mio Dio, di farmi santo nell'esercizio del mio ministero».

«Devo servire a Dio, mio fine, con fervore e per Lui e per il premio. Brutto stato quello della tiepidezza, dispiace a Dio e conduce alla rovina eterna».

«Il mercoledì mattina emettere il voto per una settimana di compiere le varie azioni della settimana nel modo più perfetto, sotto pena di peccato veniale».

«Richiamare spesso il proposito di fare ogni cosa sotto gli occhi di Dio con la maggior perfezione possibile» (quest'ultimo punto risale al settembre 1911, a quattro anni dalla morte).

Di mano in mano che il sentiero della perfezione tendeva alle vette, don Baldo appariva, specialmente ai più vicini, come circondato da un alone di trasparenza spirituale invidiabile. A pieno diritto poteva insegnare alle suore: *«Siate come un bicchiere di acqua limpida ove si può scorgere la minima pagliuzza».*

48. Nella notte burrascosa, un'idea di fuoco.

La condizione dei vecchi e degli ammalati poveri in quel lembo delle Basse Veronesi era di estrema miseria. Don Baldo lo sapeva e aspettava un cenno della Provvidenza; poi, una volta assicurato di avere Dio dalla sua parte, nessuno scoglio l'avrebbe fatto desistere.

Il segno dei voleri di Dio venne durante una notte di bufera. Lasciamo ce ne parli una delle prime suore di don Baldo, la Godi.

«È notte. Una notte fredda del 1885; un vento gelido smuove con violenza il nevischio e intirizzisce le membra. Raccolto nel suo studio, in religiosa pace, don Baldo recita il Mattutino. Ed ecco lo chiamano d'urgenza al soccorso di un infelice che giace ammalato in un casolare lontano. Sempre pronto al richiamo del Signore, egli accorre, lottando col vento e sfida con gioia, che solo i buoni possono comprendere, l'aspra minaccia della tormenta di neve.

In mezzo al più grande squallore, alla luce di un lume che sembra spegnersi ad ogni soffio di vento, su su per una scaletta sconnessa, lo vediamo giungere in una misera stanza ove, fra cenci, è l'uomo triste e malato. Poiché dal soffitto rovinato entra a quando a quando la pioggia e la neve – come nelle povere capanne dei soldati in guerra – la pietà dei miseri parenti ha posto sul lettuccio un ombrello aperto. Quale pena, per il cuore del sacerdote e quante lagrime salgono ai suoi occhi, e con quanto amore conforterà egli

l'afflitto che, via dalle procelle, via dai cenci e dall'indigenza più cruda, salirà presto ai compensi promessi dal Signore, nel luogo della luce e del riposo.

Un'idea luminosa si presenta alla mente di don Giuseppe: Quale provvidenza non sarebbe qui un piccolo ospedale-ricovero per i vecchi e gli ammalati poveri e bisognosi della parrocchia?

Per due anni andrà meditando il radioso sogno...».

Amministrati i Sacramenti al riparo dell'ombrello, don Baldo ritornò commosso alla canonica, deciso a provvedere un rifugio decente e confortevole per gli ammalati poveri, privi di assistenza.

A breve scadenza gli vennero fatte varie proposte, ma la casa che parve più adatta fu il palazzo di proprietà Meneghini Giovanni fu Antonio, famiglia di profondo sentire cristiano e legata da amicizia sincera all'Arciprete. Questi mise insieme tutte le sue forze, i suoi risparmi e con tutto il suo (£. 22.000), avuto il beneplacito dei superiori, acquistò l'edificio e il terreno annesso, organizzò gli opportuni adattamenti, così da potervi accogliere decorosamente una trentina di ospiti.

Nell'estate 1886 un fatto luttuoso getta il panico in tutto il territorio del Comune di Ronco: si scatena il terribile flagello del colera che miete parecchie vittime. Don Baldo non perde tempo e con umile Fede si appella ai Santi, questa volta a s. Rocco. Fa passare di casa in casa la proposta di

istituire la festa votiva in onore del Santo. Il voto viene emesso con unanimità di devozione, e il Cielo risponde con l'immediata cessazione del morbo.

Don Baldo ringrazia felice, e ne trae buon auspicio per le imprese che sta perseguendo. Risalgono a quest'epoca due iniziative di ordine spirituale: l'aggregazione alla Compagnia della Madonna del Carmine e al Terz'Ordine Francescano, e dell'Ora di Guardia.

Il 1° maggio 1888 l'ex palazzo Meneghini apriva i battenti ed iniziava la benefica attività, a conforto degli ammalati poveri: in memoria della mamma venne chiamato: «Ospedale Baldo Ippolita». In seguito sarà corredato di un ambulatorio gratuito.

Il giorno innanzi (30 aprile 1888) don Baldo scriveva nelle sue memorie: «*Sotto il vostro patrocinio, o Maria, apro questa Casa, e s. Giuseppe ne sia il Padrone*».

Riprendendo la cronaca, sr. Godi continua:

«Celebrati nella prima luce del mattino i divini Misteri, l'Arciprete si recava a benedire, con semplicità di rito ma con animo trepido e commosso, la nuova Casa del Signore, quella Casa sacra alla pietà, che sarà testimone di tante ansie, di tanti dolori, di ineffabili sacrifici.

Ed ecco per la prima volta, in questo scritto, apparire un nome nuovo, un nome che esprime tanta dolcezza di santi affetti, che tanto santamente parla al cuore delle Piccole Figlie di s. Giuseppe e degli umili abitanti di Ronco, voglio dire di Clementina Forante, la madre confonda-

trice dell'istituto stesso. Ella in quel giorno entrò come infermiera nell'ospedale insieme ad una sua giovanissima compagna: Ersilia Antonioli. Sentivano entrambe la vocazione religiosa e, felici ed esultanti, si apprestavano a servire il Signore e i figli da Lui più amati: i tapini e gli infelici.

Le precedeva un piccolo quadro con la cara immagine di s. Giuseppe, che subito fu appeso nella sala d'entrata. Entravano in quello stesso giorno cinque pazienti di Ronco, e l'opera pietosa ebbe felice inizio. Alle pie infermiere s'aggiunse nel novembre dello stesso anno, una terza giovane pure di Ronco: Bissolo Regina. Le giovani pietose si animavano scambievolmente, affidandosi nei momenti più gravi, con rispettosa devozione, alla buona sorella Clementina Forante, che già riguardavano come superiora.

Fu questa l'aurora radiosa di un giorno lungo e pieno, il cui meriggio si protende nell'avvenire, secondo i decreti della divina Provvidenza...».

Inutile aggiungere che le giovani infermiere, aspiranti ad una vita di consacrazione, prestavano gratuitamente tutta la loro opera, sotto la guida di don Baldo, sempre discreta e paterna, il quale poi condivideva stenti e fatiche d'ogni sorta in quel periodo di carità eroica. Se lo vedevano arrivare, quasi furtivo, con dei fagotti di indumenti avuti in dono per gli ospiti, o con dell'olio e altri generi... non diversamente che un padre di famiglia.

49. Come il pastore, così il gregge.

Il polso spirituale di don Baldo batteva forte, in un crescendo che non lasciava indifferente più nessuno. Anche gli avversari, a modo loro, non potevano sottrarsi all'influsso. E qualcuno si andava ricredendo. Il Parroco si rendeva conto della simpatia dei più e della disponibilità di alcuni a seguirlo fino in fondo, in una pratica cristiana più convinta e vissuta. Egli vigilava con occhio clinico sul gruppo che frequentava la chiesa più spesso e che gli prestava aiuto ad ogni cenno: non aveva fiducia dei fuochi di paglia, gli riusciva allergico ogni atteggiamento bigottesco o farisaico. Tra la Fede e la vita, nessuna spaccatura, che avrebbe fatto ridere i nemici della Chiesa e indebolito nei buoni la resistenza.

In coincidenza con il ventennio di Messa, don Baldo elabora per sé degli ottimi progetti di vita santa, e immette nella cura pastorale un fiotto di spiritualità tutt'altro che da mediocri o pressapochisti.

«Levare al mattino per tempo e confessare.

Visitare spesso gli ammalati e specialmente i cronici, lasciare talvolta qualche elemosina.

Zelare la diffusione del Carmine e l'astinenza dalla frutta al sabato.

Chiamare spesso confessori straordinari.

Cercare l'istruzione dei ragazzi, specialmente nel dopo pranzo festivo e combinare con i maestri per la disputa festiva.

Raccomandare il saluto "Sia lodato Gesù Cristo..." nelle famiglie alla sera e alla mattina, e

la preghiera per il Sommo Pontefice; e che i genitori benedicano i figli.

Raccomandare al popolo la Messa (quotidiana) al mattino e la frequenza del SS.mo Sacramento...».

Di mese in mese il gruppo dei fedelissimi alla pratica del primo venerdì in onore del Sacro Cuore di Gesù infoltiva, fino alla comunione generale di quasi tutto il popolo (dice il curato d. Scalfi).

Anche sul piano della moralità pubblica sta cambiando qualche cosa, ad esempio si va dicendo che i 'pelandroni' finalmente frequentano meno le osterie e un po' più la chiesa; che le 'boccalone' pensano di più ai fatti loro che non alle pentole altrui; che gli 'spreconi' spendono meglio, eccetera.

Ragazzi analfabeti, più nessuno. Qualche bravo giovane frequenta con lode le scuole superiori. Un tempo su 2.500 abitanti, non un solo laureato, non un prete.

Si vive un'altra vita! Si lavora di buona voglia. Tante distanze sociali si sono notevolmente accorciate. Ci si vuol bene.

Nella canonica, dai Preti...? Arde per tutti un bel braciere.

Cosa piuttosto insolita: di bocca in bocca corrono i proverbi dell'Arciprete. Sono consigli saggi che non lasciano freddi.

«Moderare le voglie e spendere meno di quel che si raccoglie».

«Fare i conti di cassa spesso».

«Sempre speranza, sempre coraggio».

«I nostri difetti sono in buone mani, sono nelle mani della Misericordia di Dio»: rivolto a chi temeva di non farcela a motivo del passato o del proprio carattere.

«Volete riuscire in qualche impresa? Vi suggerisco tre cose: preghiera, silenzio, consiglio».

«Il necessario sì, il superfluo no. Amo l'economia; non lo scialacquò né la spilorceria».

«Chi la misura, la dura!».

«Le malattie, la sofferenza sono parafulmini della casa»: a chi credeva nella Provvidenza divina.

«Meglio poco e subito, che molto e mai».

«I vostri figlioli teneteli a casa, che riscaldino le pareti domestiche; fuori non hanno nulla da imparare»: ai genitori che godevano la fiducia dei figli.

Bei tempi quelli!

50. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi...

A quali altezze vuol condurre la sua gente, il fervoroso Arciprete?

Non appena a un cristianesimo ‘passabile’, bensì convinto e vissuto nella Grazia, magari – perché no? – in pienezza di Grazia. Chi avesse letto le sette meditazioni da lui elaborate durante la viceregganza per i collegiali sul tema della ‘leggerezza del convittore’ potrebbe concludere che don Baldo li formava alla santità: erano meditazioni «atte a formare non solo dei buoni cittadini cristiani, ma dei Trappisti».

Che a Ronco don Baldo pensasse a formare dei santi, non dubito. In questo egli prevenne in certo senso le affermazioni del Concilio Vaticano II e l’esortazione apostolica *Christifideles laici* che esplicitamente chiamano tutto il Popolo di Dio alla santità.

No, no! Ronco non sarebbe diventato un convento, come andavano blaterando i ‘tristi’: ognuno al suo posto di lavoro e nel suo ruolo sociale, ma tutti si sarebbero decisi per un’esperienza cristiana più profonda, e piena di letizia pasquale.

La costituzione conciliare *Lumen gentium* dice: «Il Signore Gesù, Maestro e Modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: “Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste” (Mt 5, 48).

Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf. Mc 12, 30), e ad amarsi a vicenda 'come' Cristo ha amato loro (cf. Gv 13, 34; 15, 12)» (n. 40).

La Christifideles laici a sua volta aggiunge: «La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. Rm 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti» (n. 16).

Il comando divino non era forse rivolto all'intero popolo? «Poiché io sono il Signore, il Dio vostro. Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo» (Lv 11, 44).

A tutti don Baldo proponeva l'offerta quotidiana delle azioni, delle fatiche, delle gioie, secondo lo stile dell'Apostolato della Preghiera. Si diceva pronto a ricevere le Confessioni, onde facilitare a tutti la vita di Grazia. Proponeva il retto uso delle creature, dal denaro al tempo, dal lavoro allo svago. Invitava alla visita del cimitero, per rendere familiare il pensiero dei Novissimi.

Più con i fatti che con le parole, induceva

alla carità fraterna e alla concordia degli animi. Sensibilizzava il numero maggiore di fedeli – dai ragazzi agli anziani, dai braccianti ai datori di lavoro – a collaborare con i sacerdoti per un bene integrale della parrocchia e della Chiesa tutta.

Esagerato?

La pensavano così quelli che fin dalla sera del 17 novembre 1877 gli avevano rifiutato il cuore. I più capirono quanta stima l'Arciprete avesse per le loro persone, quando faceva balenare ai loro occhi la mèta della santità; e a lui si attaccavano con fiducia.

È pacifico riconoscere che alla santità può attirare solo il pastore che di fatto precede con la forza della testimonianza. Chi non era accecato da pregiudizi, aveva sentore della superiorità di condotta di don Baldo, e ne ammirava la virtù. Poi se lo sentiva ancora vicino, gomito a gomito, nel duro e talvolta monotono quotidiano: così ordinario e insieme straordinario!

Nella Messa, ad esempio, nulla di eccezionale; e tuttavia sembrava in contemplazione. Di doni mistici – come estasi, visioni, prodigi e simili – mai s'era sentito parlare; ma lo sforzo ininterrotto di tutti precedere nell'amore di Dio e del Prossimo, chi non lo veniva scoprendo di anno in anno?

Il prodigio di questo Pastore d'anime sta proprio tutto qui: nella consumazione delle sue cose e di se stesso per la maggior gloria di Dio e per la redenzione delle anime. Volle farsi santo in vista del ministero e nell'esercizio stesso del ministero: non è male ripeterlo.

Mirabile il Signore nei suoi Santi!

Non meno pressante oggi che nell'ultimo scorcio del XIX secolo, l'appello alla santità, che la Chiesa non si stanca di rivolgere ai battezzati: «Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità» (Sinodo dei Vescovi, 1985).

51. Sulla tavola della canonica.

Don Francesco Scalfi ritrae don Baldo a mensa: «Il Servo di Dio sapeva regolarsi nel mangiare, nel bere, nel dormire e nel procurarsi delle comodità; non era esigente per nulla: si accontentava di quello che gli veniva dato. Così per la mensa aveva dato ordini generali in cucina e non muoveva richiami alla cuoca se non nei casi che i commensali avessero mosso essi qualche osservazione o sulla qualità o sulla quantità dei cibi. Per lui tutto era buono: non si accorgeva se una vivanda fosse o no condita o preparata bene o male. Da lui non ho mai sentito far apprezzamenti sul cibo o sulle bevande, neanche a tavola mai sentito esprimere un desiderio. La sua mensa era assai frugale e non ricordo d'averlo visto mangiare o bere con avidità, o chiamare lui qualche cosa d'altro a tavola. Non ricordo proprio di averlo visto mangiare o bere fuori di pasto».

Quanto al riposo ci tiene a dire: «Finché la salute lo sostenne, si alzava al mattino per tempo e andava a coricarsi assai tardi, spesso anche dopo le ore 24. Al pomeriggio d'estate riposava per qualche minuto sopra una poltrona nel salottino».

Don Manganotti, che gli fu accanto come curato per più di 10 anni, soleva dire: «Per l'Arciprete il cibo è l'ultimo pensiero...».

Quando talvolta si recava a Verona col trenino ed era di ritorno verso le tre del pomeriggio, si fermava a prendere un boccone presso l'Ospedale. Una volta la suora di cucina gli servì della

minestra e la pietanza con della verdura... dimenticandosi di condirla. Egli consumò tranquillamente. Poco dopo ritorna la suora tutta agitata:

– Padre, la verdura era da condire!

E lui:

– *Oh! non confondetevi, era buona!*

E lo disse sorridendo.

Altro fioretto alla francescana: al ritorno da Verona in un pomeriggio avanzato, una suora fu incaricata di portargli un po' di pranzo, ché era ancora con il caffè del mattino... Ed ecco la minestrina e un po' di formaggio lungo un dito, di spessore meno di un dito, e largo due dita. Don Baldo taglia a mezzo la fetta e dice:

– *Questo può servire per una cena. Figliola, vengo a mangiarvi il vostro pane.*

Pronta la suora:

– Ma, Padre, qui è tutto suo.

– *No, figliola, qui è tutto dei poveri; ora poi sono povero anch'io.*

Il medico Ferrero asserisce che per don Baldo tutto era buono, ma per i poveri ricoverati nella sua casa si interessava personalmente e come provvedeva! Accostando i ricoverati non gli era mai capitato di sentire qualcuno lamentarsi per la qualità o la quantità del vitto.

Nei primordi dell'istituto suggeriva alle suore: «*Se risparmiamo qualche bocconcino senza danno della salute, possiamo ricevere e mantenere qualche aspirante di più*». Era ben chiaro che se economizzava lo faceva per le opere che

gli gravavano sulle spalle. L'essersi abituato fin da ragazzo a uno stile duro, gli venne buono da parroco e da fondatore... non poche volte.

Un certo giorno era partito dalla canonica avvertendo che probabilmente non sarebbe rientrato per il desinare; al contrario del previsto, fu di ritorno a pranzo finito, e di pronto non trovò nulla. La cuoca, una sua nipote dall'indole un po' strana, non si preoccupò eccessivamente. Uscì di casa e strappò dal prato qualche manciata di erba medica – che dovrebbe essere amarissima – e con quella, bollita, preparò e minestra e pietanza... L'Arciprete mangiò senza fiatare e senza il minimo segno di protesta.

In quei tempi, ovviamente, non c'era l'abbondanza e lo spreco di oggi; tuttavia se la mensa era frugale come nelle famiglie di allora, il necessario non mancava.

Per quanto interessa il riposo, sr. Adelaide narra un fioretto capitato a lei: «Una volta, all'istituto, fui incaricata di chiudere le finestre del suo studio, perché, tornato da Verona alle tre del pomeriggio, aveva bisogno di riposare. Mi pregò di chiamarlo dopo 20 minuti. Io, ascoltando all'uscio, sentivo il respiro regolare ed un sonno tanto profondo, così non ebbi il coraggio di bussare e attesi ancora 10 minuti. Credetti di fare un atto di carità, ma egli, svegliato, mi disse di non farlo più perché il tempo è prezioso».

In altra occasione disse: «*Perfino i due minuti possono servire per un'opera buona*».

Aveva cura anche delle piccole cose. E sapeva gustare le semplici gioie della vita.

Non fu mai visto fumare in pubblico, nemmeno a mensa con i curati; però una pipatina la faceva nel tinello dove prendeva il breve riposo del pomeriggio. Avevano detto che gli sarebbe stata utile – così si pensava allora – alla digestione. Non gettava via i rimasugli dei sigari, che consumava poi con la pipa. Usava anche il tabacco da fiuto, il ‘rapé’, che costava poco e... quel tanto che gli poteva giovare.

Quattro passi all’aperto, spesso con uno o l’altro dei curati, li sapeva fare «ad fovendam caritatem», secondo il gergo e il costume ecclesiastico; quel contegno poi, ispirato agli insegnamenti di frate Francesco, non dispiaceva ai Ronchigiani, anzi li edificava.

52. Gesù Cristo si è fatto povero per voi.

Anno 1893. Don Baldo porta a termine altri progetti a favore della popolazione. È la volta del Ricovero per vecchi abbandonati; lo ricava dagli stabili esistenti, adattandoli. Giusta appendice all'Ospedale stesso. L'accoglienza sarà gratuita o quasi, a seconda delle reali possibilità degli ospiti.

Per togliere i bambini dalla strada, il 25 maggio inaugura l'Asilo Infantile, che ben presto sarà frequentato da oltre 100 bambini.

Per le giovani la Scuola di Lavoro.

La locanda per i bambini denutriti e privi di mezzi.

Scrivono sr. Giovanna Mondin: «Qui all'assistenza vera e propria si affianca l'opera educativa per la crescita sana, religiosa e morale dell'infanzia e per la preparazione delle ragazze al ruolo di madri di famiglia. A questo scopo il Servo di Dio ottiene dall'istituto Sorelle della Misericordia di Verona tre suore, la cui superiora, sr. F. Motta, avrà il compito di dirigere l'asilo, la scuola di lavoro, e di sovrintendere al buon andamento dell'ospedale-ricovero. Per tali opere don Baldo dovette affrontare spese rilevanti e sacrifici non comuni... Le Sorelle della Misericordia poi rimasero a Ronco poco più di un anno, cioè dal maggio 1893 all'ottobre 1894».

Cediamo la penna alla Bendazzoli: «I bimbi quando vedevano il Padre attraversare il cortile, sospendevano il gioco e gli correvano incontro.

Egli alzava la mano e li benediceva. Io osservando la scena, dicevo a me stessa: Guarda che bella scena degna del Vangelo! E talvolta sospendevo lo studio per osservare con vivo compiacimento».

La maestra Zendron aggiunge: «Ricordo che quando tornavamo dall'asilo verso le quattro del pomeriggio, don Baldo ci attendeva sull'argine dell'Adige e ci accompagnava sulla strada principale fino alle nostre case».

Egli dava norme precise per l'educazione dei bambini. Diceva: «Deve essere l'occhio che regola la disciplina e non la forza»; e inculcava molta pazienza e altrettanta sorveglianza.

Dopo qualche mese di sperimentazione, l'anno seguente don Baldo diede alla scuola di lavoro un regolamento ben ponderato, nell'intento di aiutare le allieve nell'apprendimento di arti domestiche, e avviarle alla pietà: vi era posto anche per una lettura spirituale, e la scuola terminava con la visita al SS.mo Sacramento. Il tutto in un clima di sana allegria. Diventò presto una fucina di buone vocazioni, di cui si registrano alcuni nomi come sr. Domitilla, sr. Anastasia, sr. Tiziana, sr. Alice, sr. Scolastica e altre.

A quante – le più! – che pensavano di formarsi una famiglia, soleva raccomandare: «*Prima di trovarvi il moroso (il fidanzato), pensate che abbia tre cose: che sia sano, che sappia guadagnarsi il pane e che sia cristiano*».

Temi cari a don Baldo con le giovani erano: l'umiltà, la modestia, la castità, la direzione spirituale, la confessione stabile...

Arrivati a questo punto ci si domanda come don Baldo potesse tener dietro ad attività che infittivano e come potesse affrontare spese che si accumulavano. Tentiamo una risposta.

Il Servo di Dio amministra con cura gelosa il tempo, che egli considera grande dono del Creatore, e che reputa più prezioso del denaro. Il pensiero della morte e del rendiconto gli è abituale, ma non per farlo triste, bensì per fargli apprezzare sempre più il tempo stesso, la vita. Ha imparato a impiegare bene anche i ritagli. Ha imparato a sforbiciare inutili lungaggini. Ha imparato a dare la precedenza a ciò che più vale, all'essenziale.

Lo attesta, fra gli altri, sr. Giarola: «Don Baldo fu temperante nell'uso di tutti i beni terreni e quindi anche nell'uso del tempo, sapendolo impiegare con scrupolosa diligenza, onde ricavare il maggior rendimento possibile per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Presto e bene, raro si conviene.

Presto e bene, solo ai Santi si conviene!

Presto e bene, pareva fosse davvero la sua parola d'ordine.

La meditazione sulla morte gli metteva fuoco al cuore e ali ai piedi; e la visita al cimitero, solito a fare ogni lunedì mattina con la sua gente, lo rituffava nel lavoro di piena voglia. Chi ha tempo non aspetti tempo; il tempo che adesso hai, alla morte non l'avrai.

Per quanto riguarda il denaro richiesto dalle opere a cui provvedeva? Pare di poter rispondere che il Servo di Dio usava del denaro, fosse poco o fosse molto, con riguardo, cioè come un 'talento'

o una 'mina' ricevuti dalla Provvidenza divina e di cui rendere ragione. Lo voleva spendere unicamente per il Regno di Dio e la sua giustizia; sapeva economizzare in vista del culto, dell'assistenza e dello studio. Non volle attaccarvisi. Amministrò per il Signore e per i poveri.

Sono suoi questi pensieri:

*«Devo confidare in Dio pur tenendo una sag-
gia amministrazione».*

«Gesù è venuto per salvare gli uomini, e per salvare me, chiamandomi a far guerra a tre nemici capitali: l'amore alla roba, ai piaceri, agli onori. Io ho promesso di seguirlo, sicuro di arrivare alla gloria: eccolo nella nascita (Betlemme), nella fuga (Egitto), nella vita nascosta (Nazareth), nell'orto (Getsemani), nella Passione e nella Morte (Golgota)».

«Mi propongo l'esame di coscienza generale e particolare sul cacciare i pensieri del denaro».

«Adopererò il denaro, solo per opere di bene».

È lo Spirito Santo che illumina e guida don Baldo nell'impiegare tanto denaro senza appiccicarvisi. Lo stesso Spirito che 'suggeriva' ai Padri Conciliari questa espressione indirizzata ai sacerdoti: «Non trattino l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne derivi per aumentare le sostanze della propria famiglia. I sacerdoti, quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare ogni bramosia e astenersi da qualunque tipo di commercio. Anzi, essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con

cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco che era è diventato per noi povero, affinché la sua povertà ci facesse ricchi (cf. 2Cor 8, 9)» (Presb. Ord. n. 17).

Don Baldo verso il prossimo agiva con scrupolosa giustizia, ed era esattissimo negli affari economici. Faceva la carità a cuore largo, sempre, ma con sano criterio. Alla nipote Maddalena che contava di diventare erede, rispondeva: *«I pochi beni che sono a Puegnago, restano a Puegnago, quello che ho risparmiato a Ronco rimane per le opere di Ronco»*.

Solo praticando la povertà ed economizzando poté far fronte a oneri in continuo aumento. La prebenda parrocchiale, soprattutto dopo la divisione in lotti, non gli forniva che in parte e per determinati fini, il denaro. Comunque egli scelse di vivere da povero. Fu povero per virtù. E... Dio fu con lui, secondo la formale promessa di Cristo: «Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6, 33).

Eloquente infine l'esperienza del dott. Ferreiro: «Posso assicurare per i contatti continui avuti con don Baldo, questo: non mostrava nessun attaccamento al denaro, ma assolutamente non voleva sciuparlo perché lo considerava come mezzo necessario che la Provvidenza metteva in sua mano per venire incontro ai bisogni più o meno urgenti di qualche povera famiglia o per il suo ospedale-ricovero. Io stesso ho segnalato all'Arciprete delle famiglie bisognose e sono cer-

to che egli è intervenuto con il suo sussidio specialmente durante l'epoca in cui infieriva la pellagra. Egli distribuiva il sale, la minestra, la carne, il vino e il pane... ai poveri colpiti dalla pellagra e che non avevano mezzi propri per provvedere... Non dimenticava nulla».

Insegnava che *«le braccia della Provvidenza siamo noi; siamo noi che dobbiamo porgerle i mezzi perché ci venga in aiuto»*.

53. Che notte, che notte? Andate!

Don Baldo aveva innato il senso della giustizia, quindi della fedeltà alla parola data, e il culto della verità. Nei suoi propositi non figura mai quello della sincerità, tanto doveva essergli congeniale l'amore a ciò che è vero, giusto, buono, secondo l'insegnamento paolino: «Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4, 8); «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (1 Ts 5, 21-22).

Lasciamo che ne parli sr. Adelaide in prima persona.

«Cito ricordi personali. Eravamo nel 1910, avevo appena superato l'esame magistrale e fui per qualche tempo occupata nell'archivio del Servo di Dio, e lo aiutavo a riordinare i cassetti della scrivania. Fra le carte venne in luce una fattura di £. 2, di antica data. Non portava il 'saldo'. Il Padre la esaminò e poi mi mandò a compere un modulo-vaglia. Mi sembra che il debito fosse stato con la ditta Bertarelli di Milano per l'acquisto di immagnetite. Mi permisi di osservare che dopo tanto tempo e per due lire, non valeva la pena di prendersela tanto a cuore. Si fece serio e rispose: "*Se il debito è scoperto – così mi fece scrivere alla ditta – ecco il vostro avere, se fosse stato coperto, fate un'opera di carità. Il giusto per tutti, andate*".

Dopo otto giorni, con i ringraziamenti, venne la conferma che il debito era scoperto. Il Padre mi

chiamò e mi disse: “*Voi volevate che io mi presentassi a Dio con un atto di ingiustizia sulla coscienza. Questo mai!*”».

Era certezza inoppugnabile in lui che chiunque opera la giustizia è nato da Dio (cf. 1Gv 2, 21).

«Durante la malattia, il Padre non sempre si rendeva conto che la notte fosse già avanzata, dal momento che anche di giorno la stanza era sempre semibuia. Così avvenne che, una notte mentre io ero di veglia, il Padre rovistava in un taretto; estrasse una ricetta che non portava il contrassegno del pagamento avvenuto. Mi mette in mano il portamonete e la ricetta:

– *Andate*, mi disse, *andate subito a pagare*.

– Ma è notte! Feci osservare.

Riprese:

– *Che notte, che notte? Andate!*

Non replicai parola, scesi in cucina, adattai il meglio possibile la mia calligrafia a quella del farmacista scrivendo: Pagato. Risalii dopo qualche tempo: feci vedere, non si accorse di nulla. Il mattino seguente regolai il conticino col farmacista, che ben conosceva la malattia del Padre».

Il testamento stesso, esaminato nei particolari, rivela un uomo che ha netta coscienza dei suoi doveri e non ne lascia uno solo inadempito; su questo punto il cosiddetto ‘buon-cuore’ non lo tradì mai, guidato da una convinzione a cui non volle mai derogare, che cioè la carità priva del fondamento delle virtù cardinali, non è carità evangelica; e si appellava spesso al detto del Maestro: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21).

«Ad ognuno il suo», soleva dire.

Non fu né avaro né prodigo. Se poteva risparmiare, era per soccorrere quelli che mancavano del necessario. Cresciuto senza pretese, faceva con poco per se stesso, con un tenore di vita modestissimo. Lui stesso poté affermare di «*non aver speso un centesimo per un capriccio*».

Al compiersi del primo decennio di vita parrocchiale appunta sul Diario: «*In questi dieci anni ho dovuto rassegnarmi a sentirmi tacciato di avaro e di duro. E che dovevo fare? Tacere; e dicevo fra me: Non è vero. Ho fatto anche per i poveri una parte e una parte la serbavo per queste idee facendo anche sacrifici personali economici e domestici*».

Anche l'occhio diceva di don Baldo una sorta di imperturbabilità, di sicurezza, di pace; poteva guardare in faccia a volto aperto anche gli sprezzanti e gli avversari. Non rideva, ma sorrideva. Con una parola riportava la calma negli animi esacerbati. Si faceva benvolere dai bambini e rispettare – nonostante tutto! – anche da chi lo fuggiva e contrariava.

Il suo sguardo era quello di un uomo felice. Anche di lui si può dire che «era pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (At 16, 34).

Non era condizionato dai giudizi degli uomini, che sapeva essere spesso divergenti da quelli di Dio (cf. Mt 16, 23). Godeva del buon testimonio della coscienza: «Il giusto gioirà nel Signore e riporrà in lui la sua speranza, i retti di cuore ne trarranno gloria» (Sal 63, 11).

54. Rispondeva con un profondo inchino.

«Lasciatemi questa mattina parlare apertamente e alla buona, per essere inteso».

Scadeva il X anno di parrochiato (17 novembre 1877-1887): alla fine dei 17 punti trattati confidenzialmente con la sua gente – nei quali elencava le opere realizzate in parrocchia – diceva:

«Io farò tutto quello che posso, ma ormai posso fare ben poco, e posso dire con verità di essere uno dei poveri della parrocchia. Ricordatevi della Chiesa, fate ogni festa la vostra elemosina e Dio si ricorderà delle vostre case. Abbiamo in progetto la Via Crucis: dunque... Non mancheranno gli uomini del male, i nemici della religione che maligneranno; ma fino a quando vorrete prestare orecchio a questi ciarlatani di piazza o di osteria? Il giorno del Rosario fui a predicare..., e un tale disse: Vedete, per prendere cinque lire lascia la Chiesa in un giorno sì solenne. Sta bene. Guai a me se facessi per averne lode dagli uomini».

Quest'ultima riga fa pensare all'apostolo Paolo che scrive ai Galati: «È forse il favore degli uomini che intendo guadagnarvi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!» (Gal 1, 10). Il Maestro stesso aveva posto il severo dilemma: «E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?» (Gv 5, 44).

Don Baldo – non dimentichiamolo! – aveva scelto la strada detta ‘Bassa’ per il suo ingresso ‘in abscondito’; e fu umiltà e forza insieme.

«Forte e intrepido di fronte a qualsiasi ostacolo e insieme umile, paziente e modesto da confondere un bambino», aveva scritto di lui mons. Bonetti, parroco di Albaro.

Un’umiltà dignitosa, la sua; non altrimenti la povertà. Non pare gli venisse dalla natura, ma fosse frutto di riflessione, di vigilanza e di... lotta.

La conversazione era piacevole; degli altri non parlava se non in bene. Di sé, mai.

Non manifestava le sue pene a nessuno.

Ben cosciente della sua nullità e miseria, all’avvicinarsi del tramonto, mentre ancora godeva buona salute, sospirava una sofferenza che lo purificasse. Parlando più tardi con sr. Demetria e sr. Concetta, fece questa confidenza: «*Ho chiesto al Signore una lunga malattia per purificare il mio spirito, e il Signore mi ha esaudito. Non crediate che sia malcontento; oh! no, anzi sono molto contento*».

In occasione del XXV di parrochiato, disse nel discorso: «*Sono stato il servo inutile e peggio; devo chinare il capo dinanzi a Dio e ripetere pubblicamente il ‘Confiteor’. Lo confesso, lo riconosco: in questi XXV anni quanti errori, quante mancanze!*».

Umiltà quella di don Baldo che si traduceva in sopportazione, in servizio, in perdono, soprattutto in preghiera.

L’uguaglianza d’animo e la indifferenza al caldo e al freddo (in tutti i sensi!) erano indice

di uno spirito ancorato in Dio, abbandonato come un bambino nella santissima Volontà.

Con semplicità, come si trattasse di uno svago, senza il minimo cenno di molestia, dopo giornate di grande tensione, dava lezione di grammatica, letteratura, storia e scienze alle suore che si preparavano agli esami di maturità magistrale.

Con pari naturalezza si mostrò sempre pronto a sostituire madre Ippolita Forante nel disbrigo della corrispondenza epistolare con le suore lontane, e non era un peso da poco. Per tale servizio impiegava le ore della notte.

Umiltà patita, sia perché non certo innata in lui, sia per le umiliazioni sostenute, le ingratitudini e i lacrimevoli volta-faccia, su cui stendeva una densa coltre di silenzio.

La povertà di cose da sola non basta; va accoppiata alla povertà di spirito (cf. Mt 5, 3) che è distacco dall'egoismo, è umiltà, è dedizione. Così alle suore: *«Fare il voto di povertà e non voler sentire le spine della povertà è un controsenso... Lo spirito di povertà rende sempre contente le religiose che sentono la soavità della propria vocazione».*

Rispondeva sempre al saluto, e molte volte era lui stesso il primo a levarsi il cappello. Cercava di avvicinare tutti con ogni buona scusa, e alla sua amorosa insistenza era difficile rifiutarsi. Ad un certo Bertoni che l'aveva insultato con il grido: «Sacco di carbone!», prontamente rispondeva con un profondo inchino e... col cappello in mano.

Nelle regole dettate per la canonica leggiamo:

«Venendo qualcuno che si conosce per contrario... si tratti con speciale bella maniera».

Per l'altissima idea che aveva della sua vocazione e missione di Pastore, ambiva l'ultimo posto, e là stava con decoro. All'ultimo posto, assieme a Cristo Signore nel cui nome egli guidava il gregge!

«Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

55. Ogni lunedì il pellegrinaggio al cimitero.

La devozione alle Anime del Purgatorio non aveva nulla di sentimentale o prettamente umano; era saldamente basata sulla Fede: di conseguenza si nutriva di preghiera, di sacrifici e di liturgia (Parola di Dio e Sacramenti).

«Expecto vitam venturi saeculi».

Don Baldo viveva di Speranza.

Quindi di attesa trepida, vigilante e operosa.

La meditazione sul mistero dell'Aldilà gli era di casa; parlarne ai suoi gli veniva spontaneo, e... si faceva ascoltare e credere.

L'invito a partecipare alla Messa il lunedì mattina nel camposanto, sul principio fu accolto dai più devoti e dai parenti degli ultimi defunti; poi il numero s'accrebbe; quando infine all'Arciprete venne la felice idea di suffragare i morti ogni lunedì, innanzi tempo, per non intralciare i lavori di campagna, i partecipanti rappresentavano ormai tutte le famiglie, salvo qualche eccezione.

Chi si fosse trovato ai bordi della strada che mena al cimitero (distante due Km. dal centro), avrebbe pensato a un vero e proprio pellegrinaggio. Là poi, solo una minima parte poteva entrare nella cappella; i più stavano fuori e tutti si seguiva la Messa con una devozione singolare. Anche sotto la pioggia.

Non mancava mai la parola appropriata di don Baldo; e molti si accostavano alla Comunione.

Tengo sotto gli occhi lo schema di 80 brevi

sermoni svolti da lui nella Messa. Qualche riga può far bene, istruiti dalla Scrittura che dice: «In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà mai nel peccato» (Sir 7, 36).

«*Su, godiamoci i beni presenti... Coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano*» (Sap 2, 6.8). *Questo invito del mondo, giudichiamolo qui*».

«*Fummo scritti sul libro dei nati, e lo saremo anche sul libro dei morti*».

«*Se chi bestemmia pensasse alla morte! Se il disonesto pensasse alla morte! Se il vendicativo pensasse alla morte! Se l'accidioso pensasse alla morte!*».

«*Tre sono le opere buone che giovano alle Anime purganti: l'orazione, il digiuno e l'elemosina. Le sontuosità degli epitaffi, i mausolei, le musiche, ecc. non giovano. Chi è che non possa ascoltare delle Messe, fare delle Comunioni, recitare dei Rosari, patire per loro?*».

«*I poeti, vedendo che dovunque è inganno, dicevano che la verità erasi riposta in un pozzo. Invece dirò io a voi: la verità fugge dalle piazze..., ed è venuta qui nel cimitero. Che cosa è la verità? Quello che è sempre vero e sempre buono*».

«*Il ragazzino va a scuola, e in pochi anni impara a leggere, a scrivere, eccetera. L'apprendista in pochi mesi impara a maneggiare l'ago, la sega, eccetera. Noi veniamo da anni in questo cimitero – che è scuola aperta a salvezza – e non abbiamo ancora imparato a staccarci dal mondo, a mortificare le passioni, a servire Dio: “Vanità delle vanità, tutto è vanità, fuorché amare Dio e servire a lui”. Siamo tanto attaccati col*

cuore ai piaceri, agli onori, ecc. che non v'è forza che ci possa staccare. Ora vediamo che le cose stanno così; ma appena usciti dal cimitero, eccoci vittime delle illusioni, delle lusinghe, delle seduzioni del mondo».

«Queste Croci piantate sulle fosse, sono il simbolo della Speranza, sono l'espressione della Fede; sono anche il testimonio parlante e consolante della cristiana sofferenza. "Qui giace un cristiano che ha portato la sua croce: la croce è rimasta a terra – perché è morto colui che la portava – venne piantata sulla fossa". Questo pensiero consola. Come la Croce che al venerdì sera stava sul Calvario innalzata, toltole il divin Crocifisso. Come la spada che si metteva sulla bara del guerriero, morto combattendo. "Ave Crux, spes unica". Il Cielo si apre ai soli che hanno portato la croce. Dunque? Portiamo caramente, fedelmente la croce, amiamola, baciamola».

All'età di 86 anni, una parrocchiana di don Baldo, certa Maria Magrini, con mente lucida dichiara: «I vecchi del paese ricordano ancora quello che ha fatto e detto per divulgare la devozione alle sante Anime nei suoi parrocchiani. Ricordano i pellegrinaggi settimanali al camposanto con Messa e fervorino alle quattro del mattino prima del lavoro nei campi e ricordano la partecipazione di quasi tutta la popolazione».

Era convinzione di don Baldo quello che non si stancava di inculcare: «Noi dalle visite ai Morti torniamo più uomini di prima».

56. Farisei, scribi, principali del popolo...

La cricca liberal-massonica che piuttosto di averlo parroco l'avrebbe preferito morto, gabata dalla preveggenza del novello Pastore, giurò di rendergli la vita difficile, e di creargli il contr'altare ad ogni occasione. Da parte loro erano pure convinti che i Ronchigiani, così individualisti, incalliti e pelandroni... avrebbero casomai cambiato il pelo ma non il cuore.

Le previsioni dei 'luminari' sfumarono una dopo l'altra, mentre i cittadini di Ronco entravano docili docili nell'orbita di don Baldo. Quei meschini, celatamente o sfacciatamente a seconda del vento, giocarono più volte dei brutti tiri all'uomo di Dio, dispetti talvolta grotteschi, ma senza scalfire di un pelo quel gigante tutto d'un pezzo. Di chi avrebbe avuto paura? S'era mai ripiegato su se stesso, dubbioso o abbattuto?

Gli faranno la scimmia: dopo una riuscita processione per le vie del paese, ecco organizzato per la domenica seguente un corteo con bandiere rosse al vento; ad una festa nell'Oratorio, contrapporranno una serata danzante, costretti tuttavia a questuare fuori paese le ballerine, per l'assenza delle paesane. Per le loro cene scelgono il venerdì con astinenza dal pesce (!).

Quando l'Arciprete fondò l'Aggregazione delle Madri Cristiane, parve che Satana montasse sulle furie: i soliti fecero giurare a otto madri di famiglia che non si sarebbero mai iscritte. La pentola riuscì a meraviglia, ma – come sempre del resto! – mancò il coperchio: cadde ammalata-

ta una delle otto donne, e questa sentì il dovere di svelare la trama.

La celebrazione annuale delle sante Quarantore risvegliava nel popolo tanto fervore da far dire a don Baldo stesso: «È una seconda Pasqua!». Ma i maligni ne pensarono un'altra, di cattivo gusto naturalmente; venuti in possesso dei biglietti-invito per l'ora di adorazione, li andarono ad attaccare sulle bottiglie di vino in un'osteria.

Più volte tentarono di gettare il ridicolo sull'Arciprete con manifesti murali, della cui spiritosaggine lui rideva e compativa. Un anno la sagra dell'8 settembre fu turbata da una burla mordace a spese delle suore, ma a offesa del Parroco; i manifesti murali portavano anche un punto 'curioso': la sfilata delle suore sull'argine dell'Adige...

Quando diede inizio alla fondazione delle Piccole Figlie di s. Giuseppe, per l'assistenza degli ammalati poveri e dei vecchi abbandonati, i maligni blaterarono: «Che cosa ne vuol fare di quel posto? Un prostibolo?». Non mancarono gli 'zeleti' che tentarono di strappare da quel gruppo di eroine la Ersilia Antonioli: «Non è per voi l'andare dietro a questi malati». Ma rimasero parole gettate al vento.

All'avvicinarsi del clima elettorale, don Baldo studiava assieme al Comitato civico tutte le mosse per illuminare i fedeli sulla responsabilità di scegliere elementi moralmente sani e raccomandabili per competenza. Il Verona Fedele dell'8 maggio 1913 pubblicava: «Don Giuseppe Baldo lavorò, benché malignatissimo, nel cam-

po elettorale amministrativo – il solo allora permesso – perché, diceva, le nomine dei maestri, dei medici e delle levatrici soprattutto spettano al Consiglio Comunale, e tali persone sono ottimi coefficienti di moralità. E quando nel 1901 tentava ad ogni costo di entrare ufficialmente in parrocchia il socialismo – ed era la seconda volta in 24 anni di vita parrocchiale – perdette il sonno per una notte intera; non sapeva adattarsi a tanta iattura, e a noi imberbi pivelli – che lo si pregava di curare la sua salute – rispondeva: *«Volete tacere? Non cederò le armi se non alla violenza e combatterò fino all'ultimo sangue. Non sanno quanti danni morali apporterebbe la lega socialista? – E la lega allora non si fece».*

La famosa cricca si piccava di incrinare l'unità dei cattolici, e nelle elezioni del 1889 don Baldo ebbe la triste sorpresa di sapere che le famiglie dei giovani da lui mantenuti in seminario avevano votato tutte contro: *«Nemmeno si astenero! Pare impossibile, ma vero».*

Questa, come altre similari disfatte, pur toccando sul vivo l'animo sensibilissimo, non lo distolsero né dalla sua vita spirituale né dalla continuità delle opere. Accertatosi della retta intenzione che presiedeva al suo operato, ripeteva quasi per un senso di rivincita: *«Chi mi giudica è Dio».* E se gli avversari facevano i gradassi, non s'intimoriva: *«Che io alzi la voce – scrive – e la faccia sentire fino all'ultima estremità di questo paese».*

A chi si chiedesse perché mai don Baldo, immerso in tanti ministeri e attività assistenziali, si

desse anche all'agone politico, rispondono i testimoni: «Non certo per far politica, ma perché in essa erano coinvolti gli interessi della religione».

Nel frattempo, come si regolava con coloro che lo combattevano in campo politico?

«*Sempre pietà per gli erranti*», soleva dire; «*nemici in politica, ma amici di persona*».

Dopo la sconfitta elettorale del 1907 nella quale s'era visto tradito da alcuni dei suoi – di cui teneva i nomi segnati in un notes – non in veì, nessun cenno a persone, anche quando riunito il Comitato esaminò la situazione e propose nuove tattiche per le future lotte.

Dopo lo sciopero dei contadini nel 1908, così parlò:

«*Il parroco predica il Vangelo e deve aver cura dei poveri e dei ricchi. Voi, o ricchi, dovete dare all'operaio di che vivere per sé e per la sua famiglia; voi, o poveri, dovete badare che le distinzioni sociali ci sono sempre state e ci saranno sempre. Del resto si patisce in tutti gli stati, perché la vita presente ha croci per i ricchi e per i poveri. Voi, o ricchi, non rappresaglie, e così voi lavoratori. Pace... Riproviamo gli strascichi*».

I dispettosi gli mandavano a dire che il parroco sta bene in chiesa; ma pronto, parlando ai soci della Società Operaia, don Baldo rispondeva:

«*Il parroco deve stare in chiesa? Ma deve uscire per affari, per sedare discordie nelle famiglie, per unire matrimoni divisi, per togliere scandali, per avvertire il popolo della vicinanza dei lupi. Non potrà il parroco gridare al lupo?*».

Se qualcuno gli faceva osservare che correva pericolo di rendersi antipatico, rispondeva di rincalzo:

«E che importa? Mitto vos sicut agnos in medio luporum. Che il parroco stia in chiesa? Signori no!».

E ancora:

«Ah! pretendete, figuri belli, che il parroco lasci in pace i discorsi privati e pubblici, i fogli..., che lasci insegnare che non v'è Paradiso, né Inferno; che il Cristianesimo è la più grande disgrazia dell'umanità, e che si strappi dal popolo il principio religioso? E volete che stia in chiesa, che dica Messa, che canti Vespro e benedica il tempo?»

Oh, no! Il parroco deve gridare al lupo, alzare la voce e non tradire la sua coscienza».

57. Randelli al fuoco.

Minacciato fin da principio, frainteso e bistrattato, affrontava gli ostili con una padronanza di sé pressoché inspiegabile, stante la sua indole veemente; era evidente il dito di Dio, l'azione della Grazia.

Fece onore alla mitezza evangelica fino all'eroismo. Il combattimento lo conservava giovane. Il vento contrario gli ravvivava la fiamma. La fiducia in Dio gli rendeva amabile ogni affanno.

Poteva recitare a buon diritto: «Io... come olivo verdeggiante nella casa di Dio. Mi abbandono alla fedeltà di Dio ora e per sempre» (Sal 51, 10). E nelle perplessità ancora faceva leva sulla Fede nell'adorabile Paternità: «Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli» (Sal 54, 23).

Don Baldo, quella mattina, era stato a celebrare la Messa nella cappella delle suore addette all'Ospedale, ed era ancora notte; al termine qualcuna pensò bene dissuadere il Padre dal rientrare in canonica, mossa da un cupo sentimento; ma egli rispose calmo calmo: «Anzi, vado proprio per quella strada come il mio solito!».

Sulla strada ecco profilarsi tre individui armati di bastoni. Chissà da quanto tempo lo stavano aspettando avvolti nel buio!

L'Arciprete li riconobbe.

– *A quest'ora, chi vedo? Epifanio, Luigi, Isidoro, oh che felice incontro! Andiamo, andiamo in-*

sieme. Eccòme? Quattro passi e... un buon grappino in canonica, vi pare?

– Beh, con questa brinata, niente di meglio.

I malintenzionati, uno dopo l'altro, nascosero i randelli sotto il tabarro o se ne disfecero ficcandoli nella siepe fra una battuta e una presa di tabacco. E vennero alla casa del Prete. Tutto finì tra i complimenti, la buona grappa, e il caldo di un focolare.

Ci volle poco a che se ne parlasse in piazza e nelle contrade: loro, i tre, non erano riusciti a stare al patto dell'`acqua in bocca!'; meravigliati – a onor del vero – che don Baldo fosse, oltre tutto, un gentiluomo.

Tre randelli al fuoco.

L'amore è fuoco.

A don Baldo s'era appiccato il fuoco di Pentecoste, che ad ogni minaccia si faceva più gagliardo.

Il sarto del paese, il signor Vittorino, ha da dire la sua circa le belle maniere con cui trattava i nemici come altrettante persone degne di rispetto e... care: «Don Baldo lottò molto, ma sempre con somma prudenza, nel silenzio e con molta carità; e non offese mai nessuno; pur difendendo sempre i diritti dei suoi parrocchiani. Fu anche minacciato. Mio padre e mio nonno raccontavano che trovandosi di fronte, don Baldo, a chi gli voleva fare del male, gli andò incontro amichevolmente, offrendogli – come allora si usava – una presa di tabacco da fiuto, e conversando amichevolmente sventò la minaccia».

Per don Baldo la miglior vendetta fu sempre il perdono. Non lesinò i regali ai nemici: «Noi combattiamo l'Arciprete, ma poi mangiamo le mele che lui stesso ci manda in regalo», fu detto da uno di questi.

La maestra Sughi aveva sentito esclamare dai genitori: «Don Baldo non dà agli avversari nemmeno il gusto di accusare 'ricevuta' degli insulti e dei torti». Tant'era immediato il gesto del perdono e l'offerta dell'amicizia.

«Non dava soddisfazione a quelli che l'offendevano; ed era insieme di una straordinaria gentilezza con tutti».

Lui stesso insegnava: *«Si disarmi più presto il nemico con la prudenza e l'umiltà, che non con il volerla spuntare; si merita di più, e la cosa finisce più presto».*

Ad un pranzo imbandito dall'Arciprete in canonica per le autorità, un anno egli volle alla sua destra uno dei più ostinati avversari, il segretario comunale A. Andreoli, e alla sinistra il fossore comunale.

Era di una gentilezza signorile con le autorità, i ragazzi, gli accattoni. Conquisi tutti, prima o poi, per il suo modo di trattare.

Era difficile non scoprire in lui un desiderio cocente, quello di conquistare alla santa causa tutti senza distinzione.

58. La balera e la carrozza del Parroco.

Don Baldo tenne sempre sotto gli occhi i 'due poveri' incontrati al suo arrivo in Ronco; non li perdette di vista un giorno solo: dai restauri della chiesa alla fioritura di pie associazioni, dalla costruzione dell'artistica facciata alla trasformazione delle coscienze, dalla sollecitudine per gli emarginati alla pacifica rivendicazione dei diritti civili, sempre un insistente appello ad ascendere.

La rinascita sarà profonda e duratura.

Degna di ammirazione la stupenda sintesi nelle mani dell'infaticato Pastore; questo suo pensiero ne contiene un raggio: *«Se posso – e talvolta lo devo – cercare i mezzi temporali, lo farò santamente senza attaccarvi il cuore, e in quanto mi sono necessari o utili al conseguimento del mio fine, cioè la gloria di Dio e il bene delle anime».*

Se da una parte non teneva nulla per sé, nella carità privata stava attento a non alimentare mai il vizio. Un giorno, ad esempio, non diede due lire a un povero che sapeva dedito al vino; un tale, che disponeva di denaro, tosto cavò fuori le due lire... volendo dare una lezione al Prete. Ma don Baldo, con la consueta franchezza: *«Vai a vedere questa sera dove sono andate le tue lire».* A sera il poveruomo fu trovato a casa che batteva la moglie, mentre i bambini piangevano per la fame.

In simili casi egli distribuiva generi piuttosto che moneta.

Carità, non elemosina.

La Mondin si permette un confronto: «La forma era diversa da quella del suo predecessore, d. Negrini, uomo essenzialmente caritatevole e povero, il quale donava in continuazione, alla spicciolata, in tutte le occasioni. Don Baldo invece praticava una carità più oculata, lungimirante ad effetti più duraturi, una carità che mirava non tanto a soccorrere sul momento, ma a togliere dall'indigenza e dalla miseria, a far sì che chi veniva soccorso avesse poi i mezzi per provvedere a se stesso e alla propria famiglia con garanzia di uscire dalle strettezze e premunirsi per l'avvenire. Nel soccorrere poi era preoccupato di non umiliare...».

Sr. Concetta Monastero ricorda il Padre che sotto il mantello porta delle bottiglie di buon vino a chi poteva averne bisogno, e non dimentica la riserva di tabacco da naso per i vecchietti... che se l'aspettavano. Di quante cose ebbe l'occasione di privarsi alla chetichella, da quando aprì l'ospedale-ricovero: le tasche fonde della talare sembravano fatte per i poveri... Una sera non dubitò di mandare anche la coperta del cavallo, non avendo di che coprire un poverello. Di certi gesti di carità si seppe soltanto dopo la morte.

Carità e prudenza, sintesi anche qui: «Anche la carità – diceva – va fatta con discernimento, e non si deve alimentare il vizio».

All'uscio della canonica, più che denaro, distribuiva generi alimentari, e in non pochi casi mandava il mendicante a sfamarsi presso il Ricovero, dove aveva dato ordine di largheggiare.

La domestica della canonica doveva tenere sempre la sporta rifornita di pane, per darne a

qualsiasi richiesta. Luigia Argenton riferisce: «Un giorno un vecchietto chiese in canonica alla mamma di don Baldo l'elemosina. La mamma, non so il perché, lasciò andare il poveretto senza dargli niente. L'Arciprete appena lo seppe, mosse lamento alla madre stessa e diede ordine che ai bambini venisse dato un pane, e agli adulti cinque centesimi (agli inizi del secolo qualcosa contavano!). Poi disse alla mamma: *“Il pane per i poveri c'è sempre in casa, la sporta dev'essere sempre piena per loro”*. Mamma Ippolita intanto brontolava: “Vu de via tut!”».

All'occorrenza don Baldo non dubitava di mandare il materasso per una giovane bisognosa, che stava preparando la dote per sposarsi. Ad altri faceva recapitare lenzuola e coperte, a volte tutto il fabbisogno per le nozze.

Per quanto oculato, un giorno provvide il letto completo ai bambini di una famiglia; ma quale amarezza quando venne a sapere che il babbo aveva venduto tutto per... tanto vino.

L'assillo per la moralità della sua gente andava di pari passo con l'intensificarsi dello zelo per la promozione umana; il monito del Maestro gli rintronava nell'intimo: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 4); «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?» (Mt 16, 26).

Visitando le famiglie si interessava anche della sistemazione dei figli nelle camere da letto, perché si creasse un clima adatto alla castità. Sapeva che una boccata d'aria sugli argini dell'A-

dige poteva offrirgli l'occasione di risvegliare in qualcuno il santo timor di Dio.

Ricorse anche a degli stratagemmi per impedire qualche disordine.

Il pomeriggio di una festa pregò (e pagò!) il suo domestico di portarsi con il calesse davanti alla balera dove erano attese le ragazze per il ballo. Quegli stette alle indicazioni ricevute, e la trovata sortì felicemente. Le ragazze, vedendo il calesse della parrocchia in quei paraggi, pensavano che vi ci fosse anche don Baldo e, sorprese, tiravano avanti senza entrare.

È ovvio credere – dopo quanto detto circa la fondazione dei due oratori per la gioventù – che don Baldo avesse organizzato qualcosa di meglio nei suoi ambienti di ricreazione.

Il maestro della banda musicale, Tognetti, narra di un altro espediente nel quale si trovò coinvolto lui stesso: «Un giorno l'Arciprete mi chiamò e mi disse: *“Domenica prossima, qui a Ronco, c'è un comizio socialista; so che vogliono la banda musicale di Perzacco, perché finito il comizio, fanno una sfilata per il paese cantando ‘Bandiera rossa’. Bisogna fare in modo che la musica non ci sia; si eviterebbe un grave inconveniente. Lascio fare a te!”* Io promisi di fare quanto era nelle mie possibilità... E così fu».

Un lavoratore di Ronco, Mario, in una testimonianza accosta la castità personale di don Baldo alla castità che andava inculcando nella parrocchia: «Egli visse in mezzo a noi, a Ronco, come un angelo, come un s. Luigi Gonzaga. Era vigilante perché nella parrocchia si osservasse

la moralità, si evitassero gli scandali, e predicava molto su questo argomento. Mentre gli atei e gli anticlericali del paese organizzavano festini e balli per attirare le ragazze, don Baldo in contrapposizione attirava le ragazze all'Oratorio o presso le suore alla Scuola di Lavoro, e procurava loro un onesto divertimento, non esclusi i quattro salti a suon di fisarmonica. Procurava loro anche dolciumi».

59. Sapete perché crescono le tasse?

I perfidi, per screditare don Baldo in quelle iniziative che gli accrescevano la popolarità a vista d'occhio, misero in giro degli slogan sciocchi, come questo: «Sapete perché crescono le tasse? Perché il Comune deve mantenere le monache, e non sono poche».

A quali monache alludevano?

A tali insulse insinuazioni, il Fondatore poteva rispondere a fronte alta che per mantener le 'sue' monache non aveva incomodato nessuno, non aveva questuato né legna né frumento né pane. Di ciò non si pavoneggiava, ma si affrettava a darne gloria a s. Giuseppe, che aveva sempre provveduto, magari poveramente, ma senza dover battere alla porta di chicchessia.

Dunque, il Parroco si trasforma in Fondatore?

Resterà parroco fino al termine dei suoi giorni, e se dovrà fare 'anche' il fondatore, lo farà costretto dalle necessità della parrocchia: fu posto dalla Provvidenza divina nella felice sorte di dar vita a una famiglia religiosa. Più tardi lo stesso don Baldo dovrà asserire per giustizia e per gratitudine: «*Nella fondazione dell'Istituto c'è tutta la mano di Dio*».

E gli uomini?

Se fosse stato per gli uomini (nel caso sono donne!) povera fondazione, come sarebbe colata a picco! Per essi, sarebbe nata morta. Confessa umilmente lo stesso don Baldo: «*Trovai davanti a Dio nel mio cuore una piaga che mi die-*

de tanto a patire: l'aver confidato troppo negli aiuti umani».

Qui vengono davvero opportune le parole della Scrittura, buone anche per noi, oggi non meno di quando il Servo di Dio dava origine alle Piccole Figlie di s. Giuseppe: «È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo. È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti» (Sal 117, 8-9).

Lezione, questa della fiducia in Dio anziché negli uomini, che gli verrà impartita per la durata di sette anni, dal 1893 al 1900: ci voleva perché alla fondazione venisse assicurato quell'unico fondamento stabile, la Fede. San Paolo lo scrive a Timoteo: «Il fondamento gettato da Dio sta saldo e porta questo sigillo: Il Signore conosce i suoi...» (2 Tm 2, 19).

Torniamo all'anno 1888, al giorno in cui due brave giovani si donano all'assistenza dei poveri ammalati e vecchi nell'ospedale «Baldo Ippolita». Alle primissime si aggiungeranno una terza e altre, fino a dieci, tutte animate dall'ideale di entrare in una congregazione religiosa, appena la Provvidenza le avesse accontentate.

Dopo cinque anni di sacrifici inimmaginabili, pare necessaria la presenza delle Sorelle della Misericordia (Verona), che prendano in mano la direzione delle opere assistenziali create da don Baldo: l'ospedale, l'asilo, la scuola di lavoro... Le giovani reclutate dall'Arciprete per l'ospedale lavorano sotto la direzione delle Sorelle della Misericordia, e tutto procede in buon accordo e con edificazione. Ma esse, chiamate dal

popolo 'monacande', aspettano appunto di diventare monache vere e proprie: dove le collocherà il loro don Baldo?

Ed ecco un fatto inatteso. Si presentano a don Baldo due persone, la maestra Zorzi Eleonora e la contessa Giulia Caliani, con una mozione: «Trattenga le giovani monacande; invece di mandarle in altro convento formiamo noi un nuovo istituto. A tale scopo abbiamo deciso di lasciare tutta la nostra sostanza». Si trattava di una ingente somma. La prima, da tempo aveva offerto un'intelligente e generosa collaborazione alle iniziative pastorali e assistenziali della parrocchia, e non era pensabile dubitare delle sue intenzioni. Alla contessa i mezzi non mancavano, ed era risaputa la sua pratica religiosa.

Per don Baldo fu come una folgore, quel progetto; pregò più fervidamente, pensò e ripensò: di diventare 'fondatore' non gli era mai passato per la testa: non ne aveva abbastanza da pensare per la parrocchia, pur lavorando a tempo pieno?

Poi cercò la parola autorevole del suo Vescovo, il card. Luigi Di Canossa; questi ascoltò con interesse, e alla fine, quasi misurando le sillabe e il tono della voce, sentenziò: «La Provvidenza di Dio non si previene, e non si rifiuta: agite».

Immagino quanto la vista della sproporzione abbia reso pensoso il degno Sacerdote, e quanto si sia sprofondato nell'umiltà. Lui stesso commentava: «Io resto perplesso, mi piace l'idea, mi sgomenta la responsabilità».

Chiamò in causa il suo potente avvocato, s. Giuseppe, e fece un patto: se quella fosse stata volontà di Dio, lui avrebbe consegnato la fon-

dazione nelle sue mani e gli avrebbe affidato tutte le responsabilità, le chiavi.

Don Baldo non perde tempo e di nuovo rimbecca le maniche. Ripete a se stesso: «*Fatti animo a lottare e a patire... A Gesù che mi dice: "Io sarò il primo nelle fatiche e nelle sofferenze che dovrai patire", che cosa risponderò? "Ecce adsum" (cf. Gn 22, 1)...*».

Pensa alla formazione delle prime pietre fondamentali dell'edificio, e le segue con discernimento; diffida dei facili entusiasmi, le vuole ben piazzate nelle verità della Fede, e innamorate di Gesù come di uno Sposo ineguagliabile.

La verginità non viene dalla terra, non da volontà di sangue, non da meriti personali, ma è un progetto del tutto divino; non dalla natura, ma dalla sovrannatura. Carisma 'de Spiritu Sancto': viene dal Cielo.

Manifestazione di un amore preferenziale da parte di Cristo; proposta nuziale.

Accettazione piena di amore possessivo, esclusivo da parte della creatura.

Quale mistero racchiude la promessa del Signore!

«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2, 21-22).

Sr. Adelaide scrive: «Don Baldo, forte dell'approvazione superiore, che certo è l'approvazione di Dio, raddoppia la preghiera e si dà alla formazione dello spirito religioso nelle giovani infermiere. Vuol farne delle religiose tutte d'un

pezzo: semplici e pure come le colombe, ma forti di corpo e di spirito per superare le inevitabili lotte, specialmente nei primordi dell'istituto. Le trova docili, serene, volonterose. Lo seguono nelle vie di Dio con dedizione assoluta» (da Una gloria del Clero Veronese).

In seguito a questi fatti apparve inutile la presenza delle Sorelle della Misericordia, che perciò si ritirarono nell'autunno del 1894: avevano aiutato con merito per 17 mesi, e avranno la riconoscenza imperitura del nuovo istituto, che sempre ad esse penserà come a sorelle maggiori.

La colpa era della novella congregazione, se a Ronco erano cresciute le tasse? Non si sarebbe piuttosto dovuto dire che un fiume di grazie stava straripando sulla Chiesa locale e sul mondo dalla presenza di quelle 'piccole Figlie' nate dal cuore grande di don Baldo?

Alla morte del Fondatore il drappello, in numero di 61 membri, sarà impegnato per il Regno di Dio in 15 centri.

In quelle ore crepuscolari, chi avrebbe scorto il 'dito di Dio'?

«Stupende sono le opere del Signore, eppure sono nascoste agli uomini le opere sue» (Sir 11, 4).

60. Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto...

«Noi promettiamo di aiutarla con una somma sufficiente, con atto notarile», avevano formalmente promesso le due signore Zorzi e Caliarì, alle quali si era associata anche la domestica Reggio; con un documento legale, che cosa di meglio?

E di scritti e di chiacchiere, quanti nell'arco di sette anni!

I Ronchigiani, che vedevano ingrossare il minuscolo drappello delle 'Suore di don Baldo', non nascondevano certa apprensione, spiegabile soprattutto nei parenti delle monacande. I soliti 'informati' avevano pronta la risposta: «C'è la contessa che pensa!».

Ma la contessa, la Zorzi e la Reggio non diedero mai un centesimo.

I mezzi economici scarseggiavano, pareva venisse a mancare il pane da un giorno all'altro, e con il pane... una certa sicurezza per l'indomani del nascente istituto. Quelli di Ronco mettevano il cuore in pace, convintissimi che le loro figlie o sorelle... si fossero appoggiate a una sponda buona, e mancassero di nulla.

Lacrimabilis memoria!

Di quante segretissime pene furono causa le pseudo-benefattrici, solo Dio lo sa; don Baldo non ne fece mai parola con nessuno, neppure con la madre Ippolita Forante, fondatrice. Tutta la lacrimabile vicenda venne alla luce solo dopo la morte del Fondatore.

Per le monacande si avvicinava il tempo del Noviziato. Il card. Di Canossa – esaminati i documenti dichiaranti l’impegno formale assunto dalle Caliori-Zorzi-Reggio di dare consistenza economica all’istituto – permette la vestizione religiosa e delega per il rito l’Ausiliare mons. Bartolomeo Bacilieri.

Il 26 aprile, una novità più unica che rara per la Chiesa di Ronco, e un entusiasmo pure insolito, che resterà scolpito a lungo nella fantasia di una folla di gente. La Caliori e la Zorzi vogliono che la cerimonia venga fatta nella parrocchiale ‘in pompa magna’; tre delle 10 novizie assumeranno il nome delle munifiche (!) dame, in segno di riconoscenza. Don Baldo è felice, perché la presenza del Vescovo e di tanti devoti lo rassicurano della volontà di Dio. Non meno lo sono le «Figlie di s. Giuseppe», che nel 1913, in occasione del Decretum Laudis, saranno definitivamente chiamate «Piccole Figlie di s. Giuseppe».

Con più vivo fervore accelerano i passi verso la Professione che avverrà il 25 giugno dell’anno seguente (1897). Per desiderio delle profesande, il Fondatore celebrò nella cappella dell’istituto, presenti i parroci delle novizie e i parenti; presenziavano pure in posto d’onore le signore Caliori, Zorzi e Reggio. Il rito fu celebrato – dicono i documenti – con meno pompa esterna di quello della vestizione, ma con maggior consapevolezza e gaudio interiore.

Alla Professione giunsero in sette: Forante Ippolita, Bissolo Elisabetta, Cortese Teresa, Meneghini Agnese, Godi Serafina, Morando Eufemia, Godi Giulia.

Il Fondatore ebbe parole degne di un padre intento alla felicità delle figlie, quasi immemore delle proprie sofferenze:

«Figliole, mi siete state sempre care, ma me lo siete in modo speciale in questo giorno in cui avete compiuta la perfetta consacrazione di voi stesse al Signore... Voi oggi vi sentite pienamente felici, non v'ha dubbio, e vi assicuro che anche al mio cuore avete procurato una consolazione grandissima».

Il mulino di Dio va lento, ma non s'arresta mai. La nuova istituzione del Parroco di Ronco, approvata e benedetta dalla Chiesa, crescerà piano piano al soffio dello Spirito Paraclito ben più gagliardo, anche se silenzioso, del vento di bufera che già sbuffa minaccioso.

Le signore, più volte promissorie, presenti alla Professione, erano parse un po' diverse dal consueto; cambiamento che si fece sempre più palese agli occhi di don Baldo. Col passar del tempo l'inspiegabile mutamento diventa spaccatura.

Parlano ancora i documenti d'archivio: «Le difficoltà si facevano sempre più gravi per il povero Arciprete che si trovava a dover provvedere da solo alle Figlie di s. Giuseppe ormai del tutto abbandonate da coloro che con tanto ardore le avevano eccitate a formare un nuovo istituto».

Più avanti: «Intanto dalle pseudo-benefattrici non veniva data esecuzione alle promesse, e le Figlie di s. Giuseppe rimanevano 'esposte'. Le signore non si interessavano più né di ospedale, né di asilo, né di scuola di lavoro, né di

chiesa, lasciando il Parroco aggravatissimo di ingenti spese».

Appena venuta alla luce, la nuova famiglia religiosa si trovò sull'orlo del fallimento economico; e vi rimase a lungo.

Il dubbio di non aver interpretato a dovere i disegni della Provvidenza, bussava forte alla porta di casa, mentre c'era chi in alto loco suggeriva di adire le vie legali, cosa del tutto contraria all'animo del Fondatore.

Si rivolse al Patriarca di Venezia, il card. Giuseppe Sarto, per aver luce su tutta la vicenda: «*Devo lasciare l'Opera o continuarla?*».

La risposta fu esplicita, da vero uomo di Fede: «Se l'istituto è opera di Dio, come io non dubito, non cadrà per mancanza di mezzi umani».

Il dubbio sparve per sempre.

Le sillabe di quel «come io non dubito» gli si impressero nel cuore alla pari dell'aut-aut di mamma Ippolita: «O prêt bu o gnènt».

Tornò a Ronco sollevato.

Meglio poveri, ma liberi! Non è forse la mancanza degli appoggi umani, quella che ti fa spalancare porte e finestre alla mercé del Padre nostro che è nei cieli?

«Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» (da I promessi sposi).

Soltanto abbi Fede, e la tua Opera sarà salvata (cf. Lc 8, 50).

«*Se Dio mi ha dato l'idea di cominciare, di certo in porto mi condurrà*», fu sentito dire in quest'ora tribolata.

Scherzi della Provvidenza questi? È dimostrato dall'esperienza quanto insegna il Catechismo di s. Pio X: che cioè Dio sa ricavare il bene anche dal male, ben altrimenti da noi che... sappiamo far pasticci anche abusando del bene.

Non tutto il male vien per nuocere.

«– La c'è la Provvidenza!, disse Renzo; e cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi: li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada... Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti» (I promessi sposi, cap. 17).

Per il card. Luigi Di Canossa il formale impegno delle Caliari-Zorzi-Reggio era un segno della Provvidenza e si doveva agire; secondo il card. Sarto, era altrettanto segno della Provvidenza la fallacia delle stesse persone, e si doveva procedere con accresciuta confidenza in Dio.

Una cosa è fuor di dubbio: gli strumenti vivi chiamati dalla Provvidenza a collaborare per un'opera di bene che rientra nei suoi piani restano – pur sempre! – fragili, fragilissimi. Ci si può aspettare di tutto.

Don Baldo, diseredato e a tasche vuote avendo speso il suo per gli esclusi della parrocchia, avrà pensato press'a poco come Renzo Tramaolino? Torniamo a 'I promessi sposi': «Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi la-

sciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così risoluto?».

Il Servo di Dio imparò la lezione, trovando nella Fede del futuro papa s. Pio X, sufficiente motivo di piena credibilità; e... non ebbe mai più di che temere.

È onesto tuttavia porsi una domanda: perché negli scritti 'riservati' di don Baldo ritornano propositi di preclusione all'attacco al denaro? Ad esempio: «*L'esame di coscienza generale e particolare sul cacciare i pensieri del denaro*»; oppure: «*Nella celebrazione della Messa e nell'Ufficio ricordarmi di pregare per ottenere il distacco dal denaro*»; e ancora: «*Domandare a Dio una grande confidenza in Lui. Chi più spera, più riceve. Chi muore con l'attacco al denaro o con l'odio a qualche persona non si salva*». Rivelano un aspetto consueto, penso, a tanti fondatori: quello che è comunemente chiamato il «martirio dei debiti». Dover provvedere a tante persone a proprio carico e a svariate opere iniziate, e l'essersi trovato diseredato per gravi inadempienze da parte di pseudo-donatori, spiega la trepidazione e l'affanno del denaro.

Se ne avvantaggiò la Speranza in Dio, certamente; ma in un contesto di tribolazione.

61. In lui si distinsero due forme di vita.

La Mondin scrive: «Sr. Giulia Godi osserva che in don Baldo si distinsero due forme di vita: l'una tutta interiore fatta di intima ricerca della verità e del bene in uno sforzo incessante (sovrumano dice lei) di elevazione verso una superiore forma di perfezione spirituale, l'altra esplicita nella diuturna fatica della missione attiva e pratica a vantaggio delle anime alle sue cure affidate. Don Baldo vedeva nel prossimo bisognoso Cristo, e perciò si diede a soccorrerlo in tutti i modi per sottrarlo alla miseria, alla malattia, alla solitudine. Provvide alla sua elevazione morale, religiosa e sociale, mediante l'istituzione di opportune opere a carattere assistenziale: si preoccupò di eliminare la piaga dell'ignoranza e del vizio. Don Baldo diede tutto se stesso al popolo: diede i beni dell'intelligenza, le forze fisiche, la bontà del suo cuore e i tesori della sua anima, tutto quanto poté risparmiare con le sue economie e sacrifici».

Due forme di vita distinte, ma fuse in una inseparabilmente. Era fedele al Vangelo in cui credeva, e che predicava a parole e a fatti: «Cammino guardando al cielo, come ad un premio sperato e per un fine unico». La gloria di Dio e il bene delle anime al vertice di ogni fatica: tutto il resto passava in seconda linea. Per lui tutto era grande nel servizio di Dio, e dava importanza anche alle piccole cose, facendosi obbligo di farle nel migliore dei modi: non è forse grande solo ciò che offre un cuore grande?

Ecco il quotidiano impregnato di Vangelo: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21); «Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto» (Lc 16, 10).

Il noto organista ha di don Baldo una definizione che dice quale tempra di lavoratore e di organizzatore fosse: «Don Baldo era come un generale, che guidava alla battaglia e alla vittoria»; e si riferiva specialmente alla propaganda elettorale che egli dirigeva aiutato da uomini bravi e coraggiosi, dagli avversari denominati ‘i galoppini del Prete’.

Farsi aiutare a tempo e luogo è pure un’arte delle più prestigiose in chi ha in mano le leve del comando; arte che spiccava in don Baldo; ma insieme, come era obbediente lui per primo!

Anche qui una sintesi invidiabile. In piena conformità con l’antica esperienza: il miglior superiore è colui che meglio ha obbedito e sa obbedire.

Fu sempre obbedientissimo al suo Vescovo. Negli undici anni di viceregenza presso il collegio vescovile, si rivolgeva al Vescovo perfino nelle minime cose, e stava alle sue indicazioni. A un diniego dei superiori, scrive: «*Ho subito un disinganno amaro. Non intendo, nemmeno per ombra, censurare o criticare chicchessia... Sono tentato di vedere ‘mensura et mensura’. Ad ogni modo devo e voglio obbedire volentieri come spero di fare sempre. I miei superiori diocesani mi avranno docilissimo sempre*».

L'insegnamento dal pulpito o dalla cattedra, in privato e in pubblico, era sempre in perfetta consonanza con il Magistero della Chiesa, di cui si dichiarava figlio obbediente e difensore.

In altra combinazione apparve ammirevole l'obbedienza di don Baldo: in data 5 agosto 1897 il Servo di Dio presentava alla superiore autorità il progetto di fondare un'istituzione religiosa che fornisse suore, ben preparate, per il servizio delle canoniche; oggi l'accoglieremmo come provvidenziale, ma allora i tempi non erano maturi. La presentazione terminava così: *«Se all'autorità diocesana piacerà di benedire il progetto e di approvarlo, ne ringrazierò di cuore Iddio, riconoscendo nel giudizio dei miei superiori, la volontà Sua. In caso diverso, confido di avere da Dio la grazia necessaria per gettare tutto al fuoco e abbandonare ogni tentativo».*

L'idea non parve opportuna e non venne approvata. Don Baldo non se ne occupò più.

Alle Piccole Figlie insegnava: *«Non tutto il bene è bene; perché sia tale deve essere compiuto nel modo e nel campo voluti dalla obbedienza».*

La puntuale frequenza alla Confessione e direzione spirituale era un chiaro segno del suo spirito di obbedienza. Anche se gli ammiratori lo chiamavano il 'Vescovo delle Basse' per la saggezza e il dono del consiglio di cui si avvalevano sacerdoti e fedeli della zona, don Baldo rifuggiva da ogni forma di preminenza o di megalomania.

Educava ragazzi e giovani all'obbedienza nello spirito del Vangelo: *«L'autorità è necessaria;*

senza di essa vi è anarchia e disordine. L'obbedienza è oltre tutto un dovere sociale e l'ossequio più gradito a Dio. Cristo redense il mondo con l'obbedienza».

Armonia perfetta con quanto insegneranno i Padri Conciliari nel decreto *Ad gentes*: «Sia ben persuaso – il missionario – che è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano... Solo così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuare la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborare al mistero della salvezza» (n. 24-25).

Ancora una sintesi. In don Baldo due 'sempre' camminano insieme: il sempre della preghiera e il sempre del lavoro.

S'impone di visitare tutte le famiglie almeno due volte all'anno; vigila sulla condotta dei curati, insegna nel ginnasio parrocchiale, si riserva la preparazione dei fanciulli alla Prima Comunione; dedica tempo – ogni giorno – all'ospedale-ricovero, alla formazione dei collaboratori laici, allo studio, e non trascura di predisporre le missioni al popolo. E ti senti raccontare che i malati erano il suo assillo continuo alla pari dei giovani; che avvertito accorreva al capezzale dei 'gravi' lasciando qualsiasi altra occupazione; che richiesto si prestava a dare consigli da 'legale' con incredibile competenza, anche se soleva promettere: «*Io farei, io direi...*».

Il tempo gli si moltiplicava tra le dita appunto perché lo intrideva di orazione: «*Le nostre*

azioni senza lo sguardo a Dio sono messe in un sacco buco».

Ripetono i testimoni: «Nella preghiera pubblica in chiesa non aveva mai fretta, recitava le preghiere adagio in modo chiaro spiccando bene le parole. Per la strada mi è accaduto di averlo visto tante volte con la corona del Rosario in mano, come pure in viaggio in carrozza».

«A me è rimasto profondamente impresso nella memoria, il modo con cui faceva la genuflessione piegando il ginocchio lentamente fino a terra e con lo sguardo all'altare... Quando lo accompagnavo con la carrozza a s. Bonifacio o a Verona, egli parlava poco e pregava molto».

«Nel muro di separazione tra chiesa e canonica c'era uno stanzino con finestra che dava sul presbiterio: quante volte io l'ho sorpreso lì in preghiera», dice un sacerdote.

È giusto dire che il Tabernacolo era il centro della sua Fede e della sua pietà.

Salvo qualche eccezione, don Baldo portava e faceva portare il Viatico in forma pubblica.

«Spessissimo in chiesa, spessissimo con la corona in mano».

«Abitualmente in ginocchio in chiesa, fuori del caso che fosse prescritto dalla Liturgia».

Perché nessuno morisse senza i Sacramenti, si faceva aiutare anche dal medico condotto, che lo avvertiva tempestivamente dell'aggravarsi dei suoi pazienti.

Fra tanto fare e correre c'è spazio anche per le finzze; si legge nei propositi del 1889:

«Che Albino (il sacrestano) porti sempre i guanti nel preparare per la Messa..., e che io ab-

bia una cotta decente... Raccomandare il giorno di ritiro alle anime pie».

Chiudiamo con due ultime voci del coro.

«Le opere di attività a sfondo materiale, come Società Operaia, Cassa Rurale, ecc. non rubavano a don Baldo il tempo necessario per il suo ministero spirituale; lavorava anche di notte».

«Posso dire che don Baldo pregasse sempre... La sua mente era sempre rivolta a Dio; era unito a Dio con la preghiera e con l'azione».

Contemplazione e azione. Lo zelante Parroco non le voleva separare per nessun motivo.

Gli danno ragione queste parole pronunziate da Giovanni Paolo II il 16 luglio 1989:

«La contemplazione sta alle sorgenti dell'azione: da essa derivano le energie spirituali che sostengono il Popolo di Dio nel suo cammino verso la salvezza. Una pagina celebre dell'Antico Testamento ci presenta Mosè che prega sul monte, mentre il suo popolo lotta per aprirsi la via che porta alla libertà della Terra Promessa. Mosè è la guida del Popolo di Dio; una guida che invece di combattere nella pianura sta sul monte a pregare. La cosa più ammirevole è che, finché Mosè prega, il popolo vince; quando invece interrompe la preghiera il popolo soccombe. Evidentemente dalla preghiera dipende la vittoria sugli ostacoli che il Popolo di Dio incontra sulla via della salvezza».

62. La locanda per i pellagrosi.

Che la sua gente, o meglio i suoi figli, vivessero nell'amicizia di Dio diventava ognor più la passione del cuore. Vale più la Grazia che la vita! A che serve un tralcio strappato dalla vite? Cristo è la nostra vita.

«*Senza Gesù Cristo tutto inaridisce, e senza venire in contatto con Lui nulla può rifiorire*», pensava don Baldo; si dava da fare perché il peccato fosse estromesso dalla vita e, semmai caduti nelle sue spire, ci si affrettasse a uscirne.

«Il Servo di Dio – scrive un giovane di quei tempi – ci esortava a mantenere in noi l'amicizia di Dio, e di andare al sacramento della Penitenza quanto prima, o meglio il giorno stesso, se si avesse qualche peso sulla coscienza. Egli poi era sempre pronto ad accogliere in qualunque ora del giorno».

«Torna ancora se ne hai bisogno», disse a un adolescente nell'atto di accomiatarlo dalla Confessione; e di quel saluto non si dimenticò.

A quanti collaboravano nella educazione cristiana della gioventù raccomandava con forza: «*Perseguitiamo i difetti senza posa, senza transigere, ma amiamo e amiamo assai i giovanetti, pensando che noi pure fummo giovani; e costituisce una grande fonte di meriti la carità che tollera. Domandiamo a Dio questa carità, ma una carità che ci renda disposti e pronti a dare la vita per una causa sì santa!*».

«Bastava presentarsi a lui per essere capite, senza tante dilucidazioni», dicevano le suore.

Fu guida sicura e valido aiuto per tanti e tante giovani. Era breve e completo, non parlava molto in Confessione, ma con quel poco diceva tutto. Consigliava vivamente la mortificazione della volontà e della gola, e che non si fosse mai in ozio lungo la giornata.

Correttissimo nel fare correzioni! Non offendeva mai nessuno per nessuna ragione. Se aveva da richiamare, lo faceva in segreto, a tu per tu. A don Baldo non si poteva dire di no, e dopo la correzione si finiva col ringraziare. Lo riconobbe lo stesso card. B. Bacilieri, che fu sentito dire: «Quando don Baldo ha un rimprovero da dare, lo dà in segreto. Così ottiene di più e non umilia nessuno».

A tal proposito si racconta che un giorno si presentò alla canonica la figlia del dott. Chinaglia, vestita poco modestamente. L'Arciprete le chiese:

– *Di' un po': di chi sei figlia?*

Stupita dell'inattesa domanda da chi la conosceva da un pezzo:

– Del dottor Chinaglia, rispose lei.

– *Sarà, disse don Baldo, ma non mi pare.*

La civettuola capì a volo e filò a casa... per accomodarsi meglio.

Se è vero che don Baldo, pur in mezzo a molteplici doveri, trascorrevva parecchio tempo ai piedi del Tabernacolo, è altrettanto vero che quando parlava del SS.mo Sacramento pareva ne avesse esperienza così viva da toccare i cuori anche dei meno sensibili alla pietà. Il mistico fuoco s'appiccò veemente in molti cuori, e nono-

stante la severa legge del digiuno dalla mezzanotte, non mancavano persone che ogni mattino venivano per la Comunione dalle contrade più dislocate... A piedi, il più delle volte. Fosse tempo bello o brutto.

Ronco e don Baldo stavano diventando una cosa sola per gli stessi ideali. Pastore e gregge, un cuor solo e un'anima sola.

Anno 1900. A Ronco ancora scarsità di cibi sani e denutrizione: alimento di ogni giorno, e per taluni, di ogni pasto era la polenta. I malanni della pellagra infieriscono. L'Arciprete non si rassegna ad aspettare che altri si commuova, e si getta al soccorso con l'aiuto dei suoi: distribuisce sale, minestra, carne, vino e pane ai colpiti, che in massima parte sono poveri.

Aveva cuore di mamma, si disse. Non dimenticava nessuno, per quanto lontano in tutti i sensi. Allestì alla svelta una locanda riservata ai pelagrosi e la affidò alle suore con quest'unica direttiva: «I poveri bisogna trattarli bene perché rappresentano il Signore».

Per ogni colpito, un buon pasto: un litro di minestra in brodo, una generosa pietanza di carne con contorno, pane a volontà e un quarto di vino. La somministrazione durava 40 giorni per turno, e i beneficiati erano ogni volta una quarantina. Gli aiuti vennero da varie fonti, e la collaborazione dei buoni fu confortante.

La maestra Zendron lasciò questa dichiarazione: «Ricordo le molte industrie per aiutare i poveri, per esempio, l'ordine dato al macellaio del paese di preparare il brodo per i poveri. Questi fin

dal mattino portavano i loro recipienti che il macellaio riempiva verso mezzogiorno. Faccio osservare che a quei tempi si usava fare il brodo in due sole occasioni dell'anno: alla Pasqua e alla sagra del paese».

Ai poveri che erano impotenti a recarsi dal macellaio, pensava don Baldo a portare il brodo, lui personalmente o ingaggiando i 'galoppini' della bontà.

63. La mezzanotte del 1900.

La veglia in chiesa con Messa di mezzanotte all'inizio del secolo, don Baldo l'aveva preparata fino ai particolari; ma i contrari la disturbarono facendo ricorso a dispetti villani ed evidentemente antireligiosi; di quanto accaduto ha lasciato nota scritta di suo pugno con nomi e cognomi.

Intorno alla chiesa frastuono, dentro scenate. Qualche tentativo di asportare le sedie per spaccarle e darle al fuoco; uno entrò nel confessionale del Parroco e lì, seduto, voleva predicare; si tentò una parodia della Confessione; mentre una orchestra suonava sul sagrato.

La cricca non ammainava. Non erano molti, ma tenaci e aggressivi. Ossessionati da un odio che li rendeva ciechi. E dire che bastava poco per vedere quanto doveva Ronco al suo Arciprete.

Agnoletto, Rossi, Bertoni: meriterebbero delle pagine se volessimo tesserne gli elogi a rovescio per le umiliazioni inflitte al Servo di Dio, tanto furono accaniti. Acerrimo nemico l'Andreoli, segretario comunale, oltre ai tre dai randelli pronti per far fuori il Prete. Chi erano poi i disaccorti corrispondenti della stampa anticlericale che vomitavano insulsaggini contro don Baldo? E l'ex sindaco Nicolato, autore di parodie e organizzatore di balli in Quaresima?

Le provò tutte don Baldo per avvicinarsi anche a loro e riportarli all'ovile.

Appena seppe che l'Andreoli stava cercando qualcuno che facesse spesa dell'olio assieme a lui

per risparmiare, si affrettò a esibirsi come fosse lui, il Parroco, a chiedergli lo stesso favore.

Gli si gridò: «Bottega per bottega!», quando in via di favore si era rivolto ai titolari delle osterie perché tenessero chiusi gli ambienti durante il breve spazio delle funzioni pomeridiane.

Intruppato con i nemici del Parroco, un operaio agli ordini del Comune, certo Vaccari, volle giocare un tiro birbone alle suore, per creare scandalo. Una sera fece recapitare un biglietto alla superiora dell'Ospedale con l'ordine da parte di don Baldo di mandare due suore in canonica alle ore 11 di notte. Madre Ippolita Forante si insospettì, attese la Messa del mattino e al termine presentò il biglietto. Il Padre partì immediatamente per Verona, dove fece esaminare la calligrafia da un grafologo e, confermata l'identificazione dell'autore, provvide severamente facendolo trasferire in altra sede.

«*Presentiamo ai nostri nemici la faccia senza rossore e senza tema*», aveva detto agli uomini del Comitato. La lezione gli sembrò improrogabile, a bene di tutti.

Sono di s. Paolo queste direttive a Timoteo: «Quelli poi che risultino colpevoli riprendili alla presenza di tutti» (1 Tm 5, 20); agli Efesini: «Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente» (Ef 5, 11).

Malgrado tante offese, il Servo di Dio non conservava rancore; sono sue parole: «*Recito il Pater per amici e nemici, per quelli che mi hanno fatto del bene e per quelli che mi hanno fatto del male*».

L'Agnoletto cadde infermo, e aggravandosi di ora in ora, chi lo assisteva osò proporgli di pensare all'anima:

– Chiamiamo qualche sacerdote, magari fuori parrocchia?

– No, no! rispose il malato, voglio l'Arciprete!

Gaetano Rossi, lontano dalle pratiche religiose, si ammalò pure gravemente. L'Arciprete lo venne a sapere mentre stava pranzando; lasciò lì tutto e si affrettò alla casa del malato. Riuscì a confessarlo e ad amministrargli l'Unzione degli Infermi e a portargli il Viatico. Le testimonianze dipingono il fatto in un quadretto di rara bellezza.

«Dopo alcuni anni giace ammalata una persona che aveva preso parte agli insulti fattigli nel giorno delle nozze d'argento e rifiuta i Sacramenti. Don Baldo prega, fa pregare, poi accede, non chiamato, al letto di quel povero malato. Cordialmente si presenta come amico:

– *Si aspettava che io venissi?*

Rispose il Rossi:

– Sì, proprio me l'aspettavo, ero sicuro che sarebbe venuto senza chiamarla.

I convenevoli sono brevi, perché l'ammalato ripete:

– Voglio confessarmi e voglio farlo da lei.

Così morì riconciliato con Dio e col suo Arciprete. Questa fu proprio una di quelle belle giornate che si augurò di poter vedere nel suo primo discorso al popolo: *“Sarà per me la più bella giornata, quella in cui avrò portato a Dio un'anima travciata”*.

Recatosi poi all'istituto, alle suore radunate

in cappella disse: *“Recitiamo il Te Deum perché un’anima di più passa da questa terra all’altra vita nella Grazia di Dio. Quanta consolazione nel mio cuore e quanta riconoscenza a Dio per questa conquista”*».

Quando il Nicolato seppe della malattia di don Baldo, chiese di entrare nella sua camera; appena l’Arciprete s’accorse della presenza dell’ex sindaco, allargò le braccia e lo invitò vicino. I due si strinsero l’un l’altro toccati da intensa commozione. Il vecchio avversario uscì piangendo, mentre don Baldo lo seguiva con l’occhio senza parola.

L’Andreoli morrà dopo don Baldo, ma assistito dal vecchio curato d. Peretti, vorrei dire per ispirazione del venerato Maestro. La Sughì ha appreso questo dalla viva voce di d. Peretti:

«Come venne a sapere che il segretario Andreoli – che tanto avversava don Baldo e lo stesso d. Peretti – era malato al ricovero di Caprino Veronese, volle andarlo a trovare. L’ammalato non voleva vederlo, ma il Sacerdote gli si avvicinò ugualmente, gli gettò le braccia al collo e gli disse: – Siamo ormai vecchi, perdoniamoci a vicenda, diventiamo amici. Andreoli scoppiò in singhiozzi, ricambiò l’abbraccio e si confessò da lui. Volle poi che tornasse a trovarlo e così fece e lo confortò fino alla morte».

Quando l’insulto era diretto alla sua persona, don Baldo non fiatava, e facendo violenza a se stesso traduceva in atto quanto più volte aveva detto a sé e ai suoi collaboratori: «Rivestitevi...

di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3, 12-13).

Siamo invogliati a ripetere quanto bellamente scrisse il card. Fossati: «Don Baldo ha assolto la sua missione sacerdotale in modo meraviglioso, tanto che lo si può accostare al s. Curato d'Ars, a s. Giuseppe B. Cottolengo, a s. Giovanni Bosco, a s. Giuseppe Cafasso... sia per le virtù esercitate e sia per l'ardore esplicato nelle opere religiose e in quelle sociali. È figura di santo ed intraprendente ministro di Dio che avvince con l'eroismo delle sue virtù e la molteplicità delle sue opere».

64. 'Lutto cittadino' tredici anni prima della morte.

Nel XXV di parrocchiato gli vennero inviate queste parole gratulatorie: «Beato te che hai riempito Ronco del tuo nome. In Ronco tutto parla di te, dalle opere spirituali a quelle sociali, dal Ricovero all'istituto delle Piccole Figlie di s. Giuseppe» (mons. Cerebottani).

È la domenica 16 novembre 1902: giornata di grande festa per i Ronchigiani e per i non pochi estimatori venuti da lontano. Festa di cuori, inattesa e disturbata dal livore anticlericale.

Suor Godi ne parla.

«Nel 1902, venticinquesimo di suo parrocchiato, figli, amici e ammiratori di don Giuseppe Baldo, si uniscono nel pensiero di preparargli solenne festa per le nozze d'argento. Un solerte Comitato organizza, provvede, dispone. Si pensa anche ad un regalo d'occasione e tale da incontrare il gusto del Festeggiato: uno splendido ostensorio e gli addobbi per la chiesa, la quale gli apparve nel gran giorno parata e adorna come la Sposa dei Cantici. Commovente il concorso dei sacerdoti ed amici. Senza numero le adesioni pervenute al Comitato. Fu poi una vera pioggia di gratulatorie che giunsero da ogni parte per posta e per telegrafo, dal Vaticano, da Vescovadi, dalle alte sfere politiche e da ogni classe e grado di persone. Il Comitato vuole in tal giorno anche la sfilata attraverso la piazza.

Ma, ecco qui una nota stonata, in mezzo alla dolce armonia di tanti affetti. Una mano iniqua

aveva dipinto in quella notte sulla facciata di molte case: 'Lutto cittadino'. Il rev. Arciprete ne è informato per tempissimo e, dopo la celebrazione della s. Messa, fa il giro della piazza, fermandosi a guardare serenamente quelle scritte. Come non avrà in quei momenti rivolto a se stesso la domanda scritta pochi mesi prima nei riflessi degli esercizi? "Dove sarebbe la mia somiglianza con Gesù Cristo, se ognuno mi applaudisse?"

A suo tempo il corteo osserva e commenta con indignazione. Si giunge alla chiesa, e qui pure una larga croce nera abbraccia tutta la gradinata! Il pio Sacerdote vi è già sopra con passo franco e con viso sereno, quando, sulla soglia del tempio, una bambina biancovestita, lo sofferma presentandogli un mazzo di fiori con poesia d'occasione. Parve cosa accordata! Ad un certo punto:

– *Fèrmati, cara, e ripeti quest'ultima strofa!*, intima con voce franca il venerato Pastore.

E la bimba ripete:

“Qui un mesto pensiero mi viene a turbare:
vi sono dei figli crudeli ed ingrati
che il cuore del Padre feriron spietati;
ma il divo Modello cui deesi imitar,
insegna dal Golgota a ognor perdonar!”

E questa volta è una lagrima di viva commozione che brilla sul ciglio di don Giuseppe Baldo. Nella chiesa si canta il Te Deum, dopo di che i invitati passano a lieto banchetto in canonica...

La domenica seguente, nella Messa, don Baldo applicherà al caso la parabola evangelica ricorrente proprio in tal giorno, del seminatore di zizzania, chiedendo a Dio perdono per l'«inimicus homo» che ancora una volta aveva sparso il cattivo seme nel campo affidato, oltraggiando nella sua persona il sacro ministero».

Nel discorso al popolo, sia nel mattino che nel pomeriggio, non si trova cenno dell'accaduto, anzi l'Oratore invita al compatimento, al perdono, all'abbraccio nella carità di Cristo. Neppure volle parlarne più con amici o con nemici.

Ne parlò la stampa avversaria, quasi per vanito.

Personalmente ricordo un colloquio avuto con una anziana suora che metteva l'accento sul particolare circa «la grande Croce nera, pure a olio, dipinta sulla gradinata»: «Io la vidi tante volte quella Croce, perché nonostante mille tentativi di scancellarla del tutto, i segni neri rimasero per sempre, indelebili».

Lui, il festeggiato, non se la prese con nessuno tranne che con sé: la scritta «Lutto cittadino» disseminata per le vie e la piazza di Ronco non gli offriva forse l'opportunità di una disamina spassionata sui XXV anni che il tempo aveva già seppelliti?

Alcuni passaggi del discorso:

«Del resto è piuttosto una ricorrenza funebre. È il seppellimento di XXV anni di vita, e voi avete voluto festeggiarla, condotti io penso, da un sentimento di squisita cortesia verso la vecchiaia che si onora a Sparta e dove stanno le

virtù degli spartani. Festa della vecchiaia: sono come due termini contraddittori o almeno si assomigliano ai fiori dell'inverno. Io penso che più ancora voi avete inteso onorare il ministero sacerdotale e parrocchiale prescindendo affatto dalla persona. Così intesa questa festa, io vi ringrazio...

Innanzi tutto domando perdono a Dio e a voi, figli carissimi, di tutte le mancanze e negligenze e infedeltà commesse in questo lungo periodo... Con la fronte nella polvere imploro la misericordia di Dio e l'indulgenza vostra. Con i figli timorati di Noè gettate il vostro manto sul Pastore che poteva e doveva fare ben di più, e non lo fece».

Non poteva mancare un pensiero di riconoscenza per coloro che gli erano stati vicino a cuore aperto:

«Ringrazio soprattutto i buoni sacerdoti che ebbi la ventura di avere in aiuto: se qualche cosa di bene s'è fatto, lo devo specialmente all'opera loro zelante e illuminata. E ricordo ben altri ancora buoni cristiani che circondarono il Parroco nel giorno della prova e lo sostennero con sacrifici».

Quegli striscioni di "Lutto cittadino", come sono benefici!

«Questa festa che voi avete voluto, io la unisco al giorno nel quale steso nella bara mi troverò qui in mezzo per ricevere l'ultimo tributo della vostra carità nel suffragio estremo... Questa festa ha spiccato per il suo valore funebre. È la solenne sepoltura di XXV anni di vita. Bella sepoltura se spesi per Iddio e per la Chiesa... Posso dire che

non ho avuto mai un istante di pentimento di essere venuto a Ronco... anche in mezzo a grandi dolori, anche con le lacrime agli occhi, pentimento mai. Questi sono i figli primi e più cari ed unici...».

L'ultima annotazione al tramonto del XXV di parrocchiato la scrive ai piedi dell' Amico in Croce:

«Il compimento della festa l'hanno dato i tristi, che col Lutto cittadino... Ah, Signore, Signore io non ero degno di potervi essere così davvicino alla vostra sorte! Pertransivit benefacendo et sanando omnes; poi calunniato, poi odiato, e poi morto in Croce».

L'11 novembre 1958, esattamente 56 anni dopo i festeggiamenti di Ronco, a Roma in un importante documento della Causa di Beatificazione e Canonizzazione si scriveva:

«Don Giuseppe Baldo appartiene a quella razza di preti tutti d'un pezzo che onorano il Sacerdozio e la Chiesa. Non è possibile scoprire in lui uno sdoppiamento di personalità: prete in Chiesa e uomo fuori. No. Egli è prete dentro e fuori la Chiesa, quando predica e quando tratta di affari, nell'amministrazione dei Sacramenti e nella lotta politica, al capezzale dei moribondi e in mezzo ai giovani chiassosi del suo circolo. Prete insomma, da cima a fondo, tale da farsi riconoscere anche a distanza, e, quel che più conta, tale dinanzi agli avversari» (De scriptis).

65. Sette matrimoni a Ronco.

Nel luglio del 1959 mons. Giuseppe Carraro, Vescovo di Verona, nella Lettera Postulatoria asseriva: «A 44 anni di distanza, la memoria di don Baldo è viva e benedetta. E i superstiti che l'hanno conosciuto e avvicinato, testimoniano concordemente sull'eccezionalità della sua vita sacerdotale, ricordando con venerazione i suoi insegnamenti, sobrii ma incisivi, e le sue virtù, silenziose ma profonde».

Il sacrestano di Ronco, buon teste, diceva: «Quando parlo di don Baldo mi par di ringiovanire».

Giuseppe, il contadino, dettò: «Dal suo comportamento esteriore veniva fatto di giudicarlo un santo Prete. Io ne ho avuto le più belle impressioni. Non posso pensare un santo diverso da don Baldo».

Per esprimere il colmo della stima, una maestra delle elementari se lo immagina rivestito addirittura della più alta carica della Chiesa: «Don Baldo mostrava una grande dignità e col suo modo di fare sapeva acquistarsi rispetto. Tale era la mia impressione da pensare (è un mio pensiero!) che se don Baldo fosse stato eletto papa, non avrebbe fatto brutta figura, avrebbe saputo comportarsi con la massima dignità».

Abbiamo voluto riascoltare dal concerto corale, altre voci inneggianti al caro Pastore quasi per dimenticare l'oltraggio di quel XXV; ora passiamo la parola al coro di ben sette coppie di

novelli Sposi che nel giorno esatto del XXVI di parrocchiato hanno voluto che l'Arciprete benedicesse le loro Nozze.

La riforma dei costumi, per don Baldo si doveva attuare in seno alle famiglie, e non era appena un 'pallino', bensì una ispirazione alla quale sentiva di dover obbedire risolutamente. Alla elevazione della famiglia pensava quando riuniva intorno a sé gli uomini per il Comitato o per la Compagnia del Santissimo; quando predicava alle Madri Cristiane, quando si prodigava per la gioventù partendo dalla fanciullezza; quando apriva la canonica per il ginnasio, quando – privilegiando i diseredati – si interessava dei vecchi e degli infermi. La fondazione dell'istituto non mirava forse a integrare la carità familiare? La sollecitudine sociale era per l'Arciprete di Ronco un servizio vorrei dire sacro, diretto com'era a elevare il tono economico, morale e spirituale della sua gente.

Non è strana coincidenza il fatto che tutti si poteva constatare: mentre si andava organizzando meglio l'esistenza su questa terra, ci si avvicinava sempre di più alla pratica religiosa... in vista del Cielo.

Si tornava volentieri al lavoro, e volentieri si rispondeva alle iniziative liturgiche e pastorali.

Meno miseria e meno ignoranza. Meno ingiustizie. Più sanità fisica e morale. Più serenità.

Perfino il settimanale 'cammino' al cimitero che riscuoteva crescente simpatia, lungi dal frenare l'impegno per il presente, per l'oggi – a volte così banale! – metteva ali ai piedi per rendere non solo supportabile l'attesa, ma sempre più cara e amata.

In quella zona di silenzio, il credente si incontrava con se stesso, e necessariamente con Colui, che solo al mondo, ebbe il coraggio di gridare all'uomo condannato a morte certa: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11, 25-26).

Quel cammino, spesso al chiaro delle ultime stelle, era un incontro con Cristo.

Egli è Via, Verità e Vita (cf. Gv 14, 6).

Egli è Guida di tutti i viandanti.

Senza di Lui si nascerebbe appena per morire.

Con Lui morto e risorto, si muore per regnare nell'Eternità.

I pellegrini del lunedì mattina, tornavano ai quotidiani interrogativi della vita con una risposta suadente. Con Lui la strada si fa Cammino. Lui stesso è il nostro Cammino: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8, 12).

«In realtà – recita il Concilio Vaticano II – solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la Rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime» (Gaudium et spes n. 22).

Il settimanale incontro con la grande famiglia dei defunti, legava tra loro gli animi dei vivi, e lo

spirito ne guadagnava. Don Baldo non vi rinunciava nemmeno all'indomani della grande sagra, né in clima di Carnevale.

Quanto poi ci tenesse a che i giovani arrivassero al Matrimonio ben preparati, lo dicono le innumerevoli conferenze ed esortazioni. Dopo le nozze si dichiarava sempre a disposizione per consigliare, sostenere ed aiutare con ogni mezzo le famiglie in difficoltà.

La richiesta rivoltagli da ben sette coppie di benedire le nozze nel XXVI anniversario dell'ingresso in Ronco era altamente significativa, e commosse don Baldo, come appare dal discorso da lui pronunciato nella Messa nuziale. Lo leggiamo, scritto di suo pugno. Non prima di aver ascoltato il pensiero di papa Giovanni Paolo II, per ammirare ancora una volta la sintonia con il sacro Magistero di ieri e di oggi.

«È da sottolineare una volta di più l'urgenza dell'intervento pastorale della Chiesa a sostegno della famiglia. Bisogna fare ogni sforzo perché la pastorale della famiglia si affermi e si sviluppi, dedicandosi a un settore veramente prioritario, con la certezza che l'evangelizzazione, in futuro, dipende in gran parte dalla Chiesa domestica» (Familiaris consortio n. 65).

Ed ora la parola all'Arciprete di Ronco.

«Mi trovo davanti a un fatto nuovo, più unico che raro. Sette coppie di sposi nello stesso anno, nello stesso giorno, nella stessa ora, nella stessa Chiesa, davanti allo stesso altare, ed in un giorno per me di speciale commemorazione che mi ricorda le mie nozze parrocchiali del 17 no-

vembre 1877. *Quanti anni sono trascorsi: "Junior fui etenim senui"*.

Due fatti che alquanto armonizzano e su questi una parolina.

Voi avete ricevuto in questa mattina il settimo sacramento: il matrimonio e la vostra unione benedetta da Dio è sacra ed immutabile. "Quod Deus coniunxit homo non separet".

Non vi ricorderò oggi che il nodo è indissolubile, cioè che solo la morte può rompere quello che Dio ha legato, che nessuna potenza umana vale a scioglierlo, che avete l'obbligo della fedeltà.

Fate che essa sia salda ed accompagnata da quel profumo che la religione non condanna, ma santifica, cioè dal profumo dell'amore. Vogliatevi sempre bene, ma un amore che non appassisce come i fiori terreni, che oggi mandano la fragranza e domani sono vizzi o spenti. Il vero amore non si nutre delle apparenze, non vive dei calori, non si alimenta dell'esteriorità, ma vigoreggia rigoglioso anche quando la giovinezza è sfrondata, e la primavera è trascorsa. L'anno scorso due sposi celebrarono le loro nozze d'oro; dopo cinquant'anni di vita coniugale tornarono al tempio a rafforzare il loro affetto ed a temprarsi nel ringraziamento a Dio nel sincero amore che si attinge dagli altari.

Altrettanto, o sposi novelli, auguro a voi. Che Iddio vi accompagni, che l'amore che oggi vi s'impone come un dovere e che vi spiega dinanzi un orizzonte fiorito e ridente, vi accompagni per tutta la vita. Sia un amore che compatisce... un amore che tollera... un amore che regge alle

prove più dure. Amarsi e compatirsi è presto detto, ma è frutto della grazia di Dio. E questa grazia vi auguro copiosa e continua.

Al ricorrere del 17 novembre di ogni anno ricordatevi di questo, e tornate uniti davanti a Dio; sia un giorno che spunti per voi fecondo di santi propositi, e davanti a questo stesso altare, al 17 novembre d'ogni anno, venite a ringraziare ed a pregare.

Siate fedeli per tutta la vita.

Ma il giorno arriva della separazione. La morte sola può separarvi e lo farà senza fallo.

Vivete in modo di potervi riunire per sempre lassù in cielo. Qui in terra per pochi anni, lassù nella gloria per una eternità.

Aiutatevi nella vita cristiana e da essa avrete i conforti e gli aiuti nella via più difficile nella quale entrate. Oggi tutto vi sorride, ma non illudetevi. Lo stato del matrimonio porta con sé pesi e croci non piccole.

La grazia del sacramento vi sosterrà fedeli e pazienti, fino al dì che alle nozze sacre di questo giorno succederanno le nozze celesti nella patria dei santi».

66. Dio usi loro misericordia.

La contessa Caliarì era morta improvvisamente il 27 febbraio 1901. Chiuso appena il feretro della contessa, ecco un altro lutto colpire casa Caliarì: il 3 marzo 1901, a distanza di soli 4 giorni, moriva la Reggì Serafina, anche lei repentinamente. La maestra Zorzi morirà qualche anno dopo don Baldo, il 7 agosto 1926. Di quest'ultima gli Annali dell'Istituto annotano che tre suore, alle quattro di mattina del 7 agosto 1926, simultaneamente udirono salire dal giardino un lamento prolungato e straziante. Le tre erano la Madre generale di allora, sr. Maria Guarnieri, sr. Antonietta Pirker, e sr. Annunziata Engel, che dormivano in stanze separate e molto distanti l'una dall'altra.

Dopo la s. Messa s'incontrarono per la piccola colazione e si raccontarono l'accaduto. Proprio in quel momento giunse la notizia che a quell'ora esatta la Zorzi era passata all'eternità.

Quale lusinga fallace! Il Tognetti commenta: «È stato un tradimento quello, ma don Baldo fiducioso in Dio e confidando in s. Giuseppe continuò lo stesso, e vi riuscì».

A dispetto di reiterate promesse, la Caliarì lasciava tutta la sostanza alla Zorzi, e questa vendette ogni cosa. Le suore rimasero con nulla, pur avendo per anni interi prestato ogni genere di servizi alle pseudo-donatrici, senza riceverne ricompensa alcuna. Quante volte il Fondatore avrà trovato conforto nel rivedere le parole del Patriarca di Venezia: «Vi è motivo di credere che

la Provvidenza si sia servita di una lusinga fallace per far sorgere l'istituto, e che, a fatto compiuto, essa voglia rigettare i mezzi umani e farlo prosperare per vie che noi ora non possiamo conoscere... Se l'istituto è veramente opera di Dio, come io non dubito, certo non cadrà per mancanza di mezzi umani».

Un dubbio angoscioso lo aveva spinto fino ai piedi del futuro s. Pio X: «Ma dunque il Signore la vuole quest'Opera? E se la vuole e se è sua, porga a me il lume a risolvere la tremenda questione!».

Il fochista delle fornaci sussurra tra le quinte: «Don Baldo restò defraudato di tutto; ma la Provvidenza fu tutta con lui».

Il Servo di Dio aveva mantenuto un contegno di enorme prudenza e pazienza, ma non aveva ceduto nel sostenere i diritti della Fondazione. Birbone! Brutte figure! Verrebbe la voglia di dirne di peggio, ma don Baldo ci prega di ripetere con lui: «Dio usi loro misericordia».

Zamira Menegazzi si congratula con il Servo di Dio, perché «sapiente stratega e nello stesso tempo padre ed amico di vinti e vincitori».

Altra fonte di grattacapi e di segrete pene fu il tentativo, che si protrasse per ben quindici anni (1899-1915), di erigere in ente morale autonomo l'Ospedale-Ricovero per assicurarne l'esistenza.

Carta parla!

«Per le calunnie messe in giro dai cattivi in Ronco, correva voce che l'Arciprete Baldo facesse dei grandi guadagni al Ricovero. In principio gli avversari dicevano: "Deve aver fatto dei

grandi delitti se profonde per il Ricovero tanto denaro e tante fatiche”; come se lo facesse per spiare chissà quali crimini! Poi blateravano: Che cosa mettono là? un postribolo? Poi saltarono fuori i guadagni! A tutte queste dicerie don Baldo rispondeva con la più serena tranquillità: *“Purché mi salvino lo stabile, lascio ai miei avversari la conduzione dell’Opera”*.

Egli intanto continuava a beneficiare i poveri.

Quando poi si trattò di regalare il Ricovero ammobiliato e con adiacenze di terreno, allora cessarono i guadagni, e sulla stampa si iniziò una lotta nella quale si faceva trasparire il grosso deficit che il Municipio avrebbe dovuto incontrare. Esiste un opuscolo sulle note anticlericali apparse nei giornali di quel tempo. Don Baldo si contentò di dire: *“Buffoni!”*.

Taceva, lavorava, pregava; e per fare accettare il dono, dovette dotare il Ricovero anche di £. 30.000. Così fu eretto in ente morale. Gli anziani del paese ancora ridono della farsa!».

Dopo una lunga serie di contraddizioni, le pratiche arrivarono in porto, e il 1° gennaio 1915 l’Ospedale-Ricovero funzionerà come ente morale riconosciuto. Solo poco prima della morte don Baldo vede dunque appagato il suo desiderio.

Meno male che il Baldo sapeva diffidare del mondo, delle sue lusinghe, dei battimani, non meno che dei suoi giudizi strampalati.

«Gesù a Nazareth mi insegna l’amore al ritiro, all’obbedienza, e al lavoro; nell’orto degli Ulivi, ai tribunali e sulla Croce... l’amore e il sacrificio; risorto mi dice: Dove sono io, là sarà

anche il mio servo (Gv 12, 26). Dio nella mente. Gesù e Maria nel cuore. Il mondo sotto i piedi».

Immane in ogni situazione: «*Il pensiero dominante: sto ad litus aeternitatis*».

Di lui ancora si è scritto: «Ripeteva che un uomo che teme Iddio, teme poco gli uomini. Infatti tutte le opere apostoliche di don Baldo, stanno al di sopra delle dicerie, incomprensioni e calunnie degli uomini. Il fine del suo operare era Dio; la salvezza delle anime gli era di sprone; tutto il resto contava proprio nulla».

67. Gli bastava essere Prete.

Se corrisponde a verità quanto affermava un curato, che don Baldo era un'anima immersa in pensieri elevati o in preghiera, è ragionevole ritenere che il mistero-miracolo del suo Sacerdozio ministeriale brillasse di una luce superna, che si riverberava di continuo nel tessuto dell'esistenza: lui si sentiva prete da capo a piedi, di notte come di giorno, in privato e tra la gente, quando metteva in ordine l'archivio o la sala-giochi dei ragazzi, e quando sistemava le partite delle scienze.

Nel XL di Messa (1905) il lento martirio della fedeltà alla vocazione non accenna a decrescere.

«Quarant'anni di sacerdozio sono passati...

Come proprietà di Dio, li ho passati a conoscere, lodare e servire Dio? Quanto umanesimo, Signore, perdonatemi, illuminatemi a spender meglio il tempo che mi resta. "Semitam, per quam non revertar, ambulo" (Job 16, 23).

La parrocchia l'ho da Dio e dovrò renderne stretto conto. Alla mia morte mi troverò contento della mia vita privata, della mia vita di parroco e del come ho condotto l'Istituto?

Trovai davanti a Dio nel mio cuore una piaga che mi diede tanto da patire: il confidare troppo e tutto nell'appoggio del denaro, del personale, degli uomini; e non mettere invece tutta la confidenza in Dio e nella protezione di s. Giuseppe. Pensalo bene e spesso: "Sine me nihil potestis facere..." (Gv 15, 5). O Signore, a questo fine di curare questa piaga, dirigerò la recita dell'Ufficio, la Mes-

sa; farò pregare... A che tanto affannarsi per le cose sensibili e terrene? Un giorno non le avrò più; cerca invece di confidare in Dio solo e, pure tenendo una savia amministrazione, metti il cuore in pace sull'avvenire...

Tenere nel parlare e nel trattare un contegno e un fare più dolce e mite. Il che l'otterrò formando il cuore ai sentimenti di umiltà».

Nel programma ascetico del 1908 vedete che sintesi!

«Vincere i difetti dell'età e del carattere.

Vincere quegli scatti d'ira e di calore.

Riaffermare il proposito di fare ogni cosa sotto gli occhi di Dio, con la maggior perfezione possibile.

Tenermi più netto. La veste senza una macchia. Spazzolare vestito e calzatura al mattino.

Leggere un caso di morale dopo pranzo e dopo cena.

Regole per la serva che abbia tempo per la Messa, lettura, visita, preghiere.

Lavorare per l'Unione del Lavoro, per il Circolo giovanile, per il ricreatorio adolescenti: fabbricare sala, ecc. e luogo giochi nel prato...».

Come la pensasse don Baldo del 'Sacerdote' lo dicono, oltre la sua condotta, anche gli scritti. Qualche brano:

«Il Sacerdote cattolico è un grande benefattore dell'umanità. Egli ricorda alle anime i principi morali di onestà naturale dimenticati dal paganesimo... Regola le famiglie corrotte, e porta la civiltà ai popoli, sollevandoli da mille sventure.

Il Sacerdote, secondo i Padri, accumula in sé i beni che vi sono fra gli uomini (s. Eusebio). Il Sacerdote, dice s. Efrem, è un miracolo stupendo, un potere ineffabile, egli giunge al cielo e conversa con gli angeli e tratta familiarmente con Dio.

Al Sacerdote fu concesso, dice s. Giovanni Crisostomo, quello che Dio non volle concedere né agli angeli né agli arcangeli...

I Sacerdoti, continua s. Prospero, sono il decoro della Chiesa, la porta della città eterna; per essi entra Cristo in tutti quelli che in lui credono. Sono i portinai ai quali sono state date le chiavi del regno dei cieli. L'Angelo custode potrà bene, se l'anima è in peccato mortale, portarla ai piedi del Sacerdote per essere assolta, ma egli non può assolverla.

Il Sacerdote fedele ai suoi doveri, non transige con l'errore... Cammina nell'apostolato fra le derisioni del mondo e le sue lotte. Non accarezza nessuno, non fa guerra a nessuno; ma fa sentire la sua voce ai grandi e, senza mancare loro di rispetto, esige che stiano al loro posto. Compatisce i poveri che riguarda come fratelli e li sostiene e fa le veci dell'avvocato presso gli oppressori, che vogliono tesoreggiare le loro lacrime...

Egli fa conoscere che la Fede non è nemica della scienza, anzi la guida, la innalza; perché il Cattolicesimo è essenzialmente lume, scienza, civiltà e progresso, e non vi è paese ove penetri che non dissipi la barbarie...».

Sembrava che don Baldo non dimenticasse mai di essere Sacerdote e di essersi consacrato a Cristo per la vita: «Tutto il suo contegno era

ispirato alla più rigorosa modestia; sempre composto e dignitoso, quasi solenne, specialmente quando si trovava a trattare con donne. L'apparenza era austera, sostenuta, ma aveva sempre modi affabili con tutti, pieno di buona creanza. Oh, non dimenticherò mai la bella e grande figura dell' Arciprete don Baldo!».

«Io ricordo di aver notato che se l' Arciprete aveva qualche contrarietà, si mordeva il labbro inferiore, ma dalla sua bocca non usciva parola, sapeva controllarsi».

All' occorrenza però era capace di scherzare.

«Don Baldo fu sacerdote prudente e furbo in tutto. Ricordo bene e mi piace rievocare un episodio. Un giorno mi disse che avrebbe avuto l'intenzione di mandarmi a far scuola di musica e di canto alle sue suore e all' asilo. Ma, disse:

– *Hai una brutta malattia, hai una grande disgrazia.*

Io rimasi sbalordito e non sapevo darmi ragione della frase dell' Arciprete e risposi che non sapevo proprio di aver male e che non mi era capitata alcuna disgrazia.

– *Sei troppo giovane, sei troppo giovane! Non posso mandarti presso le suore!*

Avevo allora sui 18 anni. Facemmo insieme una risatina e poi dissi all' Arciprete:

– Non tema, vedrà che sarò giudizioso.

E fidando nelle mie parole mi mandò a far scuola di musica e canto alle sue suore» (E. Tognetti).

In occasione del XXV in canonica non mancò il pranzo, e don Baldo non intendeva che i commen-

sali portassero il discorso sul ‘Lutto cittadino’; diede inizio all’agape con un motto scherzoso. Il medico condotto del tempo, dott. Chinaglia, ebbe il posto vicino al becchino comunale; il dottore mosse rimostranza al Festeggiato, il quale sorridendo rispose d’un fiato: «*Taccia, è quello che copre i suoi delitti!*». Tutti risero.

A qualche suorina cui saltavano facilmente i nervi e si precipitava a scriverne ai superiori, il Fondatore diceva:

– *Fate come il gallo, che prima di cantare batte tre volte le ali!*

– Che vuol dire Padre?

– *Quando scrivete ai superiori, non spedite subito, ma aspettate almeno che passi la notte, perché qualche cosa ci sarà da cambiare.*

Meglio scrivere siffatte lettere con il sole che con la ‘luna’!

Il modo di intrattenere i fanciulli per la Prima Comunione incantava; una bambina di allora ricorda: «Quando ci insegnava a fare l’esame della coscienza, raffigurava la nostra anima a un prato dove il contadino, una volta falciata l’erba e lasciata al sole a seccare, venuta la sera componeva quattro mucchi di fieno e con cura rastrellava da tutte le parti affinché nessun’erba andasse dispersa; paragonava quei mucchi ai peccati che si fanno con i pensieri, le parole, le azioni e le omissioni o inadempienze, e così esaminarci con ordine».

«*Tocca la terra con i piedi, e non con il cuore*», consigliava don Baldo a chi gli chiedeva un segreto di felicità. Era il meglio della sua esperienza personale, di ogni giorno.

68. Godete nel Signore!

«Dobbiamo avere spirito allegro: Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Fil 4, 4).

Da uomo concreto e buon conoscitore di coscienze, sapeva quale ruolo ha nelle suore addette agli ammalati, ai vecchi, ai bambini... l'immane riserva di buon umore, di allegria: come potrebbero resistere a lungo, senza cedere all'impazienza o a scatti inconsulti? La stessa vita comunitaria, per quanto intelligentemente ritmata di preghiera, di lavoro, di riposo e di ricreazione, diventa tesa e insopportabile se il cuore non è stabilito nella gioia del Signore.

Avessero dunque una coscienza pura. Fossero umili umili, piccole piccole. Semplici e prudenti nello stesso tempo. Temessero l'ozio come un insidioso nemico. E lo scoraggiamento come un laccio diabolico. Gesù, Maria e Giuseppe fossero di casa.

Qualche massima:

«Non è tutto di Dio, chi cerca qualcosa che non è Dio».

«Il vostro cuore mettetelo accanto al Cuore di Gesù: vi darà la fedeltà, la costanza, la mortificazione, la soavità. Quanto è dolce servire il Signore».

«Ciascuna si tenga l'ultima di tutte e procuri di piacere a Dio e di non essere punto curata dalle persone di questo mondo».

«Tenetevi per compagno, o figliole, lo spirito di umiltà. Siate umili, figliole, e vi farete sante».

Il card. Di Canossa gli aveva ordinato: «Formate le Regole e provvedete il resto».

Obbedì, mettendosi in attento ascolto dello Spirito per ore e ore, pronto ad annotare questo o quel pensiero che gli venisse suggerito in vista di quel regolamento ascetico e pastorale che avrebbe fatto delle figlie spirituali altrettante ancelle e spose del Signore e figlie predilette della santa Chiesa.

Era l'anno 1893.

Vi trasfuse il cuore.

Desideroso che lo stesso Pastore della diocesi – che gli aveva commesso l'incarico – fosse il primo a esaminare il suo lavoro e a benedirlo, don Baldo si mise all'opera. L'anno seguente, come abbiamo già visto, l'istituzione nasceva legittima in seno alla Chiesa, per la Chiesa.

Senza deroghe alla missione di parroco, donò alla Famiglia del cuore preghiere, sacrifici, fatiche, l'istruzione religiosa e quella profana, intento a farne delle brave maestre di scuola a bene della gioventù.

Non fingeva di ignorare lacune e di non sentire stonature, anzi non lasciava passare la minima cosa, tant'era alto il concetto che si era fatto della verginità consacrata a Cristo.

«Ma lo faceva con molta paternità», si affrettano a dire quelle prime suore.

Come avrebbe assaporato parola per parola l'insegnamento di Giovanni Paolo II riguardo alla verginità! Il Papa scrive:

«Nella verginità liberamente scelta, la donna conferma se stessa come persona, ossia come essere che il Creatore sin dall'inizio ha voluto

per se stesso, e contemporaneamente realizza il valore personale della propria femminilità, diventando 'un dono sincero' per Dio che si è rivelato in Cristo, un dono per Cristo Redentore dell'uomo e Sposo delle anime: un dono 'sponsale'.

Non si può comprendere rettamente la verginità, la consacrazione della donna nella verginità, senza far ricorso all'amore sponsale: è, infatti, in un simile amore che la persona diventa un dono per l'altro.

Del resto, analogamente, è da intendere la consacrazione dell'uomo nel celibato sacerdotale oppure nello stato religioso...

Ella – la vergine consacrata – si dona, dunque, allo Sposo divino, e questa sua donazione personale tende all'unione, che ha un carattere propriamente spirituale: mediante l'azione dello Spirito Santo diventa 'un solo spirito' con Cristo-sposo (cf. 1Cor 6, 17). È questo l'ideale evangelico della verginità, in cui si realizzano in una forma speciale sia la dignità che la vocazione della donna.

Nella verginità così intesa si esprime il cosiddetto radicalismo del Vangelo: lasciare tutto e seguire Cristo (cf. Mt 19, 27). Ciò non può essere paragonato al solo 'no', ma contiene un profondo 'sì' nell'ordine sponsale: il donarsi per amore in modo totale ed indiviso» (Mulieris dignitatem n. 20).

Come si comprende il programma ascetico presentato dal Fondatore alle Piccole Figlie di s. Giuseppe!

«La religiosa è un sacrificio compiuto, intero e continuo e volontario di tutti i giorni a Dio, di tutta se medesima nel fuoco dell'amore di Gesù. La religiosa è chiamata alla perfezione, e deve essere tale dappertutto e in ogni tempo. Deve lavorare da religiosa, mangiare da religiosa, pensare da religiosa, amare da religiosa, portare le malattie da religiosa».

«La religiosa che è la sposa di Gesù, deve possedere la virtù della dolcezza nel cuore per piacere al suo Sposo e dal cuore deve manifestarsi nell'esteriore. Dolcezza che sta lontana dalla durezza e più ancora dalla smorfiosità, dalla sdolcinatezza, dalla svenevolezza, dalla leziosaggine».

«In mezzo a tutte le grandezze del mondo nulla è così grande come la vostra vocazione ad essere la sposa di Gesù».

Da educatore provveduto badava che l'umano reggesse al peso di una vocazione tanto divina, e occorrendo alzava la voce.

«Datevi al Signore senza grettezza: Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7).

«Amate la schiettezza di carattere. Siate aperte con i vostri superiori. Non vi sia una pagliuzza nascosta ai loro occhi. Siate trasparenti come un cristallo».

«Siate suore, non donnette pettegole e ciarliere».

«Come la pentola tolta dal fuoco e priva di coperchio, presto si raffredda, così l'anima che si dimentica di stare unita a Dio e si dissipa in chiacchiere, perde il suo fervore».

«Spigliate e leste!».

«Prima suore e poi maestre: umiltà, umiltà».

Direttive forti, che tuttavia venivano da un animo buono.

Suor Leopoldina confidava: «Mi sono fermata nell'istituto, perché attratta dalla delicatezza più che paterna, materna del Padre».

Elogio impareggiabile.

Alla madre Ippolita Forante lasciava in morte una lettera nella quale aveva scritto: *«Dite alle Sorelle che osservino la santa Regola fatta da questo povero diavolo a prezzo di preghiere e di sacrifici; sento che qui c'è tutta la mano di Dio».*

Della vigilanza con cui il Padre proteggeva l'incolumità delle suore parla Magrini, il quale afferma che talvolta accompagnava l'Arciprete in visita notturna all'esterno del recinto dell'Ospedale-Ricovero, e assicurato che nessuna insidia sovrastava al pio luogo, il buon Padre se ne tornava tranquillo alla canonica.

Prima di collocare le suore in una casa filiale, voleva vedere personalmente come venivano alloggiate. Suor Domitilla depone: «Mi ricordo che nel 1905 andai ad aprire la filiale di Sasso di Asiago e non vi erano mezzi di trasporto. Il Padre ci volle accompagnare e salì il Costo di Asiago in carrozza per sette ore fino a Gallio, e da Gallio a Sasso attraverso la valle Frenzela, camminando sulla neve, per sentieri da capre, ci accompagnò fino alla nostra dimora. Nella sera di quello stesso giorno, ritornò ancora a piedi per altre due ore di cammino fino a Gallio. Il curato, don Toaldo Baron, e noi rimanemmo edificati

del suo spirito di sacrificio e di prudenza nel voler vedere con i suoi occhi come venivano sistemate le sue suore».

Altro particolare: «Non era meno forte con i parroci delle case filiali, quando si trattava di collocare le suore negli asili o nelle scuole comunali. Don Tognana di Arcade (TV) disse che non avendo preparato l'abitazione delle suore con la dovuta clausura, dovette provvedere in giornata, altrimenti il Padre si sarebbe riportate le suore all'istituto».

Le Piccole Figlie, in massima parte, furono docili agli insegnamenti del Fondatore e condussero una vita da degne pietre fondamentali dell'istituto, che si diffuse all'intorno, e dopo la morte di lui anche in terre di missione.

La prima casa filiale fu aperta dal Fondatore a Illasi (VR) il 19 maggio 1901. La volle come oasi di riposo e di ripresa delle suore convalescenti o bisognose di una sosta dopo tanto lavoro nelle opere di Ronco. Più tardi, con l'entusiastica cooperazione degli abitanti di Illasi, vi aprì anche l'asilo infantile, la scuola di lavoro per le giovani e un ricreatorio festivo. Il Padre ricorderà per sempre l'ottima accoglienza riservata alla sua fondazione dalla popolazione di Illasi.

Cinquantacinque anni dopo, nello stesso paese, ecco il fatto miracoloso di cui si è scritto nelle prime pagine di questo volume, a favore di un figlio di quella comunità, Luigi Verzini; miracolo che ha affrettato la Beatificazione di don Baldo, riconoscente anche presso il trono di Dio per quella indimenticata benevolenza.

69. Siamo figli del Papa.

Quanto avesse amato il Servo di Dio Pio IX, non è facile dirlo. Nei tempi burrascosi il vice-reggente del collegio vescovile era tutto fiamma nell'illustrare ai convittori la dottrina della Chiesa in ordine al Sommo Pontefice, alla sua infallibilità, e nel premunirli dalle false teorie che venivano sbandierate in ogni angolo d'Italia. Gare di preghiere, di sante Comunioni e di sacrifici venivano organizzate tra i giovani, entrati nell'orbita del suo appassionato affetto per il grande Pio IX.

Tra i Ronchigiani continuò nello stesso spirito. Alla notizia della morte del Papa si chiuse in un doloroso silenzio. Commemorando il Defunto, terminava dicendo: *«Il sentimento dei fedeli lo colloca già nel possesso della gloria; valga a sollievo dell'animo nostro esulcerato, il pensiero che quelle ossa venerate rivedranno, lo confidiamo, la luce del giorno fra gl'incensi dei devoti, poiché Pio IX sarà allora coronato dell'aureola dei Beati»*. Amava ricordarlo come il Papa della Immacolata e dell'Infallibilità Pontificia.

Di papa Leone XIII don Baldo era stato figlio attentissimo, prevenendo in certa misura le provvide direttive della Rerum Novarum e attuando in Ronco quanto il sacro Magistero andava insegnando. L'Enciclica usciva nel 1891, mentre don Baldo già da qualche anno stava organizzando la sua gente; e altre iniziative seguiranno quasi a getto, come abbiamo visto.

Per le Nozze d'oro sacerdotali di Leone XIII molti cattolici da ogni parte del mondo si recavano a Roma per dimostrare al Vicario di Cristo e a tutti i fratelli di Fede, quanto stimavano e amavano Pietro, capo visibile della Chiesa. Lui, don Baldo e il suo popolo, non erano in grado di sostenere quella spesa, ma ciò non impedì di festeggiare con entusiasmo eccezionale il fausto cinquantesimo (19 febbraio 1893):

«Noi siamo qui, ma siamo fratelli, siamo cattolici, siamo figli del Papa. Povertà di finanze, salute, legami ed occupazioni di famiglia impedirono di essere tra i fortunati che si stringono intorno al Papa, ma noi siamo con loro in spirito, e con loro promettiamo amore, obbedienza, fedeltà».

Verso s. Pio X nutriva affetto e venerazione, come a pietra fondamentale della sua istituzione, oltre che per il coraggio apostolico e i chiarissimi esempi di santità.

Un'intensa gioia gli procurò il Decretum Laudis inviato dalla Sacra Congregazione dei Religiosi, per volere di s. Pio X, in data 10 febbraio 1913.

Più ambito riconoscimento non poteva aspettarsi il degno Fondatore!

Nel contesto del Decreto meritano una sottolineatura le parole: «Ut ab exordio usque adhuc ne una quidem ex Sororibus idem Institutum deseruerit»: la Santa Sede si congratulava per il fatto che fin dalle origini nessuna delle Piccole Figlie di s. Giuseppe avesse disertato.

Per l'anno 1912 don Baldo aveva pronte le sante Regole del suo Istituto e sognava di portarle personalmente al Papa, al quale riconosceva la paternità preminente sulla Fondazione, per averlo incoraggiato a proseguire in un'ora delle più cruciali.

Purtroppo il primo assalto del suo male gli impedì di sostenere il viaggio e dovette rinunciarvi. Ne trasse vantaggio per una rinnovata fiducia nei voleri di Dio.

Ora il Decretum Laudis gli fa sentire più viva la Fede di sempre nel 'dolce Cristo in terra', ed è felice di poterli offrire preghiere e tante pene.

Lui è fedelissimo, e per il Papa non teme di sostenere l'urto dei figli degeneri.

L'Arciprete di Ronco faceva politica? Non si era mai avvilito e banalizzato sino a fare la politica per la politica; ma altrettanto era convinto che non si possono separare dalla politica la fede e la morale, che sono gli interessi supremi della Chiesa.

«La Chiesa è una scuola, dove il Papa insegna come Maestro supremo: ipsum audite. La Chiesa è un ovile e il Papa ne è il Pastore: corriamo ai suoi pascoli, ai suoi insegnamenti. La Chiesa è una nave, il Papa è il Capitano.

Viviamo in un paese cattolico, ma stiamo in guardia: vi sono dei cattolici di nome e a parole, e sono quei tali che pretendono di non aver bisogno di ascoltare il Papa e parlano e insegnano in opposizione ai suoi comandi. Se di questi tali alcuni andassero al potere, allora il male sarebbe moltiplicato».

Nella festività dei santi Pietro e Paolo, un anno disse:

«Mettiamo innanzi tutto in sodo una verità non mai abbastanza inculcata, non mai abbastanza ripetuta.

Non si può essere cristiano e cristiano cattolico quando non si sta perfettamente uniti, interamente dipendenti, fedelmente stretti al Papa, cioè a quel Pastore che Gesù Cristo ha fissato per il governo della sua Chiesa. Chi non ubbidisce al Papa sarà un cristiano disertore, un cristiano ribelle, un cristiano apostata, ma un cristiano cattolico mai.

Questo fu vero quando era papa s. Pietro, questo fu vero sotto i 260 Papi che gli succedettero, questo è vero sotto l'attuale Papa, gloriosamente regnante, Leone XIII, questo sarà vero sotto i Papi che gli succederanno, perché finché vi sarà la Chiesa sulla terra, essa avrà un capo, e il capo sarà il Papa».

70. Ormai l'autunno è arrivato.

Il 21 luglio 1910 segna una stazione dolorosa: lo smembramento di alcune contrade di Ronco (Canton), che furono unite alla parrocchia di Albaro. Vi abitavano circa 500 persone, tanto sensibili alla pratica religiosa nonostante la distanza dalla parrocchiale di Ronco. Don Baldo stimava molto quei fedeli, e non poteva non soffrirne; quindi fece quanto era in poter suo perché lo strappo non avvenisse.

Poi cedette alle decisioni della Curia veronese, senza alcuna recriminazione, felice che dalla vertenza non fosse nata alcuna iattura nei cordiali rapporti sempre intercorsi fra i due parroci.

1913: ormai l'autunno è arrivato. Un grave accesso di paralisi mette in luce un forte attacco di diabete, che trascinerà don Baldo alla tomba con lento martirio.

Aveva pregato che Dio benedetto gli concedesse un lungo tempo di purificazione: la grazia è venuta.

L'Istituto con un gesto di squisita carità incarica sr. Imelda Porro di prodigare ogni attenzione e cura al venerato Padre, per quanto la Provvidenza vorrà che duri l'infermità.

Suor Imelda, anima di eccezione, alla scuola di don Baldo si era prefissa di «non negare nulla al Signore», dando il primato assoluto alla volontà di Dio e di Lui fidandosi costantemente con cuore di fanciulla. Fu l'angelo consolatore del Padre fino alla morte, ne accolse la preziosa ere-

dità spirituale e divenne il prototipo della Piccola Figlia di s. Giuseppe.

Don Baldo accolse la malattia con l'indole sua propria e pieno di abbandono in Dio. Si era abituato a dar sempre ragione al suo Signore, e farà così fino all'ultimo respiro: «Signore, con ragione mi hai umiliato» (cf. Sal 118, 75).

Ai primi sintomi del male si fa obbligo di chiedere ai superiori l'invio di un sacerdote che lo assista nella cura pastorale; viene accontentato e d. Agostino Frigo è nominato vicario adiutore; gli succederà come parroco.

Fin dal principio della infermità, timoroso di non potersi servire di buone letture, si preparò una raccolta di massime alle quali farà ricorso per la meditazione e spesso per trarne conforto.

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

«Che io meriti, o Signore, di portare il manipolo del pianto e del dolore, affinché con esso riceva la mercede del lavoro».

«Bene per me se sono stato umiliato» (Sal 118, 71).

«Cos'è la lunga vita, se non un lungo martirio?».

«Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà esser rivelata in noi» (Rm 8, 18).

«Considerate perfetta letizia, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova

della vostra fede produce la pazienza» (Gc 1, 2-3).

«Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore» (Sir 2, 4-5).

«Avevo peccato e violato la giustizia, ma egli non mi ha punito per quel che meritavo» (Gb 33, 27).

«Sopporterò lo sdegno del Signore perché ho peccato contro di lui» (Mic 7, 9).

«Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium» (Sap 28, 13).

«Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te» (Tb 12, 13).

«Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2 Cor 4, 17).

«Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24, 26).

«Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14, 2).

«Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi...» (Mt 25, 34).

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2, 9).

«Al risveglio mi sazierò della tua presenza» (Sal 16, 15).

«Disprezzare tutte le cose terrene e amare e cercare solo le celesti».

«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella

rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4, 13).

«Là sia rivolto il nostro cuore, ove sono i veri gaudii».

Il Servo di Dio, all'avvicinarsi del tramonto, non si fece illusioni: guardava in faccia l'avvenire come vuole la Speranza cristiana, e non ricusava di lavorare fino all'ultimo.

«Ormai l'autunno è arrivato, mi preparo alla eternità: in Paradiso ci riposeremo».

Durante i momenti di relativa ripresa, don Baldo pregava di essere portato a visitare qualche ammalato; e una buona parola era sempre pronta per quanti salivano a visitarlo nella camera. In talune circostanze si faceva accompagnare al pianterreno, nel tinello, per incontrare qualche parrochiano bisognoso di consiglio.

L'Eucaristia non cessava di essere il suo 'centro' e, fino a quando le forze glielo permisero, celebrava la Messa nella camera; poi riceveva la Comunione ogni mattina.

L'invocazione alla ss. Vergine gli era familiare: *«Sono tuo figlio, ti amerò sempre».*

Suor Imelda lasciò scritto: *«Le labbra del Padre ignoravano parole di lamento».*

Il medico Ferrero fece questa dichiarazione che riportiamo alla lettera:

«Per parecchi mesi, dal dicembre del 1913 al 24 ottobre del 1915 don Baldo in conseguenza del diabete fu costretto alla inattività. La sua malattia, il diabete, si complicò poi con il morbo di Werloff. Mai si lamentò della malattia; ebbi l'impressione che la sopportasse con serenità e

fortezza cristiana. Notai durante gli ultimi mesi specialmente, grande rassegnazione e pazienza. Sempre obbediente alle prescrizioni mediche, mai esigente, non esprimeva desiderio alcuno; era contento e riconoscente di quello che gli prescrivevo, e da queste prescrizioni non derogava minimamente.

Nel decorso della malattia ha dimostrato atti di virtù mirabili. Ho già detto dell'episodio della nevrite dolorosissima all'arto inferiore sinistro senza che egli ne movesse lamento, anzi procurava di tenere nascosto il suo dolore e soffrirlo in silenzio. Io stesso venni a conoscenza di questa nevrite perché sr. Ippolita Forante me ne avvisò e io visitai l'infermo. Nella visita lo sfiorai appena col palmo della mano e gli chiesi se gli dolesse. Mi rispose: Mi fa male come se fosse rotto l'osso. Se qualche familiare non si fosse accorto di questo male, credo egli avrebbe portato con sé alla tomba anche il segreto di questa sofferenza.

Tutte le volte che mi avvicinavo al capezzale, e questo avveniva più volte al giorno e spesso anche nel cuore della notte, l'ho visto sempre pregare, a mormorare preghiere, che interrompeva solo per rispondere alle mie domande o per il saluto».

71. Nozze d'oro sacerdotali.

Sul suo Calvario, don Baldo poté gustare attimi di festa, pari alla gioia del pastore che aveva ritrovata la pecora smarrita, pari a quella del padre del figlio prodigo, partecipazione alla immensa gioia del divino Crocifisso che redime il Ladro pentito.

Ebbe la visita di persone che durante la vita lo avevano combattuto e amareggiato, senza che lui fiatasse o ne parlasse alla gente.

Il 15 febbraio 1915, a mezzogiorno, riunite le suore, disse con il volto raggianti di purissima gioia:

«Figliole, quanta consolazione provo in questo giorno e come ringrazio Dio di cuore della grazia che mi ha fatta di poter venire ancora in mezzo a voi a rivolgervi una parola.

Siate umili e ubbidienti; senza ubbidienza non vi è disciplina, senza disciplina non vi è ordine e senza ordine non si può parlare di vita religiosa.

Oh, che giorno di Paradiso è mai questo! Vedo tutte le mie figliole allegre, contente e in buona cera; vedo nella casa ordine e pulizia. Come sono contento!».

In altri brevi incontri, con incantevole bontà soggiunse:

«Non è l'abito che fa la religiosa, ma lo spirito. Meglio una buona secolare che una maschera di religiosa.

Vi saluto, figliole, Dio vi benedica; questa benedizione vi preservi da ogni disgrazia oggi e

per l'avvenire. Coraggio, coraggio! Osservate il silenzio! D'aver taciuto non mi sono mai pentito, di aver parlato sì».

La madre Ippolita Forante gli domandò:

– Padre, qual è la religiosa più santa?

– *Quella che si tiene ultima nella casa, ma che è persuasa di esserlo, e non quella che finge di esserlo.*

Aveva insegnato come sopportare pazientemente le tribolazioni, che la vita non risparmia a nessuno, e come nelle infermità bisogna sentirsi vicino Iddio:

«La religiosa di buono spirito si conosce quand'è ammalata».

«Quando abbiamo quel tanto di bernoccolo da saper soffrire tutto per amore di Dio, basta. Prendiamo dalla mano di Dio tutto quello che ci manda di dolce e di amaro».

Lui ne dava esempio eloquente. Soffriva e pregava. E... mai un lamento.

Ad una postulante, divenuta sr. Alfonsina, suggerì a qualche giorno dalla morte:

«Figliola, conservatevi sempre nella vostra santa vocazione e i mezzi che vi suggerisco sono: la preghiera e il raccoglimento. Adoperate questi mezzi e resterete fedele».

Il 14 ottobre ebbe la benedizione del Vescovo Bacilieri.

Suor Godi lasciò scritto:

«Siate pronti! aveva predicato per cinquant'anni don Baldo, ma come aveva saputo applicare a se stesso quel monito prezioso! Tutta

la vita di Lui non fu che un continuo apparecchio alla morte. Teneva nella camera il teschio di un suo ex alunno, sul quale aveva lungamente meditato, e, dopo la morte di Lui, fu pure trovato fra le sue cose più intime, un cilizio...

Ebbe nell'ultimo tempo periodi di estremo esaurimento; però è da notarsi che pure allora, venendo interrogato su cose dello spirito mostrava sempre la massima lucidità di mente, e le sue risposte erano precise e profonde...

Alle sofferenze fisiche non doveva mancare il prezioso coronamento delle sofferenze morali, che diedero i più delicati ritocchi all'estrema purificazione di quell'anima...

Sempre, di quanto accadeva di spiacevole e doloroso – a Lui o alla parrocchia – egli era solito incolpare se stesso e i propri torti e peccati, per cui ne rimaneva angosciato il suo spirito...

Durante l'ultima malattia l'anima di Lui passò sotto lo strettoio di interne afflizioni che ne tenevano crudelmente oppresse tutte le facoltà: vede la sua vita vuota di opere buone e di meriti per l'eternità, sente terribilmente la responsabilità delle anime che Dio gli ha affidate, teme di non aver abbastanza lavorato e sacrificato per il bene della parrocchia, è tentato di diffidare della divina misericordia; il timore dei divini giudizi lo atterrisce...

Ma la volontà di Lui, innalzandosi sempre più, e dominando se stessa, pronuncia in ogni fase più critica la parola santificatrice: *“Ebbene, Signore, fiat! Tutto, tutto accetto dalla vostra mano, solo vi prego a non rigettare da Voi questo miserabile peccatore”*.

E volgendo lo sguardo alla eternità, che ormai gli tende le braccia: *“Mio Dio – esclama sovente – mi abbandono alla vostra volontà, per l’ora, il genere e le circostanze tutte della mia morte. Le accetto in espiazione delle mie colpe, in obbedienza ai vostri adorabili voleri, in unione alla morte del mio Salvatore”*.

L’abitudine contratta da lungo tempo di guardare per alcuni minuti in faccia alla morte, ogni sera, aveva resa ormai abituale e facile quella formula di perfetta adesione alla divina volontà».

Il terribile singhiozzo che da mesi lo tormentava 12 e anche 14 ore di seguito, dava l’impressione di un lento martirio; allora il tremendo ‘sempre’ tornava a ritmare i battiti della sua vita: pregava sempre e soffriva sempre. Il singhiozzo tacerà solo qualche ora prima della morte.

Il 15 agosto 1915, cinquantesimo di Messa dell’Arciprete infermo, fu una festa doppiamente sentita. Al ricordo gioioso dell’Assunzione di Maria, la popolazione di Ronco volle unire l’espressione di una commossa riconoscenza per il Prete di Dio che toccava il culmine del suo servizio sacerdotale consumandosi nel dolore.

Era il sacrificio più solenne.

I figli avevano pregato e sperato nel miracolo di averlo in chiesa. Ma ne sentivano presente l’anima in perfetto abbandono ai disegni di Dio. Moltissime Comunioni. Il parroco di Albaro, d. Fortunato Bonetti, tenne il discorso gratulatorio, che vorremmo chiamare il panegirico di un santo; oseremmo dire una beatificazione o canonizzazione anteprima. Qualche stralcio.

«Parrocchiani di Ronco: noi siamo chiamati a festeggiare le Nozze d'Oro di un sacerdote che da cinquant'anni sale l'altare e rinnova le gioie paradisiache del primo Sacrificio: il Giubileo sacerdotale di un Parroco che tanta orma lasciò di sé in mezzo ai suoi figli. Ogni elogio, ogni pompa, ogni festa sarà sempre inferiore al suo merito...

Voi esaltate in lui il vero Sacerdote di Cristo, il Pastore fatto modello e maestro del gregge. Voi ammirate l'opera sua che si eterna nelle vostre anime, nel costume del popolo, tra le pareti del tempio, nei monumenti materiali e morali del suo zelo e della sua carità. Voi gli tributate una festa d'amore filiale, amore temprato al mesto pensiero di lui solitario, sofferente.

E questa festa ha un carattere proprio di bellezza ideale. Quanto più il festeggiato vi si nasconde allo sguardo, tanto più si rivela allo spirito; quanto più è bersagliato dal dolore, tanto più si guadagna in venerazione; quanto più è muta la sua lingua, tanto più palpita il suo cuore e fa vibrare all'unisono il cuore dei figli. Egli non è lontano da voi; ma, per ragioni il cui segreto la Provvidenza serba a se stessa, egli non può scendere fra noi... Adoriamo i decreti di Dio!

Dinanzi alla vostra mente sta il suo ritratto, quel caro semblante che spiritualizzato dall'azione del patire, vi si presenta come immagine eterea, quasi oltremondana...».

72. Ora tutto per Dio, per la beatitudine eterna.

Ai primi di ottobre il male peggiorò: febbre alta, singulto e vomito quasi di continuo. Lo stesso Infermo sollecitò che gli venisse portato il Viatico in forma solenne. Venne accontentato la domenica del s. Rosario, dopo la Messa più frequentata, con il suono delle campane, preci e canti e molta gente: aveva insegnato a vivere, ora... a morire con Cristo.

Suor Imelda (chiamata l'Apostola del sorriso) andava dicendo alle consorelle: «Il venerato Fondatore è veramente un santo. Gesù mi ha messo nella felice necessità di poter misurare l'eroismo delle sue virtù. Mai dalle sue labbra una parola di lamento, un segno di stanchezza o di noia: anzi, nelle ore più tristi e angosciose, è appunto allora che vuol essere aiutato a ringraziar Dio delle sofferenze che gli manda, chiedendo assieme la forza per sopportarle con merito. Non permette che si preghi per ottenergli sollievo; solo vuole che si chieda per lui rassegnazione e preghiere».

Cinque anni prima (1910) aveva scritto nei fogli riservati:

«Quarantacinque anni di Sacerdozio! Guardando le mie colpe debbo riconoscere che Dio è veramente patiens et misericors. Debbo ringraziare Dio di tanti benefici, di avermi mandate tante tribolazioni specie in tempore senectutis. Ho speso la vita nel lavoro per gli altri, negli affari sia pure di indole religiosa, col pensiero as-

sorto nell'attività, nel procurare i mezzi alle varie opere che Dio m'ha ispirato... Ora... tutto per Dio, per il cielo, per la beatitudine eterna... toccare la terra con i piedi e non col cuore. Amare e cercare solo le cose celesti.

Devo essere rassegnato a patire colla fede e speranza in Gesù Cristo, quindi devo ringraziare Dio delle tribolazioni che mi manda. Ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia. Il mio cuore sia fisso ove sono i veri gaudi. Ho peccato e ho ricevuto quello che meritavo. Quando noi facciamo a Dio qualche dono, gli diamo, dopo tutto, roba sua. Di roba nostra, e tutta nostra, gli facciamo il dono quando siamo nella tribolazione. I dolori miei, sono proprio miei, e do roba mia quando li porto con pazienza».

È il falso bordone che sta sotto a questi anni di malattia: in diretta proporzione con l'intensità del male, cresce l'adesione 'ex Fide' alla ss. Volontà. Non è un'opinione nostra, ma dei testimoni diretti, il parlare di una specie di martirio, constatate le atroci sofferenze e la piena accettazione.

Soffre per dovere di espiazione. Soffre per bisogno di purificazione. Soffre e ne ringrazia il Cielo. Soffre e offre per tutti i suoi figli.

Il giorno 19 gli venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Il giorno 20 volle la Comunione ancora come Viatico: apparve sollevato e sereno. Don Frigo e d. Scalfi, la Madre generale, alcune suore e qualche laico assistevano in preghiera.

A tutte le Messe i fedeli erano avvertiti del-

l'approssimarsi della fine: era la domenica 24 ottobre 1915.

Come se lo sentono vicino il loro Padre e Pastore! Non c'è chi non invochi il Cielo per lui.

«Nell'agonia sembrava non dovesse capir nulla, invece quando gli suggerivamo le giaculatorie, egli faceva segno di udirle e di accompagnarle».

Alle tredici e trenta l'ultimo respiro.

«Consummatum est»!

«Ti abbiamo perduto, o Padre, su questa terra, ma tu dal Cielo ove regni beato, deh, ci guardi e ci benedici!», ha scritto sr. Imelda.

«Ormai l'autunno è arrivato, mi preparo alla eternità: in Paradiso ci riposeremo. Sono tuo figlio, ti amerò sempre, o Maria!».

73. Il profumo del miracolo!

Quando d. Fortunato Bonetti era andato a chiedere a don Baldo che cosa dovesse domandare per lui al popolo riunito per festeggiare il cinquantesimo di sua Ordinazione Sacerdotale, aveva risposto: «*Si domandi la sola grazia di salvarmi l'anima*».

Connotazione esatta, specchiatura perfetta della vita di un essenzialista irriducibile. Che cosa di più realistico e di più urgente, che la finale salvezza? Volle servirsi anche di quel gesto umano dei suoi figli per ripetere il solenne richiamo evangelico: «Che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (Mc 8, 37).

Non esiste problema più personale e sociale di questo. Per un cuore sacerdotale, questo il martirio, questo il gaudio: la redenzione degli uomini. Per la santa Chiesa, questa deve essere sempre la legge suprema (cf. Canone 1752).

Il testamento vergato il 2 novembre 1912, si apre così:

«Innanzi tutto accetto ogni pena e dolore che mi accompagnerà all'ultima ora. Ringrazio Dio della vocazione allo stato ecclesiastico. Domando perdono di quanti dispiaceri ho dato agli altri e l'accordo ben volentieri per quelli ricevuti. Intendo morire nel seno della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, figlio obbediente al mio Vescovo».

Le disposizioni testamentarie sono una lucida lezione di giustizia e di carità, che riflettono

il costume morale di tutta l'esistenza. Aveva scritto: «*Chi muore con l'attacco al denaro non si salva*».

Sulla tomba di don Giuseppe Baldo furono scolpite queste righe: «Fulgido esempio di energia di carattere, sicurezza di pensiero e instancabilità di azione, nei trentotto anni di cura pastorale non cessò di trasfondere nel gregge con opere multiformi la sua edificante pietà. Austero con se stesso, per impulso di carità generosa, profuse sostanze e vita per la casa di Dio, per l'Ospedale, per l'Asilo, per il suo Istituto».

Mons. Venturi, arcivescovo di Chieti, in quella circostanza scriveva nelle condoglianze: «Con Lui scompare la figura di un santo, dotto e caritatevole sacerdote, il quale in tanti anni seppe accumulare tesori non comuni di meriti, tanto più che neppure a lui mancò il crogiuolo della tribolazione».

Passati trentacinque anni dalla morte (7 settembre 1950) i resti mortali del venerato Parroco-Fondatore vennero trasportati nella chiesa parrocchiale per una ufficiatura solenne presieduta da mons. Girolamo Cardinale, Vescovo di Verona; quindi riposti nella cappella dell'istituto.

Nel lontano 27 ottobre 1915 erano stati i confratelli del SS.mo Sacramento a portare sulle spalle il feretro per assecondare il desiderio di don Baldo; questa volta furono i Sacerdoti a compiere il pietoso gesto, perché all'imbocco della via principale di Ronco l'auto funebre ebbe un inspiegabile guasto che la bloccò. Ci fu chi

vide la cosa come un buon auspicio per la glorificazione del degno Pastore che visse con vera passione il singolare carisma che l'aveva configurato al Cristo sommo ed eterno Sacerdote.

Da quel giorno molti si appellano alla sua intercessione e ne sperimentano i benefici.

Personalmente godo di chiudere queste pagine di meditazione compiendo un dovere di riconoscenza verso il Beato, di cui ho provato l'aiuto provvidenziale.

Mons. Giovanni Urbani, allora Vescovo di Verona, non dubitò di pensare a un miracolo d'ordine morale la mattina del 23 marzo 1956.

Che cosa era successo?

Qualche settimana addietro, il 28 gennaio, aveva approvato e benedetto il progetto di avviare un'Opera che si proponeva l'evangelizzazione degli adolescenti in aiuto alle istituzioni già esistenti (parrocchie, seminari, collegi...), vietandomi però di chiedere denaro alla diocesi già impegnata nella costruzione del seminario nuovo. Posto questo preliminare, non mi restava che rivolgermi al Cielo. E lo feci, assieme ad amici, moltiplicando le novene per la glorificazione di don Baldo, presso la cui tomba celebrai delle Messe. Io non avevo mezzi, né appoggi di sorta: ci avrebbe pensato lui. Gli domandavo una casa nuova, una famiglia nuova e una vita nuova.

Mica poco!

All'udienza del mio Vescovo feci i nomi di chi metteva a disposizione quanto terreno era necessario, e di chi metteva a disposizione i milioni per la costruzione della casa. Il primo

donava il boccone più prestigioso dei suoi terreni; il secondo aveva giurato di non dare un soldo ai Preti.

Lo stupore del Vescovo fu grande, quando seppe i nomi dei benefattori: «Qui c'è il profumo del miracolo!», esclamò.

Al posto mio, don Baldo, potente amico, avrebbe potuto ripetere: «*Qui c'è tutta la mano di Dio*».

SCHEMA BIOGRAFICA

- 19 febbraio 1843:** nasce a Puegnago da Angelo e Casa Ippolita.
- 20 febbraio 1843:** viene battezzato nella chiesa di s. Michele Arcangelo di Puegnago, venendogli imposti i nomi di Giuseppe Daniele.
- 1848–1851:** frequenta in Puegnago le prime tre classi elementari.
- 1851–1858:** completa il corso elementare e poi frequenta il corso ginnasiale a Salò, distante cinque chilometri da Puegnago.
- 7 dicembre 1858:** entra nel Seminario di Verona.
- 8 dicembre 1859:** veste l'abito ecclesiastico.
- 13 marzo 1862:** riceve la Tonsura ed i quattro Ordini Minori;
- 12 marzo 1864:** il Suddiaconato;
- 11 marzo 1865:** il Diaconato.
- 15 agosto 1865:** viene ordinato Sacerdote dal Vescovo Luigi Di Canossa.
- 1865–1866:** cooperatore a Montorio.
- 1869:** muore papà Angelo.
- 1866–1877:** vicereggente del Collegio Vescovile di Verona.
- 16 agosto 1877:** è nominato parroco di Ronco all'Adige.
- 17 novembre 1877:** giunge in segreto per via secondaria a Ronco.
- 18 novembre 1877:** è nominato Vicario Foraneo.

- 1878:** sviluppo dell'Apostolato della Preghiera.
- 1879:** erezione della confraternita del SS.mo Sacramento; istituzione delle Quarantore e della Compagnia della Dottrina Cristiana.
- 1880–1881:** apertura del Ginnasio parrocchiale.
- 1882:** si serve delle Pie Ancelle di Santa Maria del Soccorso per l'assistenza a domicilio degli ammalati poveri; istituisce l'Aggregazione delle Madri Cristiane, il Comitato parrocchiale degli Uomini, il Comitato civico per le elezioni amministrative e la cura degli Emigranti e dei Coscritti; apre l'Oratorio femminile.
- 1884:** istituisce la Società Operaia di Mutuo Soccorso.
- 1885:** apre l'Oratorio maschile.
- 1886:** muore mamma Ippolita.
- 1888:** apre l'ospedale «Baldo Ippolita» per gli ammalati poveri.
- 1893:** apre il Ricovero per vecchi poveri del paese e dintorni, l'Asilo infantile, la Scuola di lavoro per le giovani.
- 1894:** istituisce la Cassa Rurale e fonda la congregazione delle Piccole Figlie di s. Giuseppe.
- 1900:** apre una locanda sanitaria per poveri pellagrosi.

- 1901:** istituisce l'Unione del Lavoro e la Lega cristiana dei Lavoratori.
- 1908:** apre il Circolo cattolico per i giovani e la Biblioteca circolante.
- 10 febbraio 1913:** l'Istituto delle Piccole Figlie di s. Giuseppe ottiene il Decretum Laudis.
- 15 agosto 1915:** nozze d'oro sacerdotali.
- 3 ottobre 1915:** riceve il Viatico.
- 19 ottobre 1915:** riceve l'Estrema Unzione.
- 24 ottobre 1915:** piamente si addormenta nel Signore.
- 7 settembre 1950:** traslazione della salma nella Cappella dell'Istituto.
- 24 ottobre 1955:** apertura del Processo Ordinario.
- 1 giugno 1978:** apertura del Processo Apostolico.
- 26 gennaio 1987:** Giovanni Paolo II dichiara l'eroicità delle virtù.
- 31 ottobre 1989:** Giovanni Paolo II proclama Beato il ven. Giuseppe Baldo.

INDICE

1. Se...cominciasse a far miracoli	13
2. Sono Verzini Luigi	16
3. Solo un miracolo può salvare l'occhio	18
4. Ci vedo! Ci vedo!	20
5. Un parroco come questo...	22
6. Sesto di nove	25
7. Il dilemma di una madre cristiana	28
8. Solo con il suo progetto?	33
9. Uno scherzo	35
10. Come Giovanni Bosco, come Giuseppe Sarto	38
11. La resistenza un po' se la si fa	41
12. Quando la Prima Comunione e la Cresima?	45
13. Un lungo cammino, il più arduo	49
14. Nel corredo la 'brescianina'	52
15. Spogliati del vecchio, anche se adolescente	55
16. Rivestiti del Cristo, e dimentica te stesso	59
17. Scoperte essenziali	62
18. Inarrestabile il chierico Baldo?	64
19. Cuore indiviso	67
20. Uomini di buona reputazione	70
21. La più eccelsa testimonianza d'amore	73
22. Lui faceva solamente il Prete	76
23. Per amore dei giovani	79
24. Il posto onorifico?	83
25. Ogni strada mena a Ronco?	86
26. Arriva a Ronco per la strada 'Bassa'	90

27. Chi più accorto di un santo?	92
28. Prometto e giuro che non cercherò niente più	96
29. Due poveri in un paese senza vita	99
30. La prima novità	102
31. Facciamo tornare Dio nelle case	105
32. Niente specchietti per allodole!	108
33. Lavorava sempre e pregava sempre	112
34. La giornata più bella	116
35. Il ginnasio parrocchiale	120
36. In ginocchio in mezzo alla porta	123
37. L'anno 1882	127
38. Al soffio dello Spirito	131
39. Uomini cattolici in aiuto	137
40. Dalle prime ore fino a tarda sera	143
41. La notte 17–18 settembre 1882	146
42. La Società Operaia di Mutuo Soccorso e la Cassa Rurale	151
43. Le sue battaglie erano per la gloria di Dio	157
44. Il Sacerdote deve placare Dio per i peccatori	162
45. Lavoro e agonie	165
46. Giovani, voi cercate un amico?	168
47. Ricominciare le mille volte	174
48. Nella notte burrascosa, un'idea di fuoco	177
49. Come il pastore, così il gregge	181
50. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi...	184
	301

51. Sulla tavola della canonica	188
52. Gesù Cristo si è fatto povero per voi	192
53. Che notte, che notte? Andate!	198
54. Rispondeva con un profondo inchino	201
55. Ogni lunedì il pellegrinaggio al cimitero	205
56. Farisei, scribi, principali del popolo...	208
57. Randelli al fuoco	213
58. La balera e la carrozza del Parroco	216
59. Sapete perché crescono le tasse?	221
60. Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto...	226
61. In lui si distinsero due forme di vita	232
62. La locanda per i pellagrosi	238
63. La mezzanotte del 1900	242
64. 'Lutto cittadino' tredici anni prima della morte	247
65. Sette matrimoni a Ronco	252
66. Dio usi loro misericordia	258
67. Gli bastava essere Prete	262
68. Godete nel Signore!	267
69. Siamo figli del Papa	273
70. Ormai l'autunno è arrivato	277
71. Nozze d'oro sacerdotali	282
72. Ora tutto per Dio, per la beatitudine eterna	287
73. Il profumo del miracolo!	290
Scheda biografica	295

